URANIA

INFECT@

1521

DARIO TONANI

CONTIENE UN INEDITO DI VALERIO EVANGELISTI

€ 3,90 (in Italia)
APRILE 2007
PERIODICO MENSILE

Dario Tonani

Infect@

(*2007*)

A Giusy che ha illuminato il cammino e lo ha percorso con me...

Non giudicare un cartone animato prima di aver percorso almeno un miglio con i suoi mocassini... o con le sue zampe... o con i suoi piedi palmati...

CRASH B.

Radio Smack, FM 104.600

Milano, 26 ottobre 2025

Ringraziamenti

Come tutti i romanzi, anche *Infect@* è stata una discreta forma di intossicazione. Il mio grazie va a tutte le persone che in qualche modo mi hanno aiutato a uscirne. E in particolare: al mio agente e amico Piergiorgio Nicolazzini, che non ha mai smesso di crederci, esempio incrollabile di pazienza e tenacia; a Maria Grazia Pietrantoni, per l'amicizia solida e sincera; a mia nonna Nana, alla quale è spettato il compito non facile di traghettarmi fuori dalle zone d'ombra; a mia mamma Adriana, irriducibile sostenitrice che la fine del tunnel sarebbe prima o poi arrivata; e, naturalmente, a mia moglie Giusy, alla quale questo libro è dedicato, e al mio pusher di cartoni animati, mio figlio Nicolò, per le dosi sempre generose e la qualità della merce. Un grazie di cuore anche a tutti i cartoon del mondo, piccoli e grandi, celebri e

sconosciuti, eroi e farabutti – continuate così, ragazzi!, – e a quanti, condividendo la mia stessa dipendenza, hanno scritto su di loro fornendomi materiale preziosissimo.

Prologo

Goooodmomiiiing, caaartoooooooooons. Sono le 7.30 spaccate, calpestate e maaaasticate di un pioooovosissimo mercoledì senza...

Cletus allungò la mano ad abbassare il volume della radiosveglia. Urtò il bicchiere e ne sparse il contenuto sul vecchio monitor di computer che, capovolto, gli faceva da minuscolo comodino. Si sollevò dal cuscino. Fissò ansimando i led rossi della sveglia. Le 7.3∞. Crash B. aveva ragione, erano le sette e... ora-di-alzarsi. Il led più a destra non era un led, lo sembrava soltanto. In realtà era un piccolissimo cartone, un pesce finto nell'acquario, un dente che faceva male. Era il simbolo di infinito (un attimo prima), una faccina sorridente (dopo), il dito medio alzato (adesso). Fuori era ancora buio, l'insegna al neon del bar all'angolo sfrigolava tra le stecche della tapparella rotta. Sul muro di fronte, una griglia di linee rosse che non assomigliava a niente.

Devo fare l'appello, dannati fancazzisti?

Cletus sorrise e scosse la testa. L'incidente con il bicchiere gli aveva impedito di raggiungere la manopola del volume. Ma in fin dei conti lo aveva svegliato del tutto, e non c'era più ragione di abbassare la radio. Non era né in anticipo, né in ritardo. Una volta ancora si chiese da dove trasmettesse Crash B. e chi fosse in realtà l'unico dee-jay della sola radio al mondo che programmava 24 ore su 24 soltanto musica di cartoni animati.

Radio Smack, cartoni, sono il vostro pentagramma tracciato su un rotolo di carta igiiiienica. 24 ore seduti a toglierci un peso dallo stomaco.

Il quadrante della radiosveglia segnava le 7.3>. Cletus si alzò (dormiva nudo) e andò a sbirciare tra le stecche della tapparella. Dovette strizzare gli occhi, perché l'insegna di fronte sanguinava luce scarlatta da ogni lettera.

C'erano un paio di cartoon che bighellonavano sul marciapiede, un Silvestro con il pelo zuppo di pioggia e un Dick Dastarly stretto in un impermeabile caramello.

Ritraendosi dalla finestra, frugò con lo sguardo nella penombra in cerca di qualcosa di nutriente da mettersi. Tutte le T-shirt a rilascio di polisaccaridi e vitamine erano pressoché scariche o talmente sudate da scoraggiarne l'uso. Non possedeva armadi, il suo guardaroba era a vista, buttato alla rinfusa qua e là, tra un pezzo di computer e l'altro. Optò per una doccia ispiratrice. Poi magari un bicchiere di latte in polvere, il formaggio della sera prima...

Cristo, da quanto tempo non usciva di casa? A prendersi una cazzo di dose? Probabilmente il frigo era vuoto. Se tutto andava bene, aprendo lo sportello avrebbe visto accendersi una debole lucina color burro.

Altrimenti voleva dire che gli avevano tagliato di nuovo la corrente. D'un tratto ricominciò a sentire lo spasmo allo stomaco. Bell'affare, illudersi che il mattino dopo sarebbe stato *tuuutto moooolto* diverso. Che Crash B.

avrebbe benedetto la sua rinascita nel mondo dei vivi...

Dalla radio partirono le prime note di un *pastiche.*

Doveva uscire. Era asciutto da troppo tempo, rischiava di andare fuori di testa prima ancora di avere fatto un solo passo per evitarlo. Infilò il bagno ed entrò nella doccia evitando accuratamente d'incrociare lo sguardo nello specchio. S'insaponò senza neppure aprire il rubinetto, con una scaglia secca di sapone. Sentì l'acqua che gorgogliava nei tubi; era gelata e rendeva la pulizia un esercizio di minimalismo. Uscì dalla doccia e si asciugò tra le coperte, rannicchiato come un bambino.

Si alzò che era ancora scosso dai brividi, ma almeno il lenzuolo bagnato non gli si appiccicava alla pelle. Guardò la radiosveglia: le 7.5∞. Aveva sentito da qualche parte che bruciare un cartone era un pessimo sistema di procurarsi calore, per via del fumo nero e velenoso prodotto dalla combustione. C'era gente, tossici sballati come lui, che ci aveva rimesso le penne nel sonno.

Il suo appartamento era stipato di pezzi di cartoon: ce n'erano dappertutto, ormai disfatti, in forma di sedimenti fibrosi, ma anche in porzioni molto grandi che andavano essiccando lentamente. Come le T-Shirt per l'assunzione cutanea, erano avanzi ormai scarichi di cui avrebbe dovuto, in un modo o nell'altro, cominciare a sbarazzarsi da tempo. Il pavimento era ricoperto di

fiocchi bruni, che a seconda dello stato d'invecchiamento avevano la consistenza della fecola di patate o del tabacco masticato. Davano l'impressione, quando ci camminavi sopra, di affondare su un tappeto di muschio. Si chinò a raccoglierne una manciata e la versò in un pentolino d'acqua, che mise a bollire sul fuoco. Si vestì in gran fretta, spense la radio e tornò nel cucinino a chiudere il fornello. Il suo tè di cartoni era pronto. Filtrandolo con un colino, lo travasò in una tazza, si sedette (un vecchio giallo in edizione tascabile nella sinistra) e cominciò a sorbirlo adagio. Era scuro e schiumoso, il sapore familiarmente stomachevole.

Qualcuno bussò alla porta. Cletus sollevò la testa e rimase in ascolto. Si alzò, uscì dal cucinino, si fermò in mezzo al modesto soggiorno. – Chi è?

Dalla porta, solo silenzio.

– Se sei un cartone, batti il solito codice. – *Altrimenti non apro.*

Due colpi forti, tre deboli in rapida sequenza, un altro forte.

Cletus si rilassò e andò ad aprire la mezza dozzina di chiavistelli e serrature che aveva adattato alla sua personale versione di porta blindata.

In piedi sulla soglia, c'era una vecchina in vestaglia con un vassoio tra le mani. Sopra il vassoio, quelle che sembravano due michette, un panetto di burro avvolto nella sua stagnola e una tazzina di caffè nero.

– Per me? – Cletus si scostò dalla porta e invitò la vecchietta-cartone a entrare.

Era ingobbita dalla vecchiaia, i colori slavati e coperti di macchie. La figura rimase ferma sulla soglia, da dove tese le braccia per incoraggiare il padrone di casa a prendere il vassoio. I cartoon non parlavano, avevano un modo tutto loro di comunicare. Cletus sorrise; ancora prima di afferrare il vassoio si era accorto che c'erano delle lettere che spuntavano da sotto le michette e la tazzina del caffè. Come aveva potuto non pensarci prima? Il vassoio non era un vero vassoio; era stato adattato a quella funzione, ma non avrebbe sopportato per molto il peso che lo gravava. Era una semplice tavoletta fatta di wafer. Passò il palmo aperto sulla sua superficie inferiore e con l'altra

mano spostò la colazione per scoprire la scritta.

Lesse: "BUONCOMPLEANNO!".

– Grazie, grazie molte. Non vuoi entrare?

Il cartone scosse il capo e si ritrasse sul pianerottolo. Cletus portò la colazione sul piccolo divano a due posti e la consumò in fretta. Per prima cosa il panetto di burro, che si cacciò in bocca intero (sapeva di sabbia), poi il resto. Il pane era secco e il caffè ormai freddo, ma entrambi conservavano intenso il sapore delle sorprese insperate. Sì, era il suo compleanno, doveva uscire a festeggiare. E procurarsi una dose. Appoggiò la tazzina per terra e si spazzolò le ginocchia con quello che era rimasto del vassoio: frammenti friabili, briciole giallastre. Si alzò, passò dal cucinino a prendere il libro, andò in camera da letto, guardò il quadrante della sveglia: le 8.4≈. Non era affatto prudente uscire a caccia prima del tramonto. Almeno se non avevi il becco di un quattrino per procurarti la *roba* legalmente. Presto l'effetto del tè di cartoni, associato a quello della caffeina, cominciò a farsi sentire. Le palpebre gli divennero pesanti.

Un'ombra grigia si levò al bordo dell'occhio destro. La macchia assunse varie forme, in attesa di trovare quella che le potesse calzare meglio. Si allungò e si contrasse fino a trasformarsi in un vicolo in discesa stretto tra due file di casupole diroccate. Cletus si affacciò alla finestra di una bottega. C'erano alcune sagome chine su una dozzina di tavoli da disegno.

Non erano umane. Una di loro si accorse del repentino cambio di luce, alzò la testa verso la finestra. Poi, notando Cletus, sorrise: un ghigno sdentato, ricavato in un becco che si curvava all'insù. Il papero sollevò il foglio sul quale stava lavorando e lo girò in modo che Cletus potesse vederlo: c'era un uomo con il naso appiccicato a una finestra, le mani appoggiate sul vetro, ai lati della testa. La faccia era quella di Cletus, gli occhi socchiusi di chi cerca di guardare da fuori l'interno di un locale male illuminato. File di botttegucce stipate di tecnigrafi e tavoli luminosi, cartoon che disegnavano uomini...

Non riusciva a tenere gli occhi aperti. Si grattò un orecchio, si girò su un fianco.

Piove. Scroscia. Diluuuuuuvia... Non c'è assolutamente tempo *per realizzare il progetto della vostra vita. E non ci sarà, a quanto dicono i mezzibusti del meteo, neppure domani e dopodomani. Scaldatevi quindi in foooondo alle lenzuola con la vostra Jessica Rabbit...*

L'uomo dai capelli blu raggiunse di corsa la pensilina e guardò l'orologio, un vistoso cipollone da polso con il quadrante color carota e le lancette a forma di braccia muscolose. Popeye aveva ragione: era terribilmente in anticipo. Crash B. si sarebbe insospettito nel vederlo arrivare così di buon'ora.

In strada non c'era nessuno: troppo presto, troppo infame il tempo. Si guardò le scarpe. Aveva i piedi a mollo. Era fradicio di pioggia e zuppo di sudore per la corsa. Ma non smaniava di arrivare in radio, c'era tutto il tempo di prendersela comoda e dedicarsi ai suoi traffici mattutini. Infilò una mano nella tasca dell'impermeabile e ne trasse un flacone pieno zeppo di pasticche colorate. Prima o poi il trattamento avrebbe cominciato a produrre effetti più evidenti. I primi erano già comparsi, ma era roba da poco, ancora molto lontano dalla meta finale: caduta delle unghie, perenne gonfiore allo stomaco, riduzione della crescita pilifera. Esalò un lungo respiro. Si sentiva un mostro: il mascara doveva essergli colato sul fondotinta. Si passò una mano sulla guancia. Quando la ritrasse, vide che sui polpastrelli si era depositato un impasto grigio.

Trasalì. Odiava il grigio. Nessun cartone era... GRIGIO!

Strinse il flacone con entrambe le mani per svitarne il tappo, ma il vetro era viscido. Gli sgusciò tra le dita bagnate andando a frantumarsi in mille pezzi sui cubetti di porfido. Le pasticche colorate rimbalzarono, si sparsero nella pioggia.

L'uomo dai capelli blu imprecò, chinandosi a raccoglierle tra le schegge di vetro. Prima di rimettersi in piedi ne ingollò una manciata, attento a sceglierne una per colore. Rossa, azzurra, verde, gialla, lilla, viola, arancione...

Erano le prime della giornata. Tremava dal freddo e si sentiva di merda.

1

Animation trip

Wile E. Coyote guardò sconsolatamente di sotto. Lo strapuntino di roccia a cui era abbracciato era uno spicchio di giallo saturo. Rimase un istante sospeso nel vuoto. Era spacciato: quel dannato struzzo lo aveva fregato di nuovo. Stiracchiò all'indirizzo della platea un sorriso rassegnato, giusto per annunciare che ci avrebbe provato ancora. Poi il rischio irriverente della caduta si allungò lungo le pareti del canyon esplodendo a tutto volume dalla scheda audio del portatile.

Schizzo boccheggiò, iridi dilatate sotto gli occhialini da tossico, palpebre pesanti. L'iPak che teneva aperto in grembo gli scivolò dall'inguine rigonfio. Con un gesto nervoso, lo tirò su e controllò che il cavetto di connessione al telefonino non si fosse staccato. Cominciava ad avere freddo, molto freddo. Tremava. Accanto a lui, Crudo era già in flash. Le lenti gli erano scese sul naso, sobbalzavano al dilatarsi delle narici. In lontananza, un tuono rilasciò uno scaracchio di pioggia sporca. Erano andati a "farsi" tra i capannoni abbandonati della vecchia Innse, l'ex Innocenti-Maserati, la fatiscente area industriale che si estendeva tra il quartiere Rubattino, lo snodo merci di Lambrate e piazza delle Rimembranze, periferia est di Milano. Un posto di merda che sarebbe presto diventato infetto come una garza usata: troppe superfici riflettenti.

In alto le fauci dentate delle vetrate rotte, sul pavimento una cremosa mistura di linoleum, calcinacci, cemento grezzo, fango e acqua di fogna.

Qua e là, scatoloni sfibrati dall'umidità, rottami di vecchi macchinari (presse, frese, tranciatrici), fogli di lamiera simili a immensi riccioli di burro da spalmare: specchi perfetti gli uni e gli altri. Per terra, alla deriva sui liquami, mozziconi di sigarette, siringhe usate, foglie secche, carta di giornale.

Wile E. Coyote raggiunse il fondo del canyon. Colori carichi, impiastrati sul display supereconomico. Una nuvoletta arancione fiorì dall'abisso.

Crudo urlò, Schizzo rivoltò le iridi all'indietro. Un altro tuono esplose, questa volta più vicino. La sagoma diafana di un Beep Beep alto due metri si materializzò fra i due ragazzi e si chinò per beccarli tra i capelli.

Cletus osservò la scena accovacciato nell'ombra. "Roba forte" pensò.

L'ambiente intorno stava andando a puttane: allucinazioni spalmate sulle pareti, intorno ai cilindri delle siringhe, sui rotoli di lamiera lucida.

Sagome gommose cominciarono a germogliare ovunque, sature di colori senza sfumature. Duffy Duck, Taddeo, Yosemite Sam, botole d'ombra che strisciavano sul pavimento...

Tirò un sasso contro una vetrata. Doveva sincerarsi che i due fossero partiti del tutto. Non voleva correre rischi. La grandinata di schegge crepitò sulla tastiera facendo implodere l'immagine di Beep Beep. Schizzo batteva i denti dal freddo, non sentiva quasi più le dita delle mani: con un gesto meccanico raccolse un frammento di vetro e lo inghiottì. Volse lentamente lo sguardo verso l'amico (i suoi occhi erano due biglie di corniola), mentre la mano destra portava alle labbra un secondo boccone.

Tra pollice e indice, Crudo teneva un grosso coccio gocciolante di sangue, con il quale stava cercando di truccarsi gli occhi. Cletus uscì dall'oscurità.

Lapo "Lupus" Montorsi spinse indietro la poltroncina, si massaggiò il naso tra il pollice e l'indice. Fece scorrere i polpastrelli sulla macchia rossa che, scendendo dalla fronte, gli copriva metà del viso. Ne seguì adagio i contorni lungo la gobba del naso, giù sullo zigomo sinistro dove piegava ritraendosi verso il lobo dell'orecchio. Era incredibile quante persone traessero conforto e ispirazione dai propri difetti fisici. Lui portava la sua maschera con composta dignità, persino con autoironico compiacimento. I cartoni animati erano pieni zeppi di nasi storti e gambe di legno, andature sbilenche e difetti di pronuncia. Menomazioni e spietate caricature erano il sale del divertimento, un invito smaccato alla risata. Ma nella versione che Darko e i nuovi cartelli della droga ne avevano fatto, quello spettacolo lo disgustava.

Montorsi impazziva per i cartoon. Ne aveva un'intera collezione, stipata in due armadi di metallo in un ufficetto senza finestre ricavato tra i cessi e il bar

della stazione Agip di San Giuliano, sulla tangenziale Ovest di Milano. Lì aveva tutte le sue costose attrezzature, una branda, una linea telefonica privata e un posto fisso per la sua malconcia Passat 1.9 TDI Variant, sulla quale trascorreva parecchio del suo tempo. Tra computer, scanner, stampante, masterizzatore, lettori di memoria e altri mille gingilli high-tech, la sua collezione di cartoon appariva insulsa e fuori luogo. Ma era il suo svago, il suo modo di rilassarsi. Patetica e tenace come solo gli amori non corrisposti sanno essere. Nella esilarante lotta dei cartoni, tra eterni perdenti e nemesi fortunate, Montorsi coglieva molti segni del presente: l'ironia cinica che albergava nell'animo della nuova *middle class,* la spenta rassegnazione delle vecchie generazioni d'immigrati e l'acido entusiasmo dei loro figli; la rabbia dell'esercito di lavoratori saltuari e l'ingenuità naif degli ultimi "bio" cresciuti a slogan tra yogurt ipocalorici, sciroppi ayurvedici e stizza no global. I bambini degli uni e degli altri avevano comunque qualcosa in comune: innanzitutto i telefonini WMTS, gli MP6, le PS7, le T-shirt musicali e i tatuaggi vitaminici. Ai quali si doveva aggiungere una tendenza innata a riconoscersi sempre e comunque nei vincitori, di qualsiasi credo, etnia e *materiale* fossero. Da ultimo, c'erano le nuove droghe, e quindi i + *toon,* i cartoon dopati.

Montorsi guardò l'orologio e strizzò gli occhi. Le gocce che si era messo cominciavano a bruciargli. Wile E. Coyote aveva fallito di nuovo. I colori erano saturi, sbavavano oltre i contorni. Premette il tasto PAUSA imprecando sottovoce. "Qui, ecco, qui." Trascrisse su un taccuino le cifre ambra che il counter digitale indicava nell'angolo in basso a sinistra dello schermo. Gli indizi erano inconfutabili: si trovava davanti a un + *toon,* un cartone animato per l'assunzione retinica. Per farsi un *animation trip* bastava una coppia di lenti monouso, che si vendevano in forma liquida in anonime boccette di vetro e dovevano essere stese sulla montatura di speciali occhialini. Una multinazionale pakistana aveva da poco lanciato sul mercato una nuova generazione di notebook a bassissimo costo, assemblati con cartone e rifiuti riciclati. Una volta acquistati schermo, lettore laser e occhiali, potevi dire di avere il kit minimo del perfetto tossico. L' *upgrade* erano semmai le palle.

Wile E. Coyote si abbatté sul fondo del canyon una quarta, una quinta e una sesta volta. Ogni passaggio rendeva i colori più slavati. Durante l'assunzione retinica gli occhi lappavano dallo schermo, detergendo forme e cromie. Chi

aveva visto un + *toon* alla fine del suo ciclo di vita sapeva cosa significasse scarnificare il personaggio di un film d'animazione.

Spolparlo fino a farne uscire solo una cruda luce bianca, come il fotogramma di una pellicola lasciata bruciare nel proiettore: la sua anima o, più prosaicamente, la sua "placenta"...

Le 23.17. Montorsi si alzò, si stirò. Avrebbe fatto passare i fotogrammi al cromatografo e allo scanner. Voleva sapere cosa c'era in quella nuvoletta. Era stanco, gli occhi gli bruciavano. Cacciò la mano in tasca e, accanto alla boccetta di collirio, si ritrovò tra le dita una pallina di gomma.

"Cristo."

Al tatto era fredda, appiccicosa.

Era stato infettato.

Estrasse il tera disc e spense il computer. Lo attendeva una lunga nottata in bianco. Rigirò la pallina tra pollice e indice. Era turchese, con screziature rosse. Forse non aveva preso sufficienti precauzioni, forse il collirio... Quante gocce si era messo? Uscì dalla stanza-ufficio ed entrò nel bar per raggiungere il cesso. A quell'ora il locale era semivuoto: quattro camionisti, probabilmente rumeni, tiravano tardi rollandosi spinelli davanti a un boccale di birra. Una *baghiya*, una prostituta nordafricana vestita all'occidentale, si rifaceva il trucco con un minuscolo specchietto maledicendo in italiano maccheronico chi aveva avuto la brillante idea di scaricarla in una stazione di servizio della tangenziale. Irina, la barista ucraina che gli stirava un minimo di camicie per rendersi presentabile, era prossima a smontare. Si pagava l'università coprendo il primo turno di notte. E, di tanto in tanto, sgattaiolava nella camera di Montorsi per una sveltina e una mezz'oretta di navigazione su Internet. Il suo posto sarebbe stato preso da Marcela, una musona ecuadoregna con i capelli cotonati e una quinta di reggiseno.

Fuori pioveva e lampeggiava. Una giovane donna con il viso incorniciato dall' *hijab* piombò nel bar trascinandosi dietro un moccioso di sei-sette anni. Si guardò frettolosamente intorno e chiese del bagno.

Montorsi non riuscì a fare a meno di pensare che fosse in fuga da qualcosa: nessuna donna araba sarebbe mai entrata sola in un esercizio pubblico, se non costretta da serie circostanze. Tanto meno a quell'ora di notte. La vide sfilargli davanti spingendo il bambino, zuppo, nella toilette delle signore. Il piccolo aveva un'estesa macchia bruna sul cavallo dei calzoni, davanti e dietro. Qualsiasi cosa si fosse fatto addosso, non pareva vergognarsene.

Esibiva anzi il fiero cipiglio di un cucciolo di lupo. Quando vide dov'erano diretti, fece per protestare. – Non nel gabinetto delle femmine... Mamma, cos'ha quel signore in faccia? – belò con una mano sulla patta. La donna lo strattonò oltre i lavandini, verso i gabinetti. – Si chiama lupus – la sentì spiegare – è una specie di malattia che cresce sulla pelle. *Inch'Allah*, puoi averla sotto i vestiti o può pigliarti la faccia, come un'enorme macchia di sugo.

L'esplosione di un tuono strappò un sussulto alla puttana nordafricana.

Lo specchietto cadde e andò in mille pezzi. – *Zebbi!* Merda!

Uno dei camionisti si alzò a raccogliere i cocci sperando di ottenere qualcosa in cambio.

– Grazie.

I compagni risero con complicità. L'uomo si ritrasse in silenzio e tornò al tavolo senza toglierle gli occhi di dosso. Montorsi serrò le dita intorno alla pallina di gomma. Doveva pisciare. L'avrebbe buttata nel cesso, sperando che non creasse problemi allo scarico.

Pioveva a dirotto. I lampeggianti di tre auto della polizia vorticavano lungo le mura di cemento scrostato. Seguiti dal medico legale, in abiti civili, quattro agenti della Scientifica con le torce in mano corsero a infilarsi in un antro buio. Ma ne uscirono quasi subito per tornare alle volanti e ingerire una capsula di Xspad, che la sera avrebbero evacuato con le feci e, la mattina dopo, portato al laboratorio della centrale perché fosse letta da un biosequencer. Il luogo era inquinato da fare schifo, lo Xspad il primo passo per iniziarne la bonifica.

Quando varcarono di nuovo la soglia dell'edificio, erano pronti a tutto. Il pavimento era coperto di pozze di colore che non mandavano riflessi.

C'erano sagome informi che si muovevano su zampe di ragno, grumi di schiuma da barba che colavano dal soffitto. In alcuni punti, dalla fanghiglia sul pavimento fiorivano strane bolle verdastre. Ce n'erano dappertutto. Allucinazioni, cartoon.

– Montorsi sarà qui a minuti – spiegò uno degli agenti.

Altre torce, più avanti, stavano frugando tra i vestiti fradici di due cadaveri. Uno dei due aveva la schiena appoggiata al muro, la testa ciondoloni, il mento infilato nel bavero alzato del giubbotto. Sangue coagulato e macchie livide gli rigavano le guance. L'altro era rannicchiato in posizione fetale, i pugni serrati contro lo stomaco, la bocca spalancata in una pozza di vomito rosso. Entrambi i cadaveri erano inzuppati di sangue annacquato. I vestiti, una buccia fradicia di capi griffati. Sotto i goccioloni che piovevano da un buco nel soffitto, lo schermo del loro notebook, ancora acceso, sfarfallava di luce grigia.

– Cosa li ha uccisi?

Il medico legale si accovacciò sui talloni e cercò di aprire i pugni di quello a terra. Quando finalmente ci riuscì, vide che il palmo era nero di sangue secco e trafitto di schegge. – Arresto cardiocircolatorio. Sulle mani ci sono evidenti segni di necrosi, dovute probabilmente a ipotermia. In entrambi i corpi. La congiuntiva bulbare si presenta notevolmente iperemica e gli occhi hanno diffusi stravasi emorragici. Questo qui – disse indicando il cadavere rannicchiato – ha avuto anche una forte emorragia interna. Deve avere inghiottito un bel po' di schegge di vetro. E lui – spiegò sollevando il mento di quello seduto – si è dissanguato cavandosi gli occhi.

Un suono di passi che sciabordavano nelle pozzanghere annunciò l'arrivo di Montorsi, l'uomo di poche parole attorno al quale ruotavano la Narcotici e molte delle indagini su crimini particolarmente efferati, compiuti presumibilmente sotto l'effetto dei nuovi allucinogeni. Il medico si allungò a spegnere l'iPak. Non c'erano dubbi su ciò che aveva causato la morte dei due giovani e contaminato l'ambiente circostante. Ma lì si era andati ben oltre le

solite allucinazioni; era accaduto qualcosa di mostruoso, qualcosa che aveva portato entrambi a perdere ogni freno inibitore al punto di automutilarsi fino a morirne. Raccolse le due paia di occhiali. Non si stupì di potervi passare attraverso le dita: le lenti, il sottilissimo biohardware ottico per l'assunzione retinica, si erano dissolte nell'acqua.

Non sarebbe stato affatto facile trovarne traccia in quell'immondezzaio di sangue, vomito, trucchi da cartone animato. Si tirò in piedi con uno schiocco delle ginocchia e si avviò stancamente incontro al taciturno collega. Un bolso Silvestro vestito di stracci lo seguì dappresso scimmiottandone la camminata.

Cletus si voltò indietro, spinse la pesante porta di acciaio che separava il garage dalle scale e, due gradini alla volta, infilò la rampa che saliva al piano di sopra. Arrivato al pianerottolo, si appiattì contro la parete e rimase in ascolto. Nulla. I passi alle sue spalle si erano bloccati, incerti sulla direzione da prendere. Sentì uno scalpiccio, il suono di una portiera spalancata nel buio, una gragnola di colpi. La portiera sbattuta con violenza. Poi di nuovo rumore di passi, il suo inseguitore che metodicamente apriva un altro sportello, più adagio, e un altro ancora...

Lentamente, Cletus affrontò la seconda rampa di scale. Dabbasso, di nuovo uno sparo. Salì una ventina di gradini. Sul secondo pianerottolo, a sinistra, trovò una porta identica a quella del piano di sotto. Sopra di lui, la scala si avvitava nel buio per altre due rampe, prima di bloccarsi davanti a una seconda porta. Decise di tornare nella zona garage, dove se non altro avrebbe avuto modo di controllare meglio le mosse del suo inseguitore.

Nessuna luce di emergenza, solo un chiarore biancastro che filtrava da un grosso buco nel soffitto, in fondo all'autorimessa. Appena sufficiente per individuare il profilo dei veicoli parcheggiati e vedere dove si mettevano i piedi. I muri erano butterati di fori che lasciavano intravedere grovigli di forme in movimento. Il palazzo era inquinato fino alla nausea: dappertutto, sagome che si libravano a mezz'aria nel buio, pozze di vernice che serpeggiavano sotto i catorci a quattro ruote.

Cletus girò intorno a un furgone abbandonato, strisciò sotto il pianale.

Dopo qualche minuto, la porta dalla quale era passato si aprì, lasciando

filtrare il fascio di una torcia elettrica. L'ovale di luce cominciò a scandagliare il pavimento e le carcasse delle automobili. L'uomo camminava senza fretta dietro la potente luce gialla. Ma era evidente che l'inseguimento lo aveva sfiancato e che non aveva alcuna familiarità con un ambiente cartoonizzato. Più di una volta frustò l'aria con la torcia, spaventato da qualcosa che gli aveva sfiorato la guancia o l'orlo dei calzoni. Il cono di luce impazziva nel buio.

Acquattato sotto il furgone, Cletus era ormai certo che gli spari al piano di sotto non erano stati altro che una reazione nervosa alle forme fluttuanti, al buio carnoso e vivo che avvolgeva tutto lo stabile e il resto dello squat.

Udì i passi vicinissimi. L'uomo si appoggiò con la schiena al furgone e sventagliò la torcia sulla parete opposta, fin dove arrivava la luce. Cletus trattenne il fiato, raccolse il coltello che teneva legato al polpaccio, si girò adagio sotto il furgone. L'uomo si staccò dalla fiancata, fece due passi svogliati verso il portellone. Il battente di sinistra era stato divelto dai cardini e gettato sul pianale di carico. L'altro era aperto a 45 gradi, troppo poco perché qualcuno vi si potesse nascondere dietro. Con la torcia l'uomo fece luce nel vano buio: in fondo, accatastati uno sull'altro, c'erano vecchi pneumatici marci. Chiuse il battente e tornò ad appoggiarsi alla lamiera.

Cletus sapeva come tranciare di netto il tendine d'Achille. Già in passato era accaduto che avesse dovuto azzoppare qualcuno per il resto dei suoi giorni. Era uno dei sistemi più sicuri. Colpì a occhi chiusi. L'uomo urlò, si accasciò piegato in due dal dolore. Cletus strisciò fuori. In ginocchio, gli affondò due pugnalate nel petto. Torcia e pistola rotolarono lontane l'una dall'altra. Lui ignorò entrambe, l'arma finita chissà dove fuori dell'ovale di luce. Attese immobile di riprendersi dallo stress dell'ultima mezz'ora, gli occhi chiusi. Il cellulare che aveva rubato ai due tossici gli premeva sul cuore, nella tasca interna del giubbotto.

I suoi riflessi erano ancora buoni, pronti a divampare, ma avrebbe pagato a caro prezzo il dispendio di energie. Doveva annacquare la tensione con qualcosa di forte. Le gambe cominciavano a tremargli, la testa non voleva saperne di stare diritta. Sei piani di scale attendevano di essere snocciolati un gradino alla volta, lo stomaco che minacciava un conato a ogni passo.

Erano le prime avvisaglie di una delle sue frequenti crisi di astinenza. La fuga lo aveva disidratato, l'adrenalina gli faceva pulsare la testa. Da quanto tempo era asciutto? *Senza un cazzo di niente in corpo...*

Gli ci volle quasi un'ora per arrivare alla porta del suo appartamento.

L'aveva ricavata dallo sportello di un vecchio frigorifero in stile yankee e rinforzata con una rozza intelaiatura di assi. In una trance nella quale non ricordava di essere entrato aveva frugato i vestiti del suo inseguitore per cercare documenti o quant'altro potesse essergli utile a capire chi lo voleva morto e perché. Affondò una mano nella tasca del giubbotto. Osservò alla luce il telefonino e il tera disc che aveva rubato nel capannone dell'ex Innocenti. Ricacciò in gola l'ennesimo conato e si lasciò scivolare a terra.

Da tempo aveva perso lo stomaco del poliziotto. E acquisito il tremito indolente dei tossici. Solo la *roba* lo tirava su, allontanando di qualche ora il ritorno della risacca. Quando si era trasferito nella carie suburbana degli alveari del quartiere Feltre, alla periferia est della città, lo aveva fatto per fuggire dal suo passato e perché non aveva più né la lucidità, né le coperture necessarie per procurarsi la droga alla Narcotici. Finché aveva potuto, Montorsi lo aveva difeso. Poi c'erano stati i fatti di piazza Diaz, le testimonianze contraddittorie, il suo stato di servizio macchiato in modo indelebile. Il denaro era finito e lui era diventato un rottame. Dall'abisso non si era più risollevato: le nuove droghe, le scorie infette che sedimentavano l'una sull'altra, deboli segnali nella neve di un canale morto, lo squat popolato di sagome d'ombra sul fondale di un acquario. Si era trovato un tugurio dove vivere, incastrato all'interno di una siringa piena di droghe neuronali. Sniffando, leccando, guardando, respirando l'accozzaglia di porcherie che rimaneva incrostata alle pareti dello stantuffo.

Si mise carponi e gattonò sul tappeto di briciole fibrose, tra carta di giornale, stoviglie rotte, parti di vecchi computer. Intorno roteava il suo mondo di pallidi spettri animati. Il cellulare gli cadde dalla tasca del giubbotto. Distrattamente se lo portò all'orecchio: una strana conchiglia in cui voleva ascoltare il mare. Di nuovo si chiese quanto tempo fosse passato dall'ultima dose, quanto gliene restasse prima di collassare del tutto. Lì era davvero al sicuro? Chi era l'uomo a cui aveva reciso di netto il tendine d'Achille, per poi finirlo prima ancora che provasse a zoppicare via? *Dio, il coltello.* Doveva

averlo lasciato laggiù. Si ricordò della pistola, si diede dell'idiota per non averla raccolta. Poteva tornargli utile. Qualcosa di colorato gli stava camminando incontro: *Bugs Bunny, no, Roger Rabbit.*

Nessuno dei due. Nella sua mano il cellulare era una grossa lumaca bavosa. Strizzò gli occhi e digitò il numero di Magda.

2

Notte in tangenziale

La pioggia sferzava il parabrezza di traverso, riempiva l'abitacolo del gemito impotente delle spazzole. Montorsi guidava adagio, una mano sul volante, l'altra a tormentarsi la faccia. Gli occhi, colmi delle immagini che aveva appena visto, erano due fessure di dolore pulsante. Lanciò uno sguardo all'orologio digitale sul cruscotto. La cifra dei minuti scattò in quel momento. Le 2.17, tangenziale Ovest. Nello specchietto retrovisore, pochi fari punteggiavano la notte. Sfilò davanti ai capannoni di un paio di spedizionieri. Nessuna insegna, solo qualche lampione al sodio e una luce sporca che illuminava file di camion e di furgoni. Qualche chilometro più avanti, oltre il carcere di Opera traboccante di pusher e piccoli spaccia extracomunitari, Milano era avvolta da una lurida cappa bagnata.

Mise la freccia e si infilò nel parcheggio dell'area di servizio Agip. Era a casa. Spense il motore e si godette per qualche minuto il tamburellare della pioggia sui vetri. Durante la notte, era cresciuta d'intensità. All'una e un quarto si era tramutata in un violento nubifragio che, in centro, aveva allagato cantine e divelto alberi.

Si stropicciò gli occhi, smontò. Il temporale aveva rovesciato all'interno della stazione una sparuta comitiva di insonni privi di famiglia e di affetti che cercavano luce e conforto umano ai banconi degli autogrill. Irina, forse per aspettarlo, si era fermata a studiare su un tavolino in fondo al locale.

Montorsi le rivolse un cenno e infilò la porta della toilette. Forse avrebbe fatto meglio a sedersi sulla tazza e attendere di liberarsi dell'ultima capsula di Xspad. Andò in fondo, dove aveva il suo cesso privato. Lo trovò chiuso a chiave, sulla porta un foglio con tre parole: OBTURADO, STRONZO, MARCELA. Sorrise. Entrò in quello a fianco. Era sicuro che ci avrebbe passato un bel po' di tempo.

Rivisitò gli eventi della notte. Qualcuno, nei capannoni dell'ex Innocenti, li aveva battuti sul tempo rubando il tera disc dal portatile delle due vittime.

Nonostante le gocce di collirio, il Lachrymae Christi, quello che aveva visto laggiù lo aveva indotto a qualche precauzione in più: tornando sul + *toon* che stava esaminando prima che lo chiamassero aveva applicato un filtro al display del computer e virato le immagini in un pallido bianco e nero. Aveva visionato il cartone una mezza dozzina di volte, passando e ripassando le sequenze più significative. In una finestra a bordo schermo, un software cromatografico gli traduceva in percentuali di colori primari ogni singolo fotogramma. Sapeva che un + *toon* non era più uguale a un altro di quanto lo fossero due bistecche alla brace: variavano l'intensità e la distribuzione del colore, talvolta anche la velocità dell'azione. Sapeva anche che l'effetto devastante delle nuove droghe neuronali era in qualche modo il risultato della combinazione tra algoritmi e luce, fra stringhe di programma e colori. La gente poteva morire guardando lo stesso + *toon* o scopare come sotto l'effetto di un potente afrodisiaco, o semplicemente cominciare a ridere, a farfugliare e parlare *cartooniano*. O mutilarsi fino a cavarsi gli occhi e inghiottire oltre un etto di schegge. Oppure morire congelata.

Strappò distrattamente un lembo di carta igienica, se lo passò sugli occhi. E il collirio? Era proprio sicuro che bastasse? E i colori? E se le gocce fossero servite solo a stoccarli per rilasciarli a poco a poco, una volta terminato l'effetto repulsivo? Dell'assunzione retinica si conosceva a malapena l'ABC. Non c'erano però dubbi sul fatto che i + *toon* contaminassero l'ambiente utilizzando le superfici riflettenti. Le allucinazioni si comportavano alla stregua di un qualsiasi virus, infettavano la realtà moltiplicandosi come immagini in uno specchio. Un ambiente cartoonizzato appariva come un variopinto patchwork di plastilina colorata, che non produceva ombre né riflessi. Interi quartieri della città, lungo l'anello industriale della periferia, erano stati abbandonati a se stessi. Quella era terra di nessuno, abitata da relitti umani, spalmata di merda sintetica. L'inquinamento da + *toon* era così alto che le superfici riflettenti erano diventate vecchi monitor senz'audio. Generazioni di scorie allucinogene si erano sedimentate l'una sull'altra, e camminandoci sopra le sentivi muoversi sotto le suole...

Milano era piena zeppa di aree dismesse e quartieri fantasma: vecchi altiforni, manifatture tabacchi, centrali del gas, centrali elettriche, complessi come l'Ansaldo, la Breda, la Falck, la Pirelli, il Portello. Zone in cui la metastasi urbana era giunta al suo culmine. Abbattuto per la mancanza di qualsiasi

stimolo, Montorsi si rialzò dalla tazza e tornò nella sua stanza.

Una ventina di minuti dopo, Irina bussò ed entrò con un bicchiere di latte tiepido. – Ho sentito dei rumori e ho capito che eri ancora sveglio.

Lui si sforzò di sorridere. – Avrei dell'arretrato da smaltire, ma non riesco più a tenere gli occhi aperti.

Irina appoggiò il bicchiere accanto al computer. Cominciò a massaggiargli le spalle. – Lavoro o cartoni animati?

– Non ci vedo una grande differenza, di questi tempi. E tu, perché non sei tornata a casa? Mi stavi aspettando?

– Ne ho approfittato per studiare un po'. – Le sue mani ci sapevano fare.

– Sai cosa sono i pappagalli verdi?

Lei alzò gli occhi, sorpresa dalla divagazione.

– In Afghanistan, i vecchi chiamavano così le mine giocattolo che gli elicotteri russi tiravano sui villaggi per mutilare i bambini. Erano cilindri di plastica di dieci centimetri, con due piccole ali per farli volteggiare più a lungo in aria, in modo che, durante la caduta, si sparpagliassero su un territorio molto vasto. Proprio come volantini pubblicitari. Non esplodevano subito, erano stati studiati per fare più danni possibile. I bambini dei villaggi non avevano mai visto giocattoli di plastica colorata.

Uscivano di casa con due braccia e due gambe e rientravano con un moncherino, o ciechi...

Irina aveva rallentato il ritmo del massaggio e si era abbassata a solleticargli la nuca con la sua cascata di capelli biondi.

– Nei villaggi – continuò Montorsi – non c'erano abbastanza garze per fasciare i moncherini. Così qualcuno conservava quelle usate. Le bolliva sul fuoco e le custodiva come un tesoro. Quando ce n'era bisogno, le tirava fuori e le tagliava a misura. Erano gialle e crespe. Un medico francese di Emergency ha raccontato di averle viste riciclare anche sei o sette volte.

– Perché mi racconti questo?

– Perché i + *toon* funzionano come i pappagalli verdi: sono la forma ingenua di un fine diabolico. E perché neanche noi abbiamo più garze contro le nuove armi. I nostri ragazzi muoiono davanti a uno schermo di computer e non riusciamo a impedirlo.

Irina gli si sedette accanto. Prendendogli le mani lo fece voltare verso di lei. La sua espressione sembrava trarre luce dalla macchia che gli sfigurava il volto. "Sono la notte e il giorno che si baciano sul tuo naso" gli aveva sussurrato una volta mentre facevano l'amore. Nessuno meglio di lei capiva cosa significasse toccarlo lì, dove la pelle mutava bruscamente colore. Era la sottile linea che separava un pensiero dalla sua ombra.

Quando gli parlava, aveva preso l'abitudine di guardargli la guancia sinistra, come rivolgendosi alla sua parte più saggia e ragionevole.

– I trafficanti di droga stanno cambiando il mercato. Solo radendo al suolo il precedente possono essere sicuri di trarre profitto da quello nuovo.

E per farlo hanno bisogno di roba forte, di merce eclatante. Credo che i

+ *toon* siano la loro ultima offerta di lancio, ma ancora in via sperimentale.

E devono mettere in conto qualche fallimento.

Montorsi scosse il capo, impressionato. – Niente male, davvero niente male. Da quando sei diventata un'esperta di cartelli internazionali della droga?

– Dall'ultimo esame di sociologia. Trenta e lode, e una mezza promessa d'inserire nella mia tesi un capitolo su "nuovi allucinogeni e disagio giovanile".

– Hai qualcosa anche per me? – buttò lì lui, attirandola a sé.

Irina si divincolò. Picchiettò le unghie sullo Swatch. – È tardissimo.

Domattina alle undici ho un compitino scritto di Storia delle istituzioni

europee. Bevi il tuo latte e non litigare con Marcela. – Aprì la porta e se la richiuse alle spalle schioccandogli un bacio.

Montorsi prese il bicchiere e si diresse alla branda. L'impressione che qualcosa nel traffico della droga stesse effettivamente mutando era ormai opinione diffusa tra molti suoi colleghi. Lui stesso se n'era fatto interprete in più di una occasione, negli uffici dei superiori, avanzando l'ipotesi che il periodo di transizione dal vecchio al nuovo non sarebbe durato a lungo, ma avrebbe prodotto ancora numerosi piccoli cataclismi. Portatili e tera disc passavano di mano in mano con la stessa facilità con cui i tossici di vent'anni prima si scambiavano aghi e siringhe. Vecchi e nuovi sistemi per assumere sostanze allucinogene continuavano a coesistere, ma lo avrebbero fatto ancora per poco. Quasi sempre era una questione di portafogli. E di investimenti iniziali. Nonostante l'industria avesse cominciato a sfornare CPU e monitor di cartone e cellophane trasparente, bisognava comprarsi occhialini e liquidi per l'hardware ottico. E i tera disc costavano cari. Che qualcuno avesse rubato un + *toon* da due cadaveri non era una novità.

Si lasciò cadere nel palmo un paio di pasticche di Peridon. Le buttò giù accompagnandole con un sorso di latte. Aveva lo stomaco in subbuglio: con il progredire degli anni e della gastrite, i procinetici erano diventati il suo secondo cibo. Spense l'abat-jour accanto alla branda e appoggiò la nuca sul cuscino, le palpebre serrate nel buio. La luce era ancora lì, nei barbagli candidi che si accendevano ai bordi dell'occhio. Schegge e lampi.

Vide Wile E. Coyote che precipitava sul fondo del canyon, il muso atteggiato a una spenta rassegnazione. E il ricordo? Quanto poteva far male l'immagine interiore di un ricordo recente? Rivide Irina chinarsi a succhiargli l'uccello, sollevarsi per prendere fiato, scuotere i capelli per liberare le ciocche dalla fronte. Se non l'avesse bloccata subito, l'erezione avrebbe minacciato di tenerlo sveglio per chissà quanto tempo.

– Cletus, sei tu? Che cazzo, sono... sono le quattro di notte.

Dall'altra parte della linea, tamburellare di pioggia sui vetri di una finestra.

– Sei ancora lì?

– Devi venire subito, Magda. C'è qualcosa in giro, ho paura, mi hanno...

hanno cercato di uccidermi. Ho preso una cosa, e il tizio m'ha inseguito.

Ho dovuto... l'ho fatto fuori.

Magda si sollevò a sedere, rimise la sveglia sul comodino. – Sei strafatto, vero?

– Cristo, NO, NO, NO! – Lui cominciò a riversare nella cornetta una sequela di versi strozzati, imprecazioni, frammenti di parole. Era sotto l'effetto di roba coi fiocchi, farfugliava in *cartooniano.*

Magda si vestì raccattando frettolosamente qua e là qualcosa da mettersi.

E intanto continuava a parlargli, l'apparecchio in una mano e la cornetta nell'incavo della spalla, mentre saltellava sul tappeto cercando d'infilarsi in un paio di jeans attillati. Aveva già avuto a che fare con le crisi di Cletus: una volta era andato dannatamente vicino a un'overdose e lei aveva dovuto chiamare il 118 per farlo portare al pronto soccorso. Da lì lo avevano trasferito in reparto e ricoverato per due giorni sotto osservazione. Più spesso, però, gli episodi erano stati un pericoloso mix di crisi d'astinenza, depressione e istinti autolesionistici. Sollevò una pila di vecchi maglioni, aprì un piccolo scomparto sul fondo dell'armadio, ne trasse un involto di cellophane. Dentro c'erano due tera disc dall'apparenza innocua, ma un quinto delle tracce, a metà di un documentario sulla savana, era occupato da + *toon* sbiaditi. Roba alla fine del ciclo di vita, slavata dall'uso e con diversi bug. Ne nascose uno nella tasca interna del gilet, posò l'apparecchio sul tappeto, si sedette sul letto per allacciarsi gli anfibi.

Cletus alternava parole in *cartooniano* a lunghe frasi strascicate.

– Ora sta' calmo e mettiti a letto. – Magda non voleva credere alla storia dell'inseguitore, tanto meno che lui avesse ucciso qualcuno. Lo squat dove viveva era uno dei più cartoonizzati della città, e in un ambiente del genere niente era ciò che sembrava. – Chiuditi dentro e fatti qualcosa di caldo, è sempre meglio buttare giù qualcosa. Io arrivo tra mezz'ora.

3

Pelle di cartoon

RADIO SMACK

FM 104.600

Se fosse ancora vivo, lasciatemi fare i conti... oggi avrebbe, sì, 113 anni.

E dubito che con lo spirito che si ritrovava si sarebbe lasciato scappare l'occasione di fare una battuta sul numero 113, quello dell'auto di Mickey Mouse (alias Topolino), della Disney. Lui che era un uomo Warner Bros fino al midollo. Ma di chi caaazzo sta parlando? Di Chuck Jones, del grande Chuck, il papà di Wile E. Coyote, Beep Beep, Bugs Bunny e di tutti i Looney Tunes.

Chuck era nato negli States e cominciò ad animare e dirigere cartoon nel looontano 1938. Non so se l'idea del governo americano fosse quella di arruolare i cartoni per la guerra a Hitler, sta di fatto che Chuck rese un gran servizio al suo Paese: lo fece scompisciare dalle risate. Lui e la sua allegra combriccola di compagni di matita e di voci: Tex Avery, Mel Blanc, Friz Freleng, Mike Maltese e Robert McKimson.

Be', lasciatemi dire che chiunque abbia creato Wile E. Coyote meriterebbe l'appellativo di "genio". Non solo e non tanto perché il Coyote è uno dei più memorabili personaggi mai disegnati da mano umana, ma perché Chuck Jones volle che fosse un vero attore, uno dei primi veeeri ATTORI del cinema. In tutto, dal settembre 1949, anno della loro nascita, Wile E. Coyote e Beep Beep furono protagonisti di meno di quaranta storie, anche se a noi che le abbiamo viste e riviste sembrano cento volte tanto.

Chuck Jones vinse quattro Oscar con i suoi disegni, ma a noi piace ricordarlo assieme all'eterno perdente che lo rese famoso. E ora alzate il volume della radio, questo è per voi, cari vecchi mattacchioni...

Un'alba di plastica tossica stava salendo sui casermoni di cemento intorno alla cerchia dell'aeroporto di Linate. Spedizionieri, equivoci capannoni che ospitavano ditte di import-export, magazzini decrepiti e lunghe colonne di furgoni che muovevano alla volta del Forlanini e di via Corelli per le prime consegne della giornata. Su ogni superficie, la bava lucida della notte di pioggia.

Montorsi osservò tutto dal finestrino della sua Passat, imprigionato nel pigro serpentone di auto e camion di cui non vedeva né testa né coda.

Come al solito dopo un violento acquazzone erano stati chiusi sulla tangenziale Est gli svincoli di Mecenate e Corvetto, e tutto il traffico del primo mattino si era riversato lungo le poche direttrici alternative, in una periferia già caotica per natura. Sul cruscotto della Passat, l'orologio digitale sciorinò due ore di numerini color ambra. Alla fine della prima, Montorsi chiamò con il cellulare in commissariato pei avvertire che avrebbe fatto tardi e chiedere se ci fossero novità.

– *Mektoub*, hanno trovato altri due cadaveri – gli rispose il suo vice, Mushmar, con la solita ironica rassegnazione. – Ordine di importanza o alfabetico?

Montorsi strabuzzò gli occhi. – Alfabetico.

– Okay: spilungone, razza bianca, niente documenti, ferite da coltello alla caviglia e al cuore. In un silos dello squat Feltre.

– L'altro?

– Tossico, 25 anni, precedenti per rapina e detenzione di stupefacenti.

Qualcosa l'ha freddato con il portatile ancora acceso. – Mushmar sogghignò e riprese: – Hanno frugato il cadavere e guardato nel computer.

Un colpo prolungato di clacson. Montorsi guardò nello specchietto, grattò rumorosamente inserendo la marcia. – Dove?

– Zona Quarto Oggiaro.

La colonna di veicoli stava prendendo un debole abbrivio. – E sui due tipi di questa notte?

– Uno si chiama Stefano Curdi, detto "Crudo": piccoli precedenti per furto con scasso, tossico saltuario. Sull'altro, *Illâ Ma*, stiamo lavorando. Il referto delle autopsie sarà pronto tra un paio di giorni. Per gli Xspad, manca all'appello solo Vanni. E tu, hai fatto l'ovetto? – Il suo posato humour levantino, unito al rigore analitico e all'avversione verso qualsiasi forma di integralismo, religioso, politico o alimentare, aveva finito per guadagnargli la simpatia di tutti i colleghi, Montorsi compreso.

– No.

– E quando...

– Cosa dice il sequencer?

Mushmar rispose bruscamente a una voce in sottofondo, poi tornò all'apparecchio. – La solita cacca – ironizzò. – + *toon*, con forti interferenze.

– Che tipo di interferenze? – Nuovamente un coro di clacson. Montorsi frenò per evitare di finire addosso a un furgone che cercava di superarlo da destra.

– Le stiamo analizzando.

L'uomo le si mise al fianco. Aprendosi un'ala del giubbotto, mostrò un ampio campionario di strani ninnoli colorati: orologi da polso, ciondoli, portachiavi. All'interno di ciascuno, una goccia traslucida di colore intenso che sembrava animata di vita propria: una scoria del mondo cartoonizzato.

Magda sbuffò e accelerò il passo. Per nulla scoraggiato, l'uomo si offrì di farle da guida. – Lo squat non è sicuro. Niente è ciò che sembra, siamo nella terra dei pazzi cartoon...

– Smamma. So dove andare. E conosco il posto.

L'uomo si strinse nelle spalle. Magda si voltò a fronteggiarlo. Sembrava essersi fatto da poco. La sclera degli occhi, segnati da un rimmel pesante, era attraversata da una fitta rete di capillari rotti, le iridi due biglie di luce lilla. I

capelli, arruffati, erano di un inverosimile blu cobalto, l'incarnato del viso coperto da un abbondante strato di cerone.

– Okay, okay, mi sono sbagliato. Niente chincaglieria cartoonizzata e niente guida turistica. Vuoi vedere gli uomini nelle scatole, o la Betty Boop più grande del mondo, o sesso tra uomini e cartoni femmina?

Quel viso, incompleto e triste, le metteva paura. Né maschio, né femmina. Magda non avrebbe saputo dargli un'età. Distolse lo sguardo e allungò all'uomo una banconota da cinque euro. – Ti bastano per lasciarmi in pace?

L'uomo (una donna? un travestito? un cartone?) alzò di nuovo le spalle.

Si cacciò in bocca una pasticca rossa. – Dipende – rispose masticando.

– Dacci un taglio, d'accordo?

– Okkey, non te la prendere. Se hai bisogno chiedi del Kluba, nel *suk* mi conoscono tutti.

Magda annuì, riprese il suo passo spedito. Ma le rimase a lungo la sensazione che l'uomo dal viso triste non le togliesse gli occhi di dosso.

Una donna sola era pur sempre una potente calamita da quelle parti, anche se all'interno del *suk*, nella gerarchia dei pericoli, la gente come Kluba occupava il gradino più basso: innocue larve in un favo.

Man mano che procedeva, l'aria, resa frizzante dal temporale, si ammorbava di mille odori: sudore, fumo, vernice. E cucina etnica: *couscous, shish kebab, bukhari, kibbeh.* Spezie e fragranze profumate si mescolavano al tanfo dei cumuli di rifiuti, dei *baharat* e dell'olio fritto.

Qua e là, zaffate di aria calda sollevavano verso il cielo carta di giornale e sottili scaglie di quelli che sembravano fogli di celluloide colorata. Magda non si lasciò ingannare: sapeva cos'era quel materiale volatile che si scomponeva in un caleidoscopio di riflessi luminosi. Lei stessa, anni prima, ne aveva raccolto un po' mescolandosi alle frotte di bambini armati di sacchetti di cellophane. Era pelle di cartoon, cenere di disegno animato:

fredda al tatto e leggermente oleosa. Nelle giornate di sole, dentro le canaline lungo i marciapiedi, sulle grate dei tombini, agli angoli delle strade se ne accumulava un bel po'. Sotto l'effetto di una lunga esposizione all'aria tendeva ad assumere dapprima la consistenza del pane secco, poi quella fibrosa del tabacco, giallognola e quindi anonimamente bruna, perdendo gran parte della sua luce. Ora, inzuppata di pioggia, era soltanto melma grigia che affiorava in grumi dalle pozzanghere. Qualcuno diceva che anche così, fatta bollire a fuoco lento, conciliava il sonno inducendo rassicuranti immagini in bianco e nero.

Aveva preso la metropolitana fino alla stazione di Lambrate, poi si era avventurata nel dedalo di bancarelle che correva lungo quasi tutto il perimetro della zona cartoonizzata intorno al parco Lambro. Il *suk* occupava un'area di oltre 890.000 metri quadrati. Una sorta di zona franca abitata stabilmente da extracomunitari di ogni religione ed etnia: arabi, cingalesi, slavi, curdi, cinesi, filippini, sudamericani che vendevano e compravano di tutto. Centinaia di vecchi catorci a quattro ruote erano stati convertiti alla bell'e meglio in miseri negozi; a causa del temporale, molti dei proprietari avevano provveduto a mettere la merce e i piatti di cibarie al riparo dall'acqua usando le portiere divelte a mo' di vassoi o gettando il tutto alla rinfusa sui sedili posteriori. Altra mercanzia penzolava dai finestrini rotti, sporgeva dai cofani aperti. Con la forza delle braccia e l'uso sapiente della fiamma ossidrica, i più intraprendenti avevano incastrato tra loro cinque o sei macchine, sfondato tettucci, liberato cofani e ricavato passaggi in strutture complesse alte fino a quattro piani. Altri ancora avevano rimosso l'asfalto sotto i telai e scavato trincee e dispense, in modo da ricavare un riparo stabile per i loro tesori. Ogni esercizio commerciale (c'erano bar, negozi e sale da gioco con una dozzina di posti a sedere) ostentava fantasia in dosi massicce e una profusione di materiale di riporto: fogli di lamiera, cuoio, perspex, tavole di legno, plastica, polistirolo, grossi tubi di metallo, carta catramata. Il tutto, zuppo d'acqua, era tenuto assieme con un senso della forma, del colore e delle proporzioni che non poteva non lasciare a bocca aperta. Su ogni struttura, folate di aria fredda stavano depositando gli strani fiocchi di cenere che provenivano dal cerchio più interno, la bolgia psichedelica dei tossici.

Nonostante fosse da poco passata l'alba, il *suk* era già affollato. In verità, Magda era certa che non dormisse mai e che, anzi, i suoi traffici più redditizi

si svolgessero con il favore del buio.

Un corpulento uomo in *qamis* con un bimbo in braccio la urtò strappandola alle sue fantasticherie. Lei si voltò e scrutò nella calca: poteva essere stato chiunque. Due donne in *djellaba* con il viso coperto dal *chador* stavano spazzando energicamente l'acqua dal piano di carico di un pick-up senza ruote convertito a magazzino. Qualche metro più avanti, una dozzina di ragazzetti schiamazzanti avevano formato una catena e si passavano alcuni secchi di liquame torbido. Gran parte del movimento mattiniero era diretto verso le fermate degli autobus e le stazioni della metropolitana di Lambrate e piazzale Loreto. Erano per lo più fattorini, addetti alle pulizie, colf, autisti. Ma a mischiarsi alla transumanza di neri e maghrebini c'era anche qualche impiegato, una sdrucita cartella di pelle stretta al petto. I pochi che nel *suk* si fermavano a fare colazione erano attratti dall'aroma del *gahwa*, il caffè forte che veniva servito in malconci bicchierini di vetro; o dal profumo degli *ataïf*, dolci farciti di crema, affogati nello sciroppo e spruzzati d'acqua di fiori d'arancio e mandorle tritate. Magda scivolò, e per un soffio non rovinò addosso ad alcuni bambini che giocavano, gattoni, a spingere tre barchette di carta in una pozza lurida. Ai lati della calca, chi possedeva un esercizio di qualsiasi tipo si affannava a rimuovere come meglio poteva gli effetti delle abbondanti piogge della notte, a spazzare acqua e fango dai rottami allagati, a raddrizzare tetti di lamiera, a schiodare assi marcite, a mettere in salvo all'asciutto quello che il temporale aveva risparmiato, o semplicemente a vuotare secchi sui piedi dei passanti.

La luce era più grigia del solito. Per terra si era accumulata una fanghiglia scura, viscida, sdrucciolevole come alghe bagnate. Gli scivoloni erano frequenti. Lungo i guadi più infidi, dove non erano ancora state stese passerelle di legno, gruppi spontanei di persone si tenevano per mano, procedendo a ranghi serrati per non cadere.

Magda non aveva ancora fatto colazione. Fu tentata di fermarsi ad acquistare uno *halwa*, un'invitante pasta di sesamo dolce cotta alla piastra e guarnita di frutta e noci. A malincuore tirò diritto, riempiendosi le narici con l'aroma che si alzava dai numerosi fuochi. Non era mai entrata nel *suk* durante un temporale e non ricordava di esserci stata neppure immediatamente dopo. Le baracche, gli scheletri su ruote, le ardite strutture aeree: in un modo o

nell'altro, quasi tutto sembrava aver tenuto, anche se mostrava evidenti le ferite del nubifragio appena passato. L'acqua ruscellava ovunque, in orizzontale lungo le strade e in verticale dai tetti, tra un piano e l'altro. Lo spettacolo era affascinante e al tempo stesso spaventoso. Alla prova di forza tra geometria, urbanistica e intelletto che caratterizzava il *suk* si erano aggiunti la rabbia degli elementi e il rumore dell'acqua. E da ultimo il viscido tappeto di poltiglia bruna.

Quando finalmente oltrepassò le ultime bancarelle, non poté fare a meno di voltarsi indietro: un vecchio tram riciclato a bistrot, un minimarket creato dall'abile tamponamento fra quattro station wagon. Ogni cosa la stordiva e la conquistava.

Oltre l'anello del *suk*, la città tornava dominio del calcestruzzo: casermoni grigi, palazzi rosi dal tempo e dall'incuria. Fango e pozzanghere, asfalto divelto dalla sede stradale e rifiuti. A parte qualche graffitaro e poche anime solitarie che oziavano tra un edificio e l'altro, lo squat era vuoto e silenzioso.

Il cigolio di una bicicletta. Una coppia di adolescenti stava risalendo la via su una vecchia mountain bike arrugginita: lei seduta di traverso sul tubo orizzontale del telaio, lui che la cingeva in un abbraccio precario, aggrappato al manubrio. Cantavano a bassa voce, seguiti a ruota da un dinoccolato Bugs Bunny in monociclo. Magda saltò sul marciapiede e li guardò allontanarsi a zigzag arrancando sui pedali. Scoprì con un sorriso che il cigolio era prodotto dalla ruota del monociclo. In un'immensa pozzanghera dietro di loro, tre inverosimili Duffy Duck si azzuffavano in un'esplosione di schizzi d'acqua e scritte onomatopeiche. Un paio di volte Magda sentì un suono di carta strappata, una lacerazione prolungata e dolorosa, o quello fangoso di una poltiglia che cadeva per terra. Udì unghie e beccate e morsi e sforbiciate e il sonoro *plop* di un tappo sottovuoto che saltava. Una delle tre sagome si afflosciò con una lunga scoreggia, le rimanenti fecero a gara per disputarsi ciò che ne restava. E poi ancora il suono lacerante di una lama che straziava uno spesso strato di adipe. Alla fine era rimasta in piedi una sola figura: ansante, ingobbita, fradicia di colori non suoi. In silenzio si chinò a raccogliere il trofeo, quello che a lei parve una strana medusa o un'enorme placenta strappata.

Chiuse gli occhi, soffocando un conato.

Qualcuno le batté su una spalla. Trasalendo, lei si voltò di scatto. Era Granny, l'eccentrica vecchina che si prendeva cura di Titti. Le puntava addosso un improbabile fucile da caccia. Le canne terminavano con due occhioni dalle lunghe ciglia e non volevano saperne di stare ferme.

– Che cazzo, mi hai spaventata – reagì Magda. Era ancora disgustata dalla mattanza del Duffy Duck superstite. Sotto un foulard a fiori il viso di Granny era in ombra, una macchia d'inchiostro che non accennò a ritirarsi neppure quando Magda si abbassò alla sua altezza. Le canne del fucile si mossero a sfiorarle guance e capelli. Poi si ritrassero, si annodarono su se stesse andando ad appollaiarsi sulle spalle della nonnetta. Lei non poté fare a meno di sbuffare. I cartoni non avevano il dono della parola né, a dispetto di quanto si sarebbe potuto credere, alcun senso dello humour.

Nella trasposizione su tre dimensioni ogni difetto si accentuava. Chi era stato disegnato con un'ombra sul viso se la portava addosso come una maschera, e per vedere doveva cercarsi occhi simbionti o cavarli a un altro cartone. Assassinii, mutilazioni e cannibalismo erano la norma.

Granny mosse un passo indietro. Cacciò una mano nella tasca della sottana estraendone una tavoletta con scritto: "HAI QUALCOSA PER

TOGLIERMI LA CHINADALLAFACCIA?".

Magda lesse quella specie di cialda. Al tatto era fredda e umida. Scosse la testa.

Granny le porse una nuvoletta più piccola: "GRAZIE LO STESSO!!!".

Magda chinò il capo. In vita sua non aveva toccato molti cartoni (le facevano uno strano effetto), e solo quando non aveva potuto farne a meno. Ma questa volta pensò che sarebbe stato carino portare a Cletus un piccolo *cadeau*, qualcosa di originale per ricordargli che giorno era...

Quindi fece sparire sotto il giaccone le due cialde colorate e salutò la vecchietta, ripromettendosi di non fermarsi più. Aveva già perso sin troppo tempo. E Cletus stava male.

Camminò spedita fino all'angolo di una via. Qui fu costretta a bloccarsi per lasciar passare un uomo in camice bianco che si trascinava dietro un tintinnante convoglio di carrelli colmi di strani arnesi, boccette colorate, sostegni mobili per le flebo. L'uomo si voltò e tornò sui suoi passi per controllare da vicino la sua stravagante corte di vetro e metallo. Magda non riuscì a vederlo in faccia, ma era abbastanza sicura che non si trattasse di un cartone. Attraversò la strada e si ritrovò in un ampio viale ingombro di detriti, davanti a un antro all'interno del quale bruciava un falò. Da lì sarebbe dovuta salire a piedi per sette piani.

Un'ombra scura si allungò sulla facciata dell'edificio fin oltre la mezzeria del viale. Magda sollevò la testa. Vide una Betty Boop alta almeno quindici metri che avanzava ancheggiando tra due file di palazzi. Una metà sembrava riempita d'acqua, l'altra gonfiata d'aria, ma abbastanza floscia da ondeggiare al vento come una ballerina ubriaca. Era in bianco e nero, com'era stata disegnata la prima volta. Un flaccido gigante che si muoveva con liquida flessuosità, la testa enorme che si guardava intorno senza espressione. Da una finestra in alto partì un solitario e accorato applauso, subito imitato da altre mani. Qualcuno fischiò e si sporse a gettare una manciata di coriandoli (pelle secca di cartoni?). Magda chiuse gli occhi, evitando di chiedersi che cosa le sarebbe successo se non si fosse spostata di lì in fretta. Le volte che aveva toccato un cartone le era parso di affondare le dita nella mollica bagnata o in un frutto marcio. Per quello le faceva senso toccarli, anche se si sforzava di non darlo troppo a vedere: tutto si sarebbe potuto perdonare a una digital artist e sviluppatrice di videogame, ma non la repulsione per i cartoon.

Quando riaprì gli occhi vide che dietro il cartone gigante camminava un terzetto di persone: quella nel mezzo era l'uomo dai capelli blu. Kluba si teneva al centro della strada, gesticolava indicando ai suoi due improvvisati clienti il testone di Betty Boop.

Magda deglutì e infilò di corsa la prima rampa di scale.

4

Papero bomba

Montorsi salì al secondo piano, percorse un breve corridoio, varcò la soglia della squallida zona uffici. La maggior parte delle scrivanie, ingombre di scartoffie e avanza di cibo, era ancora vuota. Lanciò un'occhiata ai cestini della carta. Vent'anni di esperienza sul campo gli avevano insegnato a trarne preziose informazioni. Quasi tutti i gettacarte traboccavano di tovagliolini unti e bicchieri di plastica, retaggio di una notte di superlavoro. Seduto alla sua scrivania di viceispettore, Blandi lo salutò con un cenno del capo. Stava muovendo svogliatamente il mouse, gli occhi incollati alla lista di nomi che scorreva sul monitor. Mushmar, invece, cercava di ripulire il suo tavolo da una pozza di cappuccino.

– Dimmi che non è il primo della giornata.

– Quale giornata, ieri o oggi?

Montorsi gli fece segno di precederlo nel suo ufficio. Scaraventò cappello e giubbotto su una sedia, estrasse il telefonino da sotto il maglione e lo appoggiò sul Bugs Bunny portacellulare che gli aveva regalato Irina. – Dall'inizio, forte e chiaro.

Il suo vice aveva l'espressione sfatta di chi ha passato la notte in bianco.

– I ragazzi sono di nuovo in giro. Sul tipo ucciso a coltellate abbiamo meno di zero. Conosci la zona, i cartoni hanno fatto un party sul cadavere.

Nel sangue tutt'intorno ci sono impronte di coniglio e di almeno quattro palmipedi. Lo abbiamo trovato con i calzoni abbassati alle caviglie e senza uno straccio di documenti.

Montorsi si girò verso la finestra. In altre circostanze il particolare delle brache calate sarebbe bastato da solo a dare una sterzata alle indagini. Nel caso in questione, però, il luogo del ritrovamento era stato inquinato.

Conigli, palmipedi, residui sintetici che rendevano tutto più complicato...

– Naaa – lo prevenne Mushmar – non penserai a uno stupro? Non ci ho creduto nemmeno per un secondo, e neanche tu ci credi. Lo sai come sono i cartoni: hanno il chiodo fisso della nudità, vogliono vedere come sono fatti gli umani sotto i vestiti, capire che cosa *cazzo* dovrebbero avere loro tra le chiappe e in mezzo alle gambe.

– Se solo non li disegnassero coi mutandoni a fiorellini – concluse Montorsi sogghignando. Dell'argomento avevano discusso parecchio, concordando sul fatto che non c'era nulla di morboso in quella curiosità: non era sesso e non era perversione. Solo invidia del pene o della passera, o molto più probabilmente dei peli pubici. Dopo tutto, erano parecchi i clienti umani che frequentavano abitualmente i locali hard dove si esibivano cartoon; una feccia di pervertiti (uomini e donne) che se la faceva con pupazzoni di ogni genere. Il telefono squillò strappandoli entrambi alle loro fantasie.

– Montorsi. – L'espressione del commissario s'irrigidì. Buttò un occhio all'orologio. – Non toccate nulla e tenete lontani quei maledetti cartoni.

Siamo lì tra una ventina di minuti.

Mushmar non fece in tempo ad aprire bocca che Montorsi sollevò il maglione e si cacciò il cellulare nel taschino della camicia. – Abbiamo un altro cadavere, e un bel po' di merda da spalare.

Salirono in macchina e rimasero a lungo in silenzio. Il traffico non era più quello caotico dell'ora di punta, anche se immense pozzanghere rallentavano l'andatura obbligando i veicoli a lenti guadi in colonna.

Mushmar teneva in grembo il suo taccuino spiegazzato, voltandone le pagine in cerca di ispirazione. Cinque cadaveri, di cui uno soltanto identificato, in sole nove ore: c'era di che spararsi nelle palle e infilarsi i bossoli tra le chiappe.

– A che cosa stai pensando? – chiese Montorsi.

– Che senza un colpo di culo possiamo solo tenere la contabilità dei morti.

Montorsi alzò gli occhi sullo specchietto retrovisore. Bisognava solo aspettare che i cadaveri si raffreddassero. "Come il caffè."

– Come si dice "caffè" in arabo?

Mushmar sollevò lo sguardo dai fogli. – *Gahwa*, perché?

– Per saperlo. Dunque, dalla macchinetta il *gauà* esce troppo caldo, occorre soffiarci sopra. A nessuno piace scottarsi la lingua. Lo stesso vale per i cadaveri. Mescola, rimugina, rimescola. E adesso torna indietro nel tuo taccuino e dimmi quello che si sta raffreddando da più tempo.

Dietro di loro, una Corsa con una vistosa ammaccatura sul cofano diede due rabbiosi colpi di clacson. Mushmar sorrise, tornò alla prima pagina del block-notes, cominciò a parlare delle prime, parziali, analisi sul computer dei due tossici. – Era un portatile usato solo per farsi di cartoon: roba da terzo mondo, ultraeconomico, niente wi-fi o Blacktooth, solito software, un paio d'insignificanti file di Word e una dozzina di messaggi in Meglook. Cronologia di Internet, file temporanei e cookie cancellati. Il che significa che per qualche oscuro motivo i due non volevano lasciare traccia dei siti visitati.

– Stai andando alla grande.

– *Chokrane*. E poi c'è la questione dello Xspad: ha rilevato un forte inquinamento da + *toon*, ma anche strane interferenze. I tecnici parlano di "macchie di stato". Ufficialmente non hanno voluto sbilanciarsi, ma a taccuino spento uno di loro mi ha detto che sospettano interferenze dovute a un segnale telefonico.

Montorsi si girò a guardarlo e pigiò inavvertitamente il clacson. Okay, era già qualcosa. – Lo vedi, continua a soffiare e vedrai che il primo cadavere è pronto per cantare.

– È solo un'ipotesi: nessuno dei tipi aveva un cellulare. Ma, ma... – Mushmar fece una pausa a effetto. – È abbastanza chiaro che qualcuno ha rubato qualcosa dalla scena del delitto. Prima di tutto il tera disc con il

+ *toon,* e magari, dico magari, anche un telefonino e un cavetto di connessione al computer.

– Hai verificato se Crudo aveva un cellulare intestato?

– Nisba, non risulta a nessun operatore. Probabilmente si è registrato con un gestore offshore.

– D'accordo, ma perché collegarsi a Internet mentre si sta assumendo un

+ *toon?*

Mushmar chiuse il taccuino. Fissò lo sguardo oltre il parabrezza. La Passat svoltò a sinistra e poi subito a destra in un viottolo ostruito dalle auto della polizia. Le luci dei lampeggianti giocavano a rincorrersi sulle facciate mangiucchiate di una fila di palazzine liberty. Se non altro, quella non era una zona cartoonizzata.

Montorsi accostò al marciapiede, spense il motore, batté una mano sul ginocchio del collega. – Con i + *toon* la realtà è sempre sotto pressione, non tutto segue una logica. Qualcuno ha frugato i corpi e sottratto il tera disc; può anche avere rubato cavetto e telefonino nel caso i due fossero connessi a Internet. Non lo possiamo sapere fino a quando non troviamo questo qualcuno. Ma ora abbiamo un appiglio da cui cominciare.

Mushmar annuì e aprì la portiera. Un agente in divisa stava venendo loro incontro con l'intenzione di farli spostare. Aveva ripreso a piovere: una pioggerella fredda e oleosa che sapeva di fumo e antigelo. I due si fecero riconoscere. Sotto un grosso ombrello vennero scortati da un secondo agente fino al portone di un palazzo di cinque piani.

– Sei il collega che mi ha telefonato? – chiese Montorsi.

– Sì. – L'agente chiuse frettolosamente l'ombrello e gli strinse la mano, evitando di allungarla a Mushmar. Non si aspettava certo un poliziotto extracomunitario. – Devo informarla, commissario, che nessuno si è avvicinato al corpo, ma che non le piacerà lo stato in cui lo abbiamo trovato. Per le prove, intendo.

Parlando, teneva gli occhi incollati alla macchia rossa sul viso di Montorsi. Questi aspettò che continuasse, ma quando fu chiaro che non avrebbe aggiunto altro, si avviò a passo spedito oltre la guardiola del portinaio. Si chinò sotto i numerosi nastri gialli con cui le prime due pattuglie avevano isolato le scale e l'accesso agli ascensori. L'agente faticava a stargli dietro. Mushmar lo spinse gentilmente da parte e si accodò al suo superiore. Salirono una rampa di scale, sbucarono su un pianerottolo illuminato da una fila di raffinate applique. Gli inquilini del palazzo erano stati gentilmente invitati a rientrare nei propri appartamenti e a ignorare il viavai di camici e divise che ancora per qualche ora avrebbe sconvolto la quiete dei vari piani. L'odore stagnante del denaro trasudava dalle pareti.

Montorsi fece una dozzina di passi. Avrebbe scommesso sua madre che molti occhi lo stessero osservando dagli spioncini. Qualche metro più avanti, distesa a cavallo di una soglia aperta, c'era una sagoma avvolta in una lucida poltiglia schiumosa. Tutt'intorno, pareti, porta blindata e pavimento erano chiazzati di macchie colorate. Qualunque cosa l'avesse conciata a quel modo aveva sorpreso la vittima sulla porta. Probabilmente nell'atto di aprirla. E il corpo era crollato mezzo fuori e mezzo dentro.

Montorsi si avvicinò, fischiò tra i denti. Non era preparato a uno spettacolo del genere. Si voltò a scrutare la reazione di Mushmar. Poi scavalcò il corpo e varcò la soglia.

Le luci dell'appartamento erano tutte accese. Un grumo arancione si staccò dal soffitto e si abbatté al suolo come un caco maturo. Il cadavere era inglobato in un bozzolo di gelatina traslucida, ma erano le parti libere, gli arti, quelle conciate peggio. Il braccio sinistro, innaturalmente piegato all'insù, era stato spezzato in due punti: all'altezza della clavicola e poco sotto il gomito. La gamba destra sembrava essere stata segata in cinque parti, i singoli segmenti riavvicinati e portati sommariamente in asse all'interno del bozzolo gelatinoso. Era come se l'intero cadavere fosse stato passato al frullatore e poi ricomposto in tutta fretta. Lungo la porta blindata colavano sottili rigagnoli di liquido bluastro. Montorsi alzò la testa e osservò una costellazione di coaguli bruni appiccicati al soffitto.

Aspettandosi di vederseli gocciolare sulle scarpe chiuse gli occhi.

Mushmar si tolse dalla traiettoria delle macchie sopra le loro teste ed emise un raschio prolungato. Montorsi riaprì gli occhi. – Dimmi che non è vero niente.

Il suo vice si morse il labbro.

– Sembra che quella cosa ci sia andata giù dura.

Mushmar trovò la forza di sorridere. – La gelatina... ci è andata giù dura.

– Lo ha inglobato, e lui è esploso dentro – s'intromise con fare zelante l'agente che li aveva accompagnati. Non gli andava di battere di rimessa alle conclusioni di un extracomunitario, per giunta maghrebino.

Montorsi si chinò sui talloni. I coaguli erano ancora tenacemente aggrappati all'intonaco del soffitto e minacciavano di staccarsi come moccio da un naso. – Che forma aveva? – D'un tratto gli era venuto istintivo pensare all'assassino, anziché alla vittima.

L'agente fu colto di sorpresa. – Un papero, crediamo. Sì, una specie di...

pennuto.

Montorsi si grattò il lupus sulla guancia. Erano stupide sia la domanda sia la risposta. Nessuno sarebbe stato in grado di stabilirlo. Neppure una testa d'uovo della Scientifica o un esperto disegnatore. Non prima di avere immerso le mani in quella porcheria... – Come fai a dirlo?

Accanto a lui, Mushmar fiutò la trappola. Scosse il capo, sorridendo di nuovo. Voleva vedere come l'agente se la sarebbe cavata. Non era bello sentirsi giudicato per il colore della pelle.

– Lo hanno visto – rispose il poliziotto. – Ma solo per qualche secondo.

Un'anziana signora ha dichiarato di trovare divertente guardare dagli spioncini.

– Avete raccolto la deposizione?

– È tutto nero su bianco. – L'agente gli porse una tavoletta lievemente appiccicosa. – E poi abbiamo trovato questa.

Montorsi strabuzzò gli occhi. Era una cialda con sopra scritto, a caratteri cubitali: "BOOM!!!".

– Nient'altro? – Era sciocco dare eccessiva importanza alla natura di un cartone, seppure colpevole di omicidio. Non era la prima volta che un cartone-bomba veniva mandato a inglobare la sua vittima. Non era l'arma che si doveva perseguire, ma il mandante. Montorsi gettò la cialda per terra, estrasse dal giubbotto un tubetto in plastica trasparente, chiese del bagno. Avrebbe fatto in modo di lasciare tutto il più in ordine possibile per i ragazzi della Scientifica. Lo spettacolo gli aveva finalmente ispirato l'intestino a liberarsi dello Xspad.

Mushmar si piegò a scrutare un punto appena sotto il pomo d'Adamo del cadavere, un'increspatura di luce tra la carne e lo strato più interno del bozzolo. Vi affondò la mano con perizia chirurgica. L'agente fece per fermarlo. – Che cazzo...

Mushmar lo ignorò. Artigliò qualcosa tra le dita e cominciò a strappare con forza. Con un orrido gorgoglio, un lembo di quello che sembrava un foglio di cellophane bagnato emerse dalla gelatina. Palmo dopo palmo, la pellicola trasparente venne estratta per oltre due metri e mezzo di lunghezza, lasciando il cadavere a inzupparsi nel proprio sangue e nell'inchiostro colorato. L'agente soffocò un conato. Mushmar distese la sottile membrana sul pavimento, tirandola un po' qua e un po' là come una tovaglia. Non riuscì a darle una forma precisa perché i bordi macchiati di grigio erano slabbrati in più punti. Alla fine dell'operazione fece un passo indietro, pulendosi le mani in un fazzoletto.

– Un papero, confermo. Non è un gran che come ricostruzione, ma al momento è la sola che possa dirci qualcosa. – Inclinò la testa di lato e studiò la parte alta della figura, poi fece un giro attorno alla sagoma. – La chiamano impropriamente placenta, anche se sarebbe più corretto definirla "amnio" o "sacco amniotico". Non è altro che il primo schizzo a china su fogli di acetato trasparente, detti anche sicofoil o rodovetri – spiegò – una sorta di anima o di osso di seppia. È ciò che tiene insieme un cartone, che altrimenti sarebbe solo

un amorfo impasto di colori.

L'agente aveva un'espressione disgustata. Ma non avrebbe saputo dire se per lo spettacolo a cui aveva appena assistito o per la lezioncina del poliziotto *negro.*

Di ritorno dal bagno, Montorsi si fermò a contemplare la sagoma sul pavimento. Poteva essere qualsiasi cosa. Se ne allontanò concentrando invece la sua attenzione sul cadavere. – Lui chi è?

– Demetrio Ciani, 37 anni, laureato in informatica – rispose l'agente. – Programmatore di software alla StaX Lab, una piccola etichetta indipendente che produce + *toon* sotto copertura.

– Risulta che ne facesse uso lui stesso?

– Per il momento non abbiamo trovato nulla a suo carico. Il computer è sparito.

Mushmar imprecò tra sé. Lo aveva intuito fin dal primo istante. – Ipotesi, *houkouma?* – Era la prima volta che chiamava "sbirro" un collega, seppure nella sua lingua d'origine.

– Prego?

– Le ho chiesto se ha un'ipotesi, agente.

– Potrebbe essere stato rubato. La signora dello spioncino dichiara di aver sentito l'ascensore attorno alle due e dieci di notte...

– Non ha sentito altro?

L'agente consultò un taccuino consunto e rispose meccanicamente: – No.

I cartoni non fanno rumore neppure quando esplodono. La vittima dev'essere morta soffocata.

Magda si fermò a riposare sul pianerottolo del quarto piano. Aveva fatto di corsa le prime cinque rampe e ora il cuore le martellava in gola. In un paio di

occasioni le era sembrato che qualcuno la seguisse, ma quando aveva guardato giù nella tromba buia delle scale non aveva visto nessuno.

Sul pianerottolo del secondo piano aveva incrociato alcuni cuccioli di cartone che puzzavano di alcol etilico. A uno sguardo ravvicinato, la luce bianca di un tubo al neon si era rivelata una striscia di nastro adesivo che si muoveva adagio sul soffitto come una tenia gigante. Al settimo, con enorme sollievo, vide una lama di luce filtrare dallo stipite di una porta.

Tutto faceva pensare che fosse una luce vera. Bussò.

– Se sei un cartone, fai il solito codice – sentì rispondere dall'interno.

– Sono io, Magda, aprimi.

Rumore di chiavistelli e di lucchetti che scattavano in rapida sequenza.

Cletus comparve sulla soglia, gli occhi iniettati di sangue. Solo quando si fu sincerato che sul pianerottolo non ci fosse nessun altro si fece da parte per lasciarla entrare. Indossava un paio di bermuda pieni di tasche e una T-shirt a rilascio di vitamine, unta di grasso sul davanti e quasi scarica.

Intorno a lui il bilocale mostrava il claustrofobico disordine di sempre.

– Ciao.

Magda attese che finisse di richiudere tutte le serrature. – Buon compleanno. Ti ho portato tre piccoli regali.

Tirò fuori dalle tasche le due cialde, cercando con gli occhi un posto dove appoggiarle. Cletus liberò una sedia e fece per chiederle dove fosse la terza sorpresa. Magda si guardò in giro. Stentava a orientarsi in quel caleidoscopio di colori e forme strane. La stragrande maggioranza dei cartoon erano *pezzi* di cartoon: per lo più anatomici (becchi, zampe, gole, artigli), anche se non mancavano oggetti di uso comune, gettati a casaccio sul pavimento e sopra gli scaffali di una caotica libreria. Sembravano modellati nel dentifricio, o nella mousse al salmone. Ogni forma mostrava evidenti i segni dell'età, era appassita e pallida, come burro andato a male: invecchiando, era come se

ogni reperto cercasse di spacciarsi per reale.

Erano sì cartoon, ma roba vecchia e usata, la sola che Cletus potesse permettersi. *Un ossario, ma senza ossa.*

Sollevò la mano per mostrare il tera disc, il regalo per i 45 anni di Cletus. – Vuoi dirmi tutto o preferisci che prima ci vediamo questo? – Per il momento decise di tenere per sé la sensazione di essere stata seguita.

– Hai portato un + *toon?* – Cletus riuscì a stento a trattenere un sorriso.

Rigirò tra le mani le due cialde e andò a trovare loro un posticino speciale accanto a una pila di libri. Sembrava essersi ripreso dall'ultima volta che lei lo aveva sentito.

– So che hai un debole per le cose di seconda mano. Preparo le lenti, okay?

Cletus si morse il labbro. *Da dove iniziare a raccontare? Dall'inizio, naturalmente.* La verità era che non lo sapeva. Per lui la memoria era un rocchetto di filo troppo corto. Aveva rubato un tera disc e ucciso un uomo.

Questo era quanto. Se voleva il dettaglio, doveva necessariamente compromettere la visione d'insieme. E non avrebbe neppure saputo rispondere a domande come "quando?" e "perché?". Riusciva a zoomare, ma solo con uno sforzo improbo e senza poi riuscire a tornare al campo lungo.

Si lasciò cadere davanti al vecchio monitor da 17 pollici, frutto di uno scambio con un pusher croato che era venuto a stare da lui per un paio di settimane. Prese ad armeggiare con il lettore laser.

5

Placenta

RADIO SMACK

FM 104.600

"Ciao, Crash, sono sei mesi che cerco di prendere la linea. Mi chiamo Ricky, e sclero di brutto per i cartoni di Hanna & Barbera. Hai presente Tom e Jerry, Braccobaldo, i Pronipoti? A mio figlio piacevano una cifra, così abbiamo cominciato a vederceli insieme, quando aveva quattro anni.

E adesso... adesso lui ha un altro giro di animazione, se capisci quello che intendo dire. Io invece continuo a slurparmi le sue vecchie VHS."

"Dio, non sai quanti ce ne sono come te, Ricky."

"Lo so, abbiamo fondato una specie di club. Siamo in quattro, col disegno ce la caviamo e stiamo anche cercando di fare un film di animazione tutto nostro."

"Cartoonist, accideeenti. Non ne trovavo uno vero da almeno dieci anni."

"No, no, siamo solo delle pippe, dei dilettanti. Anzi, che cazzo dico, non abbiamo neanche cominciato. Abbiamo solo la frulla del progetto, una videocamera digitale e un pacco di acetati che abbiamo acquistato on line da un collezionista americano. La verità è che non sappiamo da che parte iniziare."

"Acetati, hai detto? Intendi rodovetri?"

"Bingo."

"Posso soltanto raccontarti come faceva la buonanima di Walt, insomma la preistoria."

"Sono tutt'orecchi. Ti spiace se registro la telefonata?"

"Non dirlo alla Siae, amico. Abbassa solo un po' il volume della radio.

Okay, il disegno animato non è altro che una serie di singole immagini, nella fattispecie disegni, che vengono creati uno alla volta e poi ripresi cinematograficamente per fissarli sulla pellicola. Di norma vengono utilizzati fogli di celluloide trasparenti, i cosiddetti rodovetri, che per trasparenza permettono di ricalcare il disegno precedente. Li si mette uno sull'altro in modo che i contorni della figura combacino perfettamente.

Del disegno sotto si ricalcheranno tutte le parti che si vuole far rimanere fisse per un certo tempo, mentre si disegneranno ex novo le sezioni che devono produrre il movimento. Se si vuole muovere il braccio destro, ci si limiterà quindi a ricalcare pari pari gambe, tronco, testa e braccio sinistro, e si disegnerà il destro un po' più. in alto o un po' più in basso, o più piegato... E così fino alla fine del movimento che intendi riprodurre.

La sovrapposizione dei rodovetri consente all'animatore di separare gli elementi statici di un'inquadratura da quelli dinamici, eliminando la necessità di ridisegnare di volta in volta le parti statiche. Fondali e scenografie sono invece disegnati su un foglio di carta normale. Tutto chiaro, fin qui?"

"Chiarissimo."

"Bene. Per le riprese cinematografiche, a questa base fissa verranno quindi sovrapposti di volta in volta i singoli rodovetri, opportunamente numerati, così che il movimento degli elementi dinamici non turbi la fissità della scenografia. T'immagini cosa sarebbe disegnare ogni volta tutto lo sfondo? L'accoppiamento tra rodovetri e fondali consente di stilare il cosiddetto foglio macchina, grazie al quale l'operatore avrà tutte le informazioni sull'ordine e il modo in cui devono essere fotografati i disegni. Ah, un'ultima cosa: gli animatori esperti si comportano come chirurghi in sala operatoria, realizzano cioè solo i movimenti chiave di un'animazione, di solito pochi disegni, tra i quali il primo e l'ultimo.

Quelli intermedi, detti inbetweens, *sono invece opera degli "intercalatori"*

o inbetweeners, *cui spetta il lavoro duro di disegnare fogli su fogli per rendere fluido il movimento. I rodovetri vengono poi colorati sulla faccia opposta rispetto al disegno, in modo da non coprire il tratto a china.*

Come vedi, Ricky, la teoria non è poi così complicata. Altro paio di maniche è tradurla in risultati apprezzabili. E siamo solo a metà del lavoro, quello precedente alla fase di ripresa vera e propria... Ma credo che per oggi possiamo fermarci qui. Good luck, boys, *questo pezzo è tutto per voi."*

Magda agitò con forza la boccetta di alluminio e versò il contenuto in un piattino da tè. Con estrema delicatezza immerse nel liquido perlato un paio di occhiali dalla sottile montatura d'oro. A cavalcioni su una poltroncina a rotelle, Cletus stava pasticciando coi tasti del lettore laser. Con i piedi si diede una spinta all'indietro.

Mentre controllava in controluce che la pellicola avesse attecchito alla montatura, Magda ruppe il silenzio. – Ti va di parlarmi di questa notte?

– No.

La donna gli porse gli occhiali e si mise all'opera su un secondo paio. – Hai detto che hai ucciso...

Con un calcio Cletus fece crollare una pila di riviste. Si strinse le ginocchia al petto, nascose la testa fra le gambe. Non riusciva a impedire alle mani di tremare. Quando alzò il capo, Magda vide che gli erano salite le lacrime agli occhi; una schiuma biancastra gli era fiorita tra le labbra a entrambi gli angoli della bocca. Inforcò gli occhiali e si sedette accanto a lui. La procedura di caricamento stava terminando. Il display si illuminò, nel silenzio cominciarono a scorrere alcune immagini sbiadite: una dozzina di antilopi correva scompostamente nell'erba alta della savana. Il branco si apriva e un attimo dopo serrava in fretta le file nel tentativo di sfuggire a un predatore che continuava a rimanere fuori campo. Cletus allungò una mano a stringere quella di lei. Era fredda e sudata.

Improvvisamente il branco di antilopi lasciò il posto a un orizzonte infuocato: il disco luminoso di un sole acido stava salendo sopra una catena di creste frastagliate. L'inquadratura strinse su un paesino di basse casette bianche, una

chiesa. Sullo sfondo, un deserto piatto. Quattro topini stavano marciando su un nastro di melassa dorata. Grossi sombreri in testa.

Muovevano le labbra, sembrava cantassero, ma dalle loro bocche non usciva alcun suono.

Cletus si portò le mani alle guance. Lentamente, Magda si sfilò gli occhiali e gettò uno sguardo al caos che la circondava. Aveva visto quel sole e quei topini decine di volte, e ogni volta li trovava più rinsecchiti e slavati. Persino la sabbia del deserto... era come se i granelli si fossero fatti più radi, spazzati da un vento che non poteva percepire. Intorno a lei, invece, i colori della stanza si stavano lentamente saturando, messi rapidamente all'ingrasso dalla luce diffusa dal monitor. Nel pattume organico di moncherini e di appendici straziate, le forme tornavano umide e carnose. Si guardò alle spalle: la penombra era animata da un muto rifiorire alla vita.

Due colpi violenti si abbatterono sullo sportello di frigorifero che fungeva da porta. Con tutti i suoi chiavistelli e i suoi lucchetti quell'assurda opera di bricolage le parve patetica e inadeguata. Un terzo colpo fece tremare l'intelaiatura e saltare uno dei lucchetti. Magda scosse Cletus, lo sollevò di peso dalla poltroncina. – Dobbiamo andarcene. Muoviti, Cristo.

Gli passò una mano intorno alle spalle e lo trascinò in una seconda stanza, oltre quella che le sembrava una logora tenda da doccia. Se non ricordava male, in fondo doveva esserci una portafinestra che dava su uno stretto balcone. Lì avrebbe cercato di riordinare le idee e trovare una via di fuga, magari calandosi al piano di sotto. Tra le sue braccia Cletus si lamentò debolmente. Udì altri due colpi, molto più forti dei precedenti.

Aprì la portafinestra. Imprecò. Il balcone era ingombro di vecchi giornali e pezzi di computer, non c'era spazio per andare da nessuna parte.

Trascinandosi il peso morto di Cletus, salì su una pila di riviste. Lo adagiò schiena al muro, i talloni leggermente staccati dalla parete per farlo stare in piedi. Lo sostenne appoggiandogli una mano sul petto, si sporse dalla balaustra per guardare di sotto. In piedi, stretta fra i giornali, c'era una bicicletta arrugginita dal cui manubrio pendevano due coppie di tubolari secchi. Udì uno schianto provenire dall'interno dell'appartamento, seguito da

un rumore di passi che si aprivano un varco tra le assi spezzate.

Dal balconcino non riuscì a vedere altro che il palazzo di fronte e una strisciolina di strada deserta, sette piani più in basso. Rovesciò la testa all'indietro e guardò in alto. Nessuno alla finestra: gli inquilini che si erano affacciati per battere le mani al passaggio di Betty Boop dovevano essersi rintanati nelle loro quattro mura. Cletus si destò dal torpore, la fissò. – C'è un modo – disse, come se la vedesse per la prima volta. – Un paio di metri sotto il balcone c'è un enorme foro, un ricordino della volta che Big Betty Boop ha perso l'equilibrio sfondando il palazzo. Dobbiamo solo rientrare, prendere la tenda e calarci di sotto.

Magda rimase un istante a bocca aperta. Viste le condizioni di Cletus non sapeva se credergli o no. L'uomo nell'appartamento non sembrava interessato a seguirli. Lo sentiva rovistare fra i giornali, prendere a calci il pentolame per terra, frugare tra i libri.

– Di che cos'è fatta la tenda?

Cletus inarcò le sopracciglia. Sembrava in condizione di reggersi in piedi da solo. – Del materiale più robusto che esista: placenta di Bugs Bunny. Torno dentro io a prenderla. – Saltò dalla pila di riviste e sparì all'interno dell'appartamento.

Rientrati in commissariato, Montorsi e Mushmar furono accolti dalla notizia che il referto autoptico sui primi due cadaveri sarebbe stato pronto per l'indomani mattina. Montorsi consegnò a un collega in camice bianco la boccetta con le due pasticche di Xspad e si avviò verso il suo ufficio.

Seduto su un angolo della scrivania, chiamò la StaX Lab e chiese di parlare con il titolare. La centralinista lo rimbalzò a un'impacciata segretaria che si fece lasciare un recapito, assicurandogli che l'ingegner Di Merbi lo avrebbe chiamato al più presto. Dell'opportunità di fare una visitina alla StaX Lab, Montorsi e Mushmar avevano parlato e riparlato in macchina, immersi in un traffico che stentava a districarsi dai postumi del nubifragio notturno. Imbottigliato in un lento serpentone di auto e furgoni, Montorsi aveva cercato, in un paio di occasioni, di contattare Irina per sapere come fosse andato l'esame all'università. Ma entrambe le volte era scattata la segreteria

telefonica.

Il commissariato era tornato ad animarsi. In un angolo all'esterno dell'ufficio di Montorsi era comparso un grosso sacco dell'immondizia, dentro il quale qualche anima pia aveva provveduto a svuotare tutti i gettacarte del piano. C'era tempo per mettere ordine anche nel materiale fresco del loro caso: cinque cadaveri, di cui senz'altro due imputabili a omicidio, e almeno tre che qualcuno aveva frugato in cerca di chissà cosa.

– Dove hai imparato a fare quello schifo con la placenta dei cartoni?

Mushmar allungò le gambe e incrociò i piedi sotto la scrivania. – Da un tipo del *suk.* Gliel'ho visto fare un sacco di volte. Dicono che sia un materiale molto resistente e che vada bene per farne una specie di vetro.

– A me sembra un disgustoso esercizio di macelleria. Preferirei pulire un branco di orate.

Mushmar sogghignò. – Non è molto diverso da ciò che resta di un + *toon* esaurito. È il cartone nudo, la sua lastra ai raggi X.

Montorsi sollevò la cornetta del telefono. L'idea non gli piaceva gran che, ma era venuto il momento di mettere il naso sino in fondo nella merda.

– Stai chiamando la persona che penso io? – chiese Mushmar.

– Hai qualcosa di meglio?

– Direi di no.

Il commissario compose un numero. – Lo vuoi sapere? Mi dà il voltastomaco ricorrere al Kluba, ma al momento non vedo altre soluzioni.

Voglio sapere da dove arriva la puzza. – All'altro capo della linea rispose una voce seccata. Montorsi tralasciò i convenevoli. – Sono io, dobbiamo vederci...

Squadrò Mushmar con espressione interrogativa e annuì.

Riagganciò. – Lo conosci un posto che si chiama Pullman dei desideri?

– L' *autobus* dei desideri.

– Quello che è. Stasera, alle nove e mezza.

Il telefono squillò. Era la seconda volta, quella mattina.

– Montorsi.

– Buon giorno, commissario, sono Di Merbi. La mia segretaria mi ha riferito che mi ha cercato. Immagino che sia per il caso Ciani...

– Non è del tutto esatto. Demetrio Ciani ha solo reso più urgente una chiacchierata sulla vostra attività.

All'altro capo della linea ci fu un silenzio imbarazzato.

– È ancora lì, ingegner Di Merbi? Pensa che ne potremmo parlare?

Diciamo oggi pomeriggio, da lei?

– Si riferisce...

– Oh, no, preferisco non fare riferimenti. Il mio lavoro mi concede molto di rado di ricorrere alle allusioni. Ne parleremo più tardi, ingegner Di Merbi, chiamando le cose con il loro nome e cognome. – Attese che l'altro gli fornisse l'indirizzo della StaX Lab e fissò l'incontro per le tre del pomeriggio.

– Allora? – chiese Mushmar.

Montorsi si alzò dalla scrivania. – Non è entusiasta, ma ci riceverà.

Voglio sapere tutto su di lui e sulla StaX Lab: quante volte l'abbiamo pizzicata, che cosa abbiamo trovato, con che genere di coperture opera.

Mushmar schioccò le labbra e ritirò le gambe da sotto la scrivania. – Per le tre?

– Per l'una e mezza. Ho bisogno di tempo per prepararmi alla discussione della mia tesi di laurea sui + *toon*.

Cletus tornò sul balcone con un grosso fagotto trasparente; in cima, un paio di forbici. – Non so perché le ho portate, non serviranno a niente.

– Lo hai visto?

– Visto cosa?

– Il tipo.

– Sì, di sfuggita. – Lui gettò un capo oltre la balaustra, cominciò a srotolare verso il basso la sottile pellicola traslucida. – Sta rovistando nel computer. Dopo tutto, potremmo starcene qui buoni buoni ad aspettare che finisca.

– Quanto credi che impiegherà a metterci le mani addosso, se non trova quello che sta cercando?

– Taglia qui.

Magda raccolse le forbici e si accanì sul punto indicato. – Non tagliano un cazzo. Le lame non fanno presa.

Cletus si puntellò sulle gambe e tese fra i pugni dieci centimetri di pellicola. Strinse i denti, chiuse gli occhi. – Prova adesso.

Magda fece parecchi tentativi. A contatto con la membrana la punta delle forbici scivolava via. – Cazzo! – Impugnò le forbici come un coltello, alzò il braccio, menò un violento fendente. Le punte schizzarono di lato verso il pugno destro di Cletus. Lui urlò e si accartocciò sui talloni, la mano insanguinata affondata nel ventre.

– Cletus, Dio, fammi vedere. – Magda lanciò le forbici dal balcone e gli afferrò il polso. – Riesci ad aprirla?

– Non è niente.

– Fa' vedere. Ce la fai a muovere le dita? – Aprendosi, il pugno lasciò

scivolare nel palmo un rivolo di sangue. La ferita non era profonda, ma sarebbe stato meglio disinfettarla subito. – Rientro a prenderti dell'acqua ossigenata.

– Non occorre.

Dall'appartamento giunse un'imprecazione. Un attimo dopo, il frastuono della libreria che si schiantava a terra. Qualcuno stava probabilmente frugando nel caos con la punta della scarpa. Cletus sentì una sequenza di calci rabbiosi. Si alzò.

– Dobbiamo andarcene di qui. – Teneva la mano ferita stretta in mezzo alle cosce. Raccolse da una pila di giornali un capo della pellicola e lo passò a Magda perché lo assicurasse alla balaustra. – Farò strada io. Avrei voluto tagliare un lembo e annodarlo in modo che la tenda fosse un po' più lunga, ma... – Si bloccò al pensiero di quanto era stato stupido. – Dovrebbe bastare comunque.

Quando scavalcò la ringhiera lasciò sul corrimano un baffo di sangue. Si girò voltando le spalle al vuoto. Flette più volte le dita della mano ferita e provò ad artigliare la membrana della fune improvvisata. La pioggia la rendeva scivolosa.

– Ce la fai? – chiese Magda.

Cletus annuì, strizzandole l'occhio. Cominciò a calarsi. Dopo appena mezzo metro cercò disperatamente di rallentare la discesa con i piedi.

Trovò un piccolissimo chiodo sparato lassù da chissà dove, vi si puntellò con la punta della scarpa. Guardò in alto, verso il riquadro bruno del balcone: la membrana era rossa di sangue, una lunga scia che l'avrebbe resa ancora più viscida. Trattenne il respiro e appiattì la guancia contro la parete. La mano gli mandava fitte lancinanti. Sentì una serie di tonfi provenire dal suo appartamento. Magda aveva allungato una gamba oltre la ringhiera. Lui ricominciò a scendere. Se non si fosse tolto di lì in fretta, lei gli sarebbe franata addosso. *Fine della corsa, si sarebbero spiaccicati entrambi sette piani più sotto.*

– Fa' attenz... – Una fitta più dolorosa delle altre lo lasciò senza fiato.

Un'esplosione di vetri. Con la punta del piede percepì un vuoto nella parete. Si calò per una ventina di centimetri a occhi chiusi, mordendosi la lingua per non urlare di dolore. Era allo stremo. Rimbalzò con la schiena su qualcosa di duro, rotolò su un fianco. Intorno a lui era tutto buio. Sentì Magda che lo chiamava. Si portò sotto l'ascella la mano ferita. E perse i sensi.

Una bistecca. Fauci serrate in mezzo a un muso che sembrava la quintessenza della ferocia, un mappamondo ringhiante di denti e pelo. Il cane aveva un torace da paura e un sedere piccolo piccolo che poteva comodamente trovare posto in una coppa di champagne, la coda un innocuo ricciolo di china.

Hector Bulldog, ecco chi era.

Qualcosa, un papero deforme, stava cercando a due mani di strappargli la bistecca dalla bocca. Dietro di lui, un nastro rosso si allungava ben oltre la staccionata del giardino.

Vernice, succo di pomodoro, sangue? Veniva dalla bistecca o dal papero schizzato male?

Sopra il papero fiorì una nuvoletta con scritto DAMMELA. Dalla seconda M colava uno strano sciroppo blu: goccioloni oleosi che piovevano pesanti sulle piume del papero. Cominciarono a sciogliersi anche la D e la E. Il papero aveva il becco completamente blu. Ritrasse una mano. Incoraggiato da quel segno di cedimento, Hector il Bulldog ringhiò una serie di appiccicosi ARGHHHH, che presero subito a colare come muco. In pochi istanti il cane si coprì di poltiglia verdastra.

Personaggi deformi, baffi d'inchiostro dappertutto, *lettering* che si squagliava come sorbetto al sole. Doveva essere l'inferno dei cartoon. Solo la bistecca sembrava di carne vera. Muovendosi a scatti, si liberò a fatica dalle fauci di Hector. Cadde a terra e cominciò a camminare su cinque dita.

Intinse l'indice nel fangoso intruglio di colori, si sollevò sulle punte per tracciare un ovale fra le gambe del cane verde, e all'interno scrisse in maiuscolo le parole IO SONO MANO.

Non *U* MANO, semplicemente MANO... come se fosse il più comune dei nomi.

Cletus aprì le palpebre. Cercò di mettere a fuoco il viso tondo di Magda.

Lei aveva le guance rosse e gli occhi sgranati dallo spavento. – Cletus, mi senti? Sei ferito, riesci a camminare?

Il torrente di parole si arrestò non appena lui le portò un dito alle labbra.

Il locale dove si trovavano era umido e freddo, le tapparelle abbassate. Al centro del pavimento erano ammassate alcune forme, nascoste da teli ingialliti. Cletus si guardò la mano ferita: era coperta di sangue secco, si stava gonfiando. L'emorragia si era quasi bloccata, ma la pelle tra pollice e indice era viola. Fece per sollevarsi sui gomiti. Gli girava la testa. Ricacciò in gola un rigurgito acido. Magda si era strappata una manica della camicia e stava cercando di ricavarne una benda. – Ce la fai ad alzarti?

Lui annuì. Si mise a sedere. Non avrebbe comunque avuto altra scelta. I suoi occhi stavano tentando di sondare le forme coperte dai teli. Tese il braccio a Magda e lasciò che glielo fasciasse in qualche modo. – Dobbiamo andarcene in fretta. Prima o poi il tipo là sopra si accorgerà che quello che cerca l'abbiamo noi. – Affondò la mano sana nella tasca interna del giubbotto e ne estrasse un tera disc senza etichette.

Magda gli chiese se la benda era troppo stretta, si rimise in piedi, lo aiutò ad alzarsi. Dovevano sbrigarsi a uscire di lì, infilare le scale, scendere fino in strada. Lì avrebbero pensato a un piano.

– Dove...

Cletus trascinò i piedi fino al centro della stanza. Si fermò a un passo dalle forme sotto i teli: nel punto più alto lo sovrastavano di quasi tre spanne. Sentì odore di muffa e di acquaragia, e di un'altra sostanza che lì per lì non seppe riconoscere.

Magda lo chiamò dalla porta. – Vieni, sbrigati!

Cletus fece un giro completo attorno allo strano totem incappucciato. Gli inquilini del palazzo li conosceva tutti: erano sbandati come lui, gente che si fermava qualche mese, spariva per settimane, poi improvvisamente tornava a dividere con gli altri chiasso, musica techno, canne e + *toon*. Ma nessuno prima di allora aveva mai portato via i mobili, spazzato per terra e trascinato al centro dell'appartamento le cose che non poteva prendere con sé.

– Cletus!

– Un momento, solo un momento. – Allungò timidamente la mano sana verso una grinza nel telo. E tirò.

Magda si coprì la bocca con le mani, lui fece un balzo indietro.

I cadaveri di due giganteschi cartoni addossati schiena contro schiena li fissavano nella penombra. I musi voltati verso l'uscio, gli occhi ciechi di due statue di formaggio andato a male. Un grosso mastino e un papero che sembrava essere stato disegnato e cancellato più volte. Cletus indietreggiò, a bocca aperta, verso la porta. Aveva visto in passato altri cartoon morti, ma di loro non era rimasto altro che poltiglia colorata o un tronco informe di merda secca (in quantità sufficiente a non confonderla con l'evacuazione di un cane o di un cavallo). *Quei due, invece...*

– Andiamo. – Magda lo afferrò per un braccio, trascinandolo fuori.

Quei due, invece, avevano popolato il suo sogno, mentre era rimasto svenuto. Dunque era stato il +toon *di Magda a crearli e... ucciderli. E, Dio, sembravano invecchiati, pareva che non fossero nemmeno nati. Un aborto, l'inferno gocciolante dei cartoni...*

Magda lo sospinse giù per le scale. Sopra di loro una porta sbatté con violenza. Guardarono in su. Poi cominciarono a correre.

6

Una forma molto persuasiva di luce

Rispetto al paesaggio metropolitano la campagna aveva risentito in misura minore degli effetti della pioggia. Uscendo dalla tangenziale, Montorsi e Mushmar avevano incontrato un paio di alberi abbattuti e nulla più. Una sottile pellicola lucida ricopriva prati e strade e rendeva vivi i colori anche sotto il cielo plumbeo. Qua e là, nei campi, s'intravedevano le carcasse arrugginite di vecchi elettrodomestici rotti e trabiccoli a motore lasciati a morire nell'erba alta: automobili, furgoni, qualche roulotte accasciata sui mozzi. Sole e intemperie avevano dilavato i loro scheletri, ma non avevano impedito che frotte di senzatetto andassero a viverci, armati solo della loro disperazione.

– Dovrebbe essere là in fondo – indicò Montorsi alzando lo sguardo sullo specchietto. Mise la freccia e svoltò a destra in una stradina sterrata che correva in mezzo a due larghi fossati, le cui superfici erano invase di schiuma giallastra. Cinquecento metri più avanti un'ampia cascina ristrutturata dominava, da ogni lato, chilometri di nulla. La Passat sobbalzò su una serie di buche.

– Un posto di merda per lavorare, non credi?

Montorsi annuì. – Dall'altra parte c'è una strada asfaltata che serve ai tir per il carico e lo scarico della merce. La StaX Lab è una piccola etichetta, ma ha tutto quello che serve per stampare in proprio, compresi due grossi laboratori sotterranei. Ha avuto un paio d'ispezioni negli ultimi tre anni – recitò quasi a memoria, sulla base di quanto aveva letto nei documenti che riguardavano la ditta – e una denuncia per inquinamento ambientale, che però non ha avuto seguito. La causa è quella porcheria che vedi scorrere nei fossati, residui di lavorazione che vanno a finire nel Lambro. I terreni intorno sono tutti di proprietà del titolare, acquistati, pare, a peso d'oro.

Un laconico cartello in prossimità di un portone a volta annunciava STAX LAB SRL, PARCHEGGIARE A SINISTRA.

Montorsi entrò a passo d'uomo nell'ampio cortile e andò a infilarsi tra una BMW X9 e un Pajero cinque porte. Davanti a un piccolo ingresso a vetri, una giovane donna li stava aspettando.

Mushmar fischiò tra i denti. Una *biyouma*. A giudicare dal parco macchine dei dipendenti, non era affatto un brutto posto come suggerivano la sua dislocazione e i dintorni poco rassicuranti. L'architettura del complesso, preservata nel suo spirito originario, era stata ristrutturata con maestria e senza badare a spese, segno che l'attività che vi si svolgeva doveva essere quanto mai redditizia.

Dopo aver stretto loro la mano, la donna li precedette in una lussuosa hall poco illuminata. – Se volete accomodarvi, l'ingegner Di Merbi sarà subito da voi.

Le pareti erano fresche d'intonaco, immerse nella luce azzurrognola di una dozzina di faretti nascosti fra piante tropicali. Qua e là brillavano i riflessi di un arredamento high-tech: pelle nera, cristallo, acciaio cromato.

Montorsi si guardò intorno nervoso. – L'uomo che ama questa luce è un rettile o una falena.

Mushmar si lasciò sprofondare in una morbida poltrona memomorfa. A parte la donna (la giovane e carina segretaria personale di Di Merbi?), il complesso sembrava disabitato.

Non un camice, né un magazziniere. Eppure il cortile era pieno di macchine. Quante ne aveva contate? Una ventina, forse...

– I signori della polizia? – A parlare era stato un uomo alto e brizzolato, in un elegante doppiopetto grigio. – Sono Di Merbi. Nel mio ufficio parleremo meglio.

Aveva ricominciato a piovere forte. Cletus tornò a ripararsi nell'androne buio. Sette piani di corsa lo avevano messo di pessimo umore. La mano bruciava, lo stomaco brontolava, i muscoli erano gelatina.

– Che fai? – lo strattonò Magda. – Dobbiamo andarcene di qui.

– Non ho un piano, e poi non ho nessuna voglia di bagnarmi. – Dopo il tipo che aveva messo a soqquadro il suo appartamento, la pioggia era l'ultima cosa che si sentiva di affrontare. I cartoon adoravano gli acquazzoni, e fuori di lì sarebbe stato un manicomio, reso per giunta scivoloso e infido dai loro residui organici.

Magda lo scaraventò fuori con una spinta. Ne aveva abbastanza delle sue lagne. – Sei tu il nativo di queste parti, tanto vale che ti fai venire un'idea.

Cletus corse a rifugiarsi in un altro portone. Quando Magda, fradicia, gli rovinò addosso, colse con la coda dell'occhio due sagome scure che uscivano a rotta di collo dal suo palazzo. Alzò l'indice sulle labbra della donna e le voltò la testa perché guardasse anche lei. Le due figure stavano scrutando da un capo all'altro del viale. Cletus contò in silenzio, poi partì di corsa verso l'incrocio con una via secondaria, duecento metri più avanti.

Sentiva nelle pozzanghere alle sue spalle lo sciabordio degli anfibi di Magda. Nonostante tutto, non era ancora riuscito a coglierla di sorpresa una volta. Quella donna non mancava certo di risorse. Forse era il suo strano mestiere, la frequentazione professionale con cartoon e videogame, o magari era semplicemente un'amicizia un po' speciale che minacciava, un giorno, di trasformarsi in un legame serio.

Era quasi arrivato sul lato opposto dell'incrocio, quando sentì dietro di sé un'esplosione di schizzi e un corpo che si abbatteva nell'acqua. Si voltò.

Vide Magda distesa in una pozza scura. Una coppia di allampanati Beep Beep smise di abbeverarsi, i lunghi colli tesi verso l'intruso piombato davanti a loro. Magda annaspò per rialzarsi. Cletus le corse incontro. A metà del viale uno dei due inseguitori li notò, cominciò a correre. Lei si rimise in piedi, raggiunse il compagno. Insieme svoltarono l'angolo e ripararono in un negozietto semibuio. Un acuto scampanellio accompagnò il cigolare della porta che si richiudeva. Si piegarono sui talloni e gattonarono oltre il bancone di legno, confidando che nessuno li avesse visti entrare. Si accucciarono ansimanti, le spalle contro il bancone. Magda aveva i capelli zuppi, le guance rigate di fango.

– Sei tutta intera?

– Più o meno. – Lei si scostò una ciocca bagnata dalla fronte. Il fatto che gli inseguitori fossero due l'aveva colta di sorpresa.

Cletus si massaggiò il polso per cercare di lenire le fitte alla mano. – Quando sono rientrato a prendere la tenda, il secondo doveva essere nel bagno o accucciato in un angolo. – Il suo tono si mantenne sulla difensiva.

– Conosco un paio di posti dove trovare aiuto. Non ti piaceranno, ma è la sola chance che abbiamo: io di farmi medicare la ferita, e tutti e due di mettere al sicuro il tera disc.

– Ce l'hai ancora?

– Credi che l'abbia rubato per buttarlo nel cesso? Se quei tipi mi hanno messo a soqquadro la casa è perché volevano quel maledetto tera disc.

Scommetto che vale una fortuna.

– Dove sono questi posti? – Il tono di lei era stanco e rassegnato.

– Uno è a tre isolati da qui. – Sull'altro, Cletus preferì tacere: poteva essere ovunque e non gli sarebbe stato facile trovarlo.

Ora che i loro occhi si stavano abituando alla penombra, videro che gli scaffali del negozio erano stipati di vasi di caramelle e dolciumi colorati.

Un universo ipercalorico di zucchero e crema mou.

– E l'altro? E poi, perché non dovrebbero piacermi?

– Piacere cosa? – chiese un'emaciata figura protesa oltre il bancone. Il corpo, segaligno e asciutto, era avvolto in un grembiule di tela cerata chiazzato di macchie colorate, le braccia inguainate fino ai gomiti in lunghi guanti di lattice. Tremava di un fremito costante e irrefrenabile. I capelli erano arancioni, l'incarnato azzurrino, le labbra violacee, gli occhi di due colori diversi: blu cobalto e verde menta.

Cletus trasalì, cercò a tentoni la mano di Magda. *Dunque esistevano davvero? Ne aveva sentito parlare, qualche volta, ma non aveva mai creduto a una*

sola parola sulla loro esistenza...

– Che cos'è? – Con il grembiule cerato e i guanti di gomma poteva essere l'incrocio tra un bizzarro pittore e il mozzo di un peschereccio.

Certo non il commesso di un negozio di dolciumi.

– Un ibrido, un uomo-cartoon. Innesti di carne e ossa su una placenta.

L'ometto rivoltò la testa all'indietro e rise sguaiatamente, lieto che qualcuno, nel suo paese dei balocchi, ci fosse cascato di nuovo. Introdusse una mano tremante nel collo del grembiule, si strappò dalla faccia la maschera di cartoon. – L'avete bevuta, eh? Gli ibridi non esistono, sono solo una leggenda metropolitana. Un cartoon appena macellato è abbastanza fresco da farne una maschera di gomma che aderisca al viso.

Magda storse la bocca. – Appena macellato? – Il viso dell'uomo era più brutto della sua maschera. Scavato e sofferente.

– Sì – disse lui. – Il negozio di dolciumi è solo una copertura. Ai cartoni piace questa roba. Io commercio in placente. Allora, che cosa volete dal mio retrobottega?

Magda non riusciva a togliergli gli occhi di dosso. L'uomo la fissava continuando a passare e ripassare i palmi sui fianchi del grembiule. Li invitò a seguirli nel retro del negozio: lì, spiegò, c'era una porta dalla quale sarebbero potuti uscire senza essere visti.

Magda e Cletus seguirono il loro ospite lungo una rampa di scale che scendeva nelle cantine. La sua loquacità si era fatta sfacciata e impertinente. – Cos'è dunque il locale che non piacerà alla tua donna? Sale per + *toon*, infermerie per cartoni, bordelli, fumerie d'oppio? Sono sicuro che dopo questa visita aggiungerete anche il mio negozio alla lista... Per di qua. Dovremo per forza attraversare il mio laboratorio.

Raggiunsero un corridoio illuminato da una sola, nuda lampadina.

Attraversarono una porta chiusa da un chiavistello. L'uomo allungò una mano

verso l'interruttore. Per qualche istante non accadde nulla, poi, un segmento dopo l'altro, sfrigolò un lungo serpentone di tubi al neon. Faceva caldo, c'era puzzo d'inchiostro e acetone. – *Et voilà!* – esclamò. – Il mio mattatoio e atelier.

Magda si guardò intorno, gli occhi sgranati. – Dio Gesù.

C'erano cartoni morti dappertutto, appesi a ganci che scendevano dal soffitto, come vuoti costumi di carnevale che gocciolavano colore. Sotto ogni sagoma si allungava una specie di coda, nel punto in cui era stato praticato un foro per raggiungere la placenta e strapparla dal resto del corpo. Dopo quel primo trattamento i cartoni si afflosciavano come palloncini sgonfi. Il pavimento era coperto di pozze colorate che sembravano vomito fresco. In fondo alla stanza, ordinatamente disposte secondo il loro grado di essiccatura, erano ammassate le sagome più vecchie: molte di loro avevano perso ogni traccia di colore ed erano di una trasparenza cristallina. Al centro del laboratorio c'era un grosso tavolo con il piano di marmo; sopra, un enorme pennuto al quale era stata troncata la testa. Un liquido oleoso scorreva lungo le canaline del marmo per finire in un secchio di plastica. Accatastati contro la parete vicino alla porta c'erano due scatoloni stracolmi di cialde: urla, pianti, suppliche, imprecazioni, in un campionario di anonimi caratteri da *lettering*.

L'uomo diede un calcio a uno degli scatoloni e raggiunse il piano di lavoro. La forma sul marmo si stava squagliando lentamente. L'uomo raccolse un coltellaccio, lo tese distrattamente in avanti per indicare una piccola porta sulla parete opposta.

– Dove sbuca? – chiese Cletus. L'idea di attraversare la selva di sagome gocciolanti gli faceva torcere lo stomaco. L'uomo non alzò neppure lo sguardo. Ora che aveva un coltello in mano il suo tremore era cessato. Era immobile, concentrato a calcolare dove sarebbe stato meglio tagliare. Un po' macellaio, un po' chirurgo e un po' sarto. Cletus ripeté la domanda.

Come risposta ottenne solo il suono di un lungo, lacerante peto.

Magda lo afferrò per il gomito e lo spinse avanti, tra due file di sagome informi. Ancora una volta era stata lei a decidere e a vincere le paure di entrambi. I piedi sguazzavano nelle pozze colorate. Il pavimento era viscido e

minacciava a ogni passo di farli scivolare. Lentamente raggiunsero la zona dove le membrane erano più asciutte, a un paio di metri dalla porta sul retro. Lungo la parete di piastrelle videro un'interminabile fila di tubi di cartone, del tipo di quelli usati per conservare planimetrie e disegni ingombranti. Sembravano avvolti nel Domopack, solo che non era Domopack. Compresero entrambi che cosa fossero in realtà.

A un tratto udirono delle grida e qualcuno che scendeva precipitosamente le scale. I neon si spensero. Cletus e Magda si bloccarono. Lui sentì qualcosa di bagnato aderirgli alla guancia. Si voltò di scatto, ma il gesto non fece che peggiorare il contatto. Di fianco a lui, Magda urlò. Cletus non riusciva a respirare: una tiepida pellicola vagamente oleosa gli si era incollata al naso e alle labbra, premeva per entrargli in bocca. Fu preso dal panico, stava soffocando. Cercò di ricordarsi da che parte si fosse girato, per impedire che quello schifo gli si avvitasse ancora di più sulla faccia. Ruotò su se stesso, si piegò sulle gambe. Un altro urlo. Magda gli franò addosso. Poi qualcuno accese la luce e cominciò a sparare.

– Fuor di metafora, quello che produciamo qui non è altro che una forma ludica di luce – spiegò Di Merci. – I + *toon* sono luce, il software per realizzarli è luce, le stringhe alfanumeriche per scrivere il software sono luce. Lo stesso stato di coscienza che inducono i nostri prodotti è soltanto luce. – Fece una pausa a effetto con il pretesto di accendersi una seconda sigaretta. – E la luce, come ogni droga, è una forma molto persuasiva di verità.

Dietro i suoi modi asciutti, aveva una loquacità ammaliante e una visionarietà che stridevano con lo scienziato e l'uomo d'affari. La perdita di Ciani era stata archiviata come un incidente di percorso, doloroso ma in qualche modo inevitabile. Parlando di lui lo aveva dipinto come un tecnico brillante, capace di intuizioni geniali, ma anche soggetto a facili e ingenui entusiasmi. No, non faceva uso di + *toon;* a quanto sapeva, la sua droga era il web.

Di Merbi era sincero: stava collaborando, non aveva un movente, né c'erano gli estremi per incriminarlo di qualcosa. Come la pornografia, i

+ *toon* erano territorio di una legalità di confine. Per muovere accuse precise bisognava dimostrarne la sofisticazione e mettere in conto lunghe e costose schermaglie legali con una lobby danarosa e potente. Del resto, tutti i tera

disc dopati erano stati fatti sparire dai luoghi dei decessi: risalire alla StaX Lab era al momento impossibile. Di Merbi era una fonte preziosa, oltre che un mascalzone quasi certo. Montorsi non sarebbe stato in grado di cavargli fuori nulla che lui non fosse disposto a dichiarare spontaneamente. Dopo tutto, Ciani era morto fuori dei locali dell'azienda, ben oltre il normale orario di lavoro. Amava chattare in rete e probabilmente farsi qualche giretto per i siti hard. Il fatto che fosse stato ucciso da un cartone lo metteva però in diretta relazione con il mondo degli stupefacenti. Se pure non era un consumatore di droghe, come sembrava, forse frequentava cattive compagnie: magari pusher o tossici ai quali vendeva sottobanco qualche + *toon* rubato alla StaX Lab. Ma perché usare Internet, rischiando di lasciarsi alle spalle tracce telematiche evidenti quanto macchie di fango su un tappeto?

– Le risulta che navigasse anche durante le ore di lavoro? – domandò Montorsi. Sperava di poter recuperare qualche informazione dal computer di Ciani alla StaX Lab, visto che quello personale era stato rubato dall'appartamento.

– Per ragioni di sicurezza, nei nostri laboratori preferiamo non avere macchine connesse alla rete.

Il tentativo era andato a vuoto. – Di che cosa si occupava, di preciso?

– Architettura dei + *toon.* Qui da noi diciamo che scriveva la luce: non si occupava cioè direttamente della realizzazione del cartone animato, né del disegno o della storyboard... ma del suo pompaggio.

Montorsi conosceva quel termine per averlo sentito molte volte: descriveva il confine incerto e nebuloso tra un semplice cartone animato e un + *toon.*

– Si è fatto un'idea del perché qualcuno lo abbia ucciso?

Di Merbi alzò le spalle. – Era un tecnico brillante.

Una risposta sibillina: sembrava sottintendere che bastasse quello a candidarlo al ruolo di vittima. – Lei lo stimava? Voglio dire, anche come persona?

– Era un dipendente, bravo quanto molti altri da noi. Non ho l'abitudine di giudicare le *persone.*

– Perché un cartone? – s'intromise Mushmar.

– Un cartone cosa?

– Perché è stato un cartone-bomba a ucciderlo? Ciani era un tecnico che pompava cartoni, e per di più non faceva uso di + *toon.* Perché uno come lui non è stato in grado di fiutare il pericolo?

Di Merbi scosse la testa. – Non lo so. I cartoni vanno dove vogliono.

Era vero. Ma fino a un certo punto. C'erano ambienti cartoonizzati e tossici che li riempivano assumendo + *toon.* Ma al di fuori di questa cerchia, i casi di contaminazione ambientale non erano affatto frequenti.

Era come cercare tracce di forfora nell'abitazione di un calvo.

– Lo sa che qualcuno ha fatto sparire il suo computer?

– Me l'hanno detto.

Incalzato dalle domande, Di Merbi cominciava a mostrare segni d'insofferenza. La luce era il suo argomento; al di fuori di quello, tornava un severo uomo d'affari che stava perdendo il suo tempo in chiacchiere.

– Perché la luce dovrebbe voler distruggere la sua fonte? – Montorsi era tornato al contrattacco sull'unico fronte dal quale si aspettasse ancora qualche risultato.

Di Merbi dovette essergliene oltremodo grato, perché rispose: – Una volta accesa, non è facile trovare l'interruttore giusto. Può solo morire e... – cercò la parola che rendesse il concetto – asciugarsi. I cartoni muoiono come stronzi secchi. Oppure li si deve macellare con le mani strappando loro lo "scheletro piatto", come una tovaglia da una tavola imbandita. Un lavoretto che farebbe vomitare un chirurgo, ma molto ben remunerato. È un'esistenza breve e grama, la loro, ma sono liberi. Possono solo essere liberi.

"Ma possono anche prendere ordini" pensò Montorsi. "Diventare sicari.

O trasformarsi nei guanti di un assassino..." L'idea di considerare i cartoon come una sorta di guanti per manipolare la realtà senza sporcarsi le mani sembrava suggestiva e foriera di prospettive. E poi c'era Internet, il passatempo preferito di Ciani.

Piegò leggermente il capo, convenendo che Di Merbi gli era stato di grande, grandissimo aiuto. – Temo che dovremo farle perdere ancora un po' di tempo, ingegnere. Mi piacerebbe dare un'occhiata ai vostri laboratori.

7

Ospedale carrellato

RADIO SMACK

FM 104.600

C'è stata un po' di maretta stanotte nello squat. Tre o quattro persone sembra ci abbiano rimesso le penne. Pare che un cartone-bomba abbia fatto BOOOM in un appartamento del centro. La polizia indaga, nonna Granny e Titti indagano, Topolino indaga, il vostro Crash B. indaga... Vi terremo, come si suol dire, AGGIORNATI. Intanto, qui con me c'è un amico che vuole chiedervi una cosetta. Forza, ragazzo, non essere timido.

"Mi sapfeste dife quando accidenti sono nato e qual è stato il pfimo film in cui sono appafso?"

Avanti, ragazzi, l'avete riconosciuto? È Daffy Duck, l'esilarante papero imbranato e permaloso a cui si dice che Mel Blanc abbia dato la voce di Leon Schlesinger, una delle teste d'uovo della Warner. Be', quel pasticcione di Daffy vorrebbe sapere quando può festeggiare di nuovo il suo compleanno. Quindi, quando è nato e quando ha fatto il suo debutto in TV? Forza, ragazzi, per il primo che mi dà la risposta giusta c'è in palio uno spleeendido tera disc con cinque episodi delle Merrie Melodies.

Magda e Cletus corsero a testa bassa verso la porta. Fecero un paio di metri senza ripari, mentre le pallottole sibilavano intorno a loro. Appese ai ganci, le placente svolazzavano sotto la gragnola di colpi. Magda si voltò indietro una sola volta. I proiettili affondavano nella membrana sottile e venivano risputati fuori con un suono gommoso. La porta si spalancò su una fila di cassonetti martellati dalla pioggia. Svoltarono un angolo sempre di corsa, rischiando d'inciampare sulla sagoma accasciata di un cartone in decomposizione. L'acqua lo stava sciogliendo adagio in rivoli grigiastri che colavano nello scolo del marciapiede. Più avanti un'autopompa era ferma in mezzo alla via. Un trasandato Popeye in tuta blu cercava di spurgare un tombino con

un'idrovora animata. Negli squat alla periferia di Milano, quello della nettezza urbana era un settore in grande espansione, che dava lavoro a oltre l'ottanta per cento dei cartoon. Il suo indotto andava dal lavaggio delle strade allo smaltimento dei rifiuti, dall'eliminazione fisica dei cartoni terminali alla raccolta e al riciclaggio delle placente. Il Popeye netturbino gettò via il berretto e cercò di liberare la gola dell'idrovora da quello che sembrava un sacchetto di cellophane particolarmente tenace. Cletus imboccò una lunga rampa che scendeva verso un garage. La mano ferita pulsava, mandandogli brividi in tutto il corpo.

– Dove stiamo andando? – chiese Magda, alle sue spalle.

Cletus rallentò il passo. Era quasi sicuro che nessuno li avesse visti scendere sotto il piano stradale. – Nel *di sotto,* dove sarà più facile far perdere le nostre tracce. È il midollo del quartiere, lì ci si procura ogni tipo di droga e di cartoni. Sei mai stata in un posto cartoonizzato sul serio?

Lei scosse la testa.

– Hai mica dello Xspad? – Costava un occhio e non era facile procurarsene al di fuori dei canali ufficiali. – Pazienza, quella roba ti rovina l'intestino.

Arrivarono a metà dello scivolo. Sopra di loro, l'idrovora aveva ricominciato a pompare merda di cartoon. Passarono su una grata di metallo, s'infilarono in un garage buio. C'erano alcune macchine parcheggiate malamente con il muso contro la parete, all'interno sagome scure che si muovevano alla luce fredda di un monitor. Nell'aria, una cacofonia di musica techno ad alto volume e il raspio di qualcuno che dava di stomaco. Cletus proseguì diritto, senza badare a ciò che aveva intorno.

Superò una porta, cominciò a scendere una rampa di scale. Infilò un corridoio animato da un chiassoso viavai di persone che s'inoltravano nelle viscere dello squat. La musica cambiò, si fuse con mille altri suoni e odori.

Qualcuno si era divertito a prendere a mazzate i neon che correvano lungo il soffitto: frammenti di vetro crepitavano sotto le suole e rendevano scivoloso il pavimento. Non c'erano luci; all'illuminazione pensavano i cartoon. Ce n'erano a centinaia, confusi nella folla, non più luminosi di una lampadina da

10 watt, abbastanza per evitare gli ostacoli e vedere dove si mettevano i piedi. E poi tossici in carne e ossa, spacciatori di crack e di occhiali per l'assunzione retinica, squatter, borseggiatori, artisti di strada, topi d'auto e d'appartamento... Una variegata umanità che viveva di espedienti: obiettivo, continuare a pippare, bucarsi, sniffare. Ogni tanto, brillava il fulgido riflesso di un piercing e una voce si alzava solitaria sopra la musica e il brusio di fondo.

Magda si sentiva soffocare. C'era puzzo di fumo, sudore, acetone (i cartoon) e di qualcos'altro... Due mani la spinsero contro un muro e la palparono. Ma prima che potesse mettersi a gridare, il loro proprietario si era già confuso nella calca. I cartoni la sfioravano, la urtavano lasciandole addosso l'impressione appiccicosa di essere stata leccata. Assaggiata.

Chiamò Cletus a voce alta, e per un attimo fu come se le forme intorno a lei si fossero fuse nei muri. Una volta, al *vernissage* di un digital artist che conosceva appena, qualcuno le aveva detto che i cartoon mangiavano solo frutta e che al posto del cuore non avevano altro che una mela sbucciata.

Una mela di cui, in controluce sotto la poltiglia di colori, si potevano individuare i contorni.

Cletus le passò un braccio attorno alle spalle, sussurrandole di calmarsi.

Lei si staccò dalla parete, riprese a camminare. Era odore di mele quello che sentiva? Ogni cartoon emanava la diafana luminescenza di un pesce degli abissi. – Com'è che hanno inghiottito la lampadina del frigorifero? – si sforzò di chiedere con un sorriso nervoso.

Cletus la guidò in silenzio attraverso un intrico di stanze e sgabuzzini fino a quella che sembrava l'affollata sala d'aspetto di un pronto soccorso.

C'erano feriti che esibivano garze lorde di sangue, persone che ciondolavano adagio la testa da una parte all'altra. Un uomo teneva in grembo, a mo' di ventriloquo, un anonimo cartone senza un braccio. Il pupazzo era marrone e raggrinzito, sembrava scolpito nella mollica di pane bagnata. Magda non riuscì a evitare di pensare che entrambi, paziente e accompagnatore, avessero urgente bisogno di un bagno caldo.

Il Popeye in tuta fece sparire un braccio nella bocca dell'idrovora e cominciò a estrarne quello che sembrava un drappo intriso di moccio. Due anfibi neri entrarono minacciosi nel suo campo visivo. Il cartoon alzò la testa di scatto. Il tipo di fronte a lui avanzò di un passo, gli infilò in bocca la canna della pistola. – Dimmi da che parte sono andati e tolgo il fermalingua.

Il Popeye deglutì a vuoto. Non c'erano spinaci o magie che potessero venirgli in aiuto. Era solo un povero netturbino che stava facendo del suo meglio per non squagliarsi sotto la pioggia. Immerse la mano nel tubo dell'idrovora e ne trasse una cialda con la scritta DI LÀ: sotto le quattro lettere, una freccia indicava di proseguire diritto fino a una rampa in discesa.

L'uomo con l'impermeabile nero studiò l'ideogramma, quindi lo mandò a frantumarsi contro la cabina dell'autopompa. Odiava i cartoni, ma aveva un debole per gli spinaci. Afferrò il Popeye, gli spezzò il collo con un morso, spinse a forza ciò che ne restava nella bocca dell'idrovora. Poi la fece ripartire con un calcio.

Il medico indossava un camice sdrucito coperto di macchie. Era un omone grande e grosso, con una zazzera rossa che gli scendeva fino alle spalle. Accortosi di Cletus nella calca dei pazienti in attesa del loro turno, si fece avanti e precedette entrambi in una stanzetta con un lettino e una mezza dozzina di carrelli bagnati. Magda notò che anche il lettino aveva le rotelle. C'era qualcosa di familiare in quell'armamentario mobile di ferri e boccette. Il locale puzzava di alcol e sudore. Una radiolina spandeva nell'aria uno stupido motivetto.

Il medico si chiuse la porta alle spalle e scoppiò in una grassa risata. – Ehi, Cletus, lasciami indovinare: scommetto che ti sei fatto medicare da un cartone. – Fece sedere il ferito sul lettino e cominciò a tagliuzzare la fasciatura. – Uno di quelli senza pollice opponibile...

In piedi, le spalle appoggiate al muro, Magda attese che i due vecchi amici terminassero i convenevoli. Una mezza dozzina di supporti per le flebo era stata disposta ad arte con l'intento di celare una seconda porta seminascosta da un paravento mobile. D'un tratto si ricordò del tipo in camice: lo aveva visto in strada, intento a pascolare il suo cigolante gregge di carrelli.

– Mi dispiace per quei poveracci là fuori, Intro – si scusò Cletus. – Ho molto apprezzato il tuo gesto e non ne avrei approfittato, se non fosse che abbiamo un paio di tizi alle calcagna.

Il dottore studiò la ferita, rumoreggiando con la saliva. – Ferita da taglio, labbri tumefatti, una lama o forse un paio di forbici. Chi te l'ha fatta?

– È stato un incidente.

Il medico si strinse nelle spalle. Diede un calcio a un carrello, ne avvicinò un secondo artigliandolo con il piede. Da una vaschetta pescò una siringa sterile. Strappò con i denti l'involucro di plastica. – Sei stato fortunato a trovarmi, di solito esercito all'aperto. Sai, questione d'igiene...

Tu sei l'ultimo di oggi.

Cletus fece una smorfia quando l'ago gli trafisse la pelle.

Iniettato il liquido, Intro gettò la siringa in una scatola di cartone, poi trasse a sé un carrello più piccolo stipato di flaconcini e materiali di medicazione. Tra le boccette pescò una radiolina e alzò il volume. – Ascolti mai Crash B.? Oggi, prima del trambusto per i tipi che hanno trovato morti in vari punti della città, ha telefonato un tizio in diretta, e lui gli ha spiegato come si fa un cartone animato vecchia maniera. Quell'uomo è una sagoma, non ti pare? Adesso ti farò un po' male.

Cletus si morse il labbro. – Cos'è questa storia dei morti?

– Bah, gente, tossici, non si sa ancora niente di preciso... Crash ha buttato lì la notizia tra una canzone, un indovinello e una telefonata.

– Dicono che trasmetta dal nostro squat.

– Balle, sta alla Città pneumatica. Si è ricavato lo studio in una di quelle carcasse con le ali.

– E tu come lo sai?

– Lo so, vive con un cartone che gli mette su i dischi.

Nell'ambulatorio non c'era neppure una sedia, tanto meno una scrivania o un armadietto: nulla in quella stanzetta claustrofobica non poteva essere trasferito semplicemente a spinta.

Magda sbirciò in uno scatolone. Vide che era pieno di garze insanguinate, cartacce e altre porcherie sulle quali preferì non indagare.

Cletus aprì e chiuse le dita un paio di volte. Il dottor Intro stava parlando a bassa voce e intanto srotolava una garza disgustosamente gialla. Un capo strusciò sul pavimento, l'altro fu troncato con i denti. – Ecco fatto.

Raccolse un filo di cotone sulla punta della lingua, lo sputò in terra.

Cletus saltò giù dal lettino. Nonostante il colore poco invitante, la fasciatura sembrava perfetta.

– Ogni sei ore prendi un paio di queste – raccomandò Intro allungandogli un blister già cominciato di grosse pasticche candide. Erano le uniche cose bianche dentro la stanzetta. – E uscendo di' a quelli là fuori che il dottor Intro farà una pausa per andare al cesso e riprenderà le visite...

diciamo tra venti minuti.

Di Merbi guardò l'orologio per l'ennesima volta. Erano trascorsi quarantadue minuti da quando i poliziotti se n'erano andati. Avevano voluto dare un'occhiata ai laboratori, e lui li aveva guidati in un rapido tour lungo i primi due piani allestiti apposta per emergenze di quel tipo: visite indesiderate o, peggio, perquisizioni della Narcotici. Per tutto il tempo aveva esibito una disponibilità di circostanza. Data la situazione, non aveva lesinato lezioncine preconfezionate su questa o quella fase di lavorazione. Aveva parlato, sorriso, risposto educatamente alle domande del commissario. Mentre il vice dalla pelle olivastra si mostrava ostentatamente curioso e cercava ogni pretesto per rimanere indietro e ficcanasare qua e là. Era stata una vera spina nel fianco.

Tornò a guardare l'orologio, si alzò, prese il Barbour, uscì in cortile. La pioggia aveva ripreso a cadere di traverso. Corse piegato fino alla sua X9.

Fece retromarcia e oltrepasso il portone a volta. La BMW costeggiò per un

centinaio di metri le mura perimetrali della cascina, immergendosi in piccoli guadi di melma scura, prima di lasciare lo sterrato e seguire due nastri di erba schiacciata che s'inoltravano nei campi. Dopo mezzo chilometro, Di Merbi spense il motore e cercò nel vano sotto il sedile il telefono satellitare (il cartello di Darko possedeva satelliti e vettori per metterli in orbita). Dal fondo del cassettino estrasse una scatoletta nera da cui pendeva una coppia di fili, che collegò all'apparecchio. Gli tremavano le mani. Per calmarsi scrutò oltre il parabrezza la verde distesa di erba incolta sferzata dalla pioggia. Forse stava facendo una cazzata, pensò.

Forse avrebbe fatto meglio ad aspettare che fosse Darko a farsi vivo.

Forse...

Trasse un profondo respiro. Si decise a comporre lentamente il numero della linea criptata. Darko poteva andare a farsi fottere. Su un lato della scatoletta, un enco-decoder di ultima generazione, si accese un led verde.

All'altro capo, una voce distorta rispose al terzo squillo. Di Merbi passò un dito lungo la corona del volante. – Non avresti dovuto esagerare. È venuta la polizia. Mi tiene i denti al culo.

La voce gracchiò una risata di scherno. – Calma. Non te la farai nelle mutande, vero, ing?

– Hanno chiesto di Ciani...

– Ciani faceva il furbo. Aveva cominciato a vendere in proprio. Aveva nomi, codici, password, ha rubato sei + *toon.* Stava facendo quadrare il cerchio. Tu non ti sei accorto di un cazzo e noi lo abbiamo fermato.

Di Merbi chiuse gli occhi. Darko aveva ragione: non avrebbe dovuto permettere che un suo uomo arrivasse a tanto. Doveva vigilare, sospettare... Se la StaX Lab era nel mirino lo si doveva solo ai suoi errori.

– E gli altri? – chiese allontanandosi dal terreno minato.

– Gli altri non sono cazzi tuoi. – Ci fu una lunga pausa. – Comunque, dato

che ti sento teso, voglio tranquillizzarti: ho mandato i ragazzi a frugare nei loro computer e a cancellare ogni traccia. Non possono arrivare a noi.

Il suono di una grattugia che riduceva in schegge un vecchio disco di vinile. Pur sapendo che voci e respiri erano distorti dal sistema di criptaggio, ogni volta che udiva un disturbo nella linea Di Merbi si chiedeva se il satellite e quei minuscoli decoder portatili fossero davvero sicuri. Quando aveva espresso i suoi dubbi a Darko, questi lo aveva preso per il culo: "È come scopare con un uccello di gomma".

– C'è un tizio che ci sta dando qualche problema – riprese Darko. – È arrivato prima di noi e ha rubato il tera disc in cui due cavie dovevano scaricare la consegna di prova. Con lui c'è una puttanella dai capelli verdi che fa la programmatrice di videogiochi. Ci sono scappati un paio di volte, ma non andranno lontano.

– Merda. – Di Merbi batté il pugno sul volante. Era stata la StaX Lab a fare i test di consegna. Le sei cavie erano state selezionate in un gruppo di oltre duemila candidati sulla base di parametri messi a punto dal cartello di Darko: tossici fra i 15 e i 25 anni, consumatori abituali di droghe leggere, buona dimestichezza con il computer, almeno otto ore settimanali di navigazione su Internet, possessori di un telefonino WMTS con carta prepagata di un anonimo gestore offshore...

"Merda, merda" ripeté Di Merbi tra sé. Non era assolutamente facile risalire dal tera disc al mittente, ma mani esperte sarebbero riuscite a cavarne fuori informazioni sufficienti a collegare la consegna con la StaX

Lab e i siti di trasferimento. Un solo tera disc, spremuto a dovere, poteva mandare a puttane tutto il progetto.

– Sei ancora lì? – domandò Darko.

– Non mi piace. Se il tizio ha il disco, può arrivare a noi.

Una risata cavernosa, il solito diesel che detonava nella linea criptata. – Non è che stai come al solito salendo in cattedra? Lo sai, ing, che sono allergico alle tue fottute lezioncine di cacca.

La linea s'interruppe bruscamente. Sulla scatoletta nera che Di Merbi teneva in grembo lampeggiò una lucina rossa. Spense il cellulare, rimase a fissare le gocce che rigavano il parabrezza. In lente diagonali sporche.

8

Il totem

RADIO SMACK

FM 104.600

"Sono Leon, chiamo per la risposta su Daffy Duck."

"Okay, Leon, spara! Prima di te hanno fatto cilecca in undici."

"17 aprile 1937, e l'episodio s'intitolava 'Porky's Duck Hunt', diretto dal mitico Tex Avery."

"CEEEEEENTRO!"

"Uhaau."

"Puoi ben dirlo, Leon. Lascia i tuoi dati in linea e beccati la sigla di quel battesimo del fuoco. Daffy sarà contento di risentirla..."

Montorsi detestava gli squat e faceva di tutto per tenersene alla larga.

Erano terra franca, senza legge, in cui spadroneggiavano baby gang, magnaccia e piccoli spacciatori. Il resto degli abitanti, in gran parte tossici, era gente tutto sommato incolore, sempre pronta a cambiare fede e padrone. Montorsi li odiava. Eppure...

Eppure erano i padri dei cartoon, in grado di modellare i docili e teneri miracoli che lui amava tanto. Negli squat più grandi ce n'erano a migliaia, di ogni forma e dimensione, vecchi e nuovi, buoni e cattivi, timidi e rapaci.

Non più grandi di una capocchia di spillo o alti come palazzi di dodici piani. Vederli morire era uno spettacolo che spezzava il cuore: un'inedia di colori che marciva nel grigio e alla fine del suo ciclo di vita si trasformava in un escremento freddo.

Ritrasse la mano dal cumulo di fanghiglia umida. Sbatté con forza la portiera. La sagoma dentro la macchina franò lentamente sul sedile accanto. – *Bleaah*, non dirmi cos'era, non lo voglio sapere.

Mushmar, con le mani dietro la schiena, dondolò sui talloni. Erano venuti nello squat per dare un'occhiata al luogo dove la notte prima, in un garage, era stato ucciso a coltellate un tipo senza documenti. Accanto al cadavere i poliziotti avevano rinvenuto una pistola, una torcia elettrica e un coltello sporco di sangue, quasi certamente l'arma del delitto. Tutti e tre gli oggetti erano da ore alla Scientifica, nella speranza che venissero rilevate delle impronte. Montorsi si pulì le mani in un fazzoletto e alzò lo sguardo sulla facciata del palazzo. La maggior parte delle finestre aveva le tapparelle abbassate, divelte dalle guide o sformate. Su un balcone del settimo piano svolazzava un brandello di cellophane trasparente.

– Questo coso puzza di acetone.

Mushmar osservò la sommità del palazzo, poi la macchina con il cartone decomposto. Non sapeva a quale dei due si riferisse Montorsi.

– Che cos'è quella roba lassù?

– Non ti piacerà saperlo. È un pezzo di cartoon.

– Come fai a dirlo?

– Non esistono sacchetti così grandi che non facciano rumore quando sbattono nel vento.

Montorsi si cacciò in tasca il fazzoletto, infilò l'antro buio. Non gli andava di salire a piedi per sette piani, ma da un posto dovevano pur cominciare. L'uomo era stato ucciso nei garage ricavati ai piani bassi del palazzo. Uno scempio architettonico che risaliva a molto prima che il quartiere diventasse uno squat, quando lasciare un veicolo in strada equivaleva a farselo spolpare persino della vernice, che veniva raschiata dalla carrozzeria e poi cotta in un intruglio di solventi per ricavarne una sostanza da sniffare in sacchetti di plastica. Mushmar si accodò di malavoglia. Sapeva a che cosa sarebbero andati incontro: relitti umani che vivevano ventiquattr'ore su ventiquattro alla

luce slavata di un monitor, fango di cartoon che essiccava lentamente agli angoli delle stanze, pallide ombre sintetiche che si muovevano sui muri. Reticenza, rabbia, odio. E per terra la solita, onnipresente farina bruna.

Sul pianerottolo del sesto piano Montorsi si piegò sulle ginocchia e cominciò a tossire. Durante la salita aveva visto e sentito abbastanza da pregare Dio che ci fosse un'altra strada per ridiscendere. Maledisse di non avere con sé una pasticca di Xspad.

Mushmar gli batté una mano sulla spalla. – Tutto bene?

– Alla cazzo, perché?

– Perché tutto quello che abbiamo visto è... finto, un film, un'allucinazione.

Montorsi si curvò indietro, le mani sulle reni. – Film o no, credo di aver respirato un bel po' di schifezze. Cos'è questa farina sul pavimento?

– Una qualità di tè molto economica.

Montorsi lo guardò storto. Videro una porta spalancata su un appartamento desolatamente vuoto. Al centro, in mezzo a un sottobosco di cartacce e spazzatura, c'era un informe totem modellato in una strana sostanza scura. Terra, fango, cacca, era come se un gigantesco animale fosse andato a svuotarsi l'intestino lassù. Montorsi si avvicinò ansimando.

Due cartoni avvinghiati l'uno all'altro lo fissavano severi. Le orbite avevano il luccicore umido delle lacrime. Rimase a lungo a osservarli, poi andò alla finestra senza vetri: l'intelaiatura era stata sfondata, come pure una larga porzione di muro. Lo stendardo trasparente frustava l'aria senza emettere un suono. Si voltò, allungando una mano bagnata dalla pioggia verso il totem di fango. – E questo che roba è?

Mushmar si chinò a raccogliere un pizzico di terriccio, che sgretolò tra le dita. – Cartoni morti. Una volta raggiunto questo stadio, la placenta non esiste più.

Montorsi fece una smorfia, nauseato. I cartoni morti gli gelavano il cuore, lo

facevano sentire un genitore in lutto per la scomparsa di un figlio.

– *Chouf*, guarda qui. – Mushmar stava intingendo i polpastrelli in una piccola chiazza bruna. – Sangue. – A meno di un palmo l'una dall'altra, tre gocce punteggiavano il pavimento accanto alla breccia nel muro.

Montorsi voltò la schiena al collega e si avviò verso la porta dell'appartamento, prolungando idealmente la direttrice che univa le tre macchie. Sulla soglia ne individuò una quarta. Scese una dozzina di gradini, ma non ne trovò altre. Tornato sul pianerottolo, affrontò di corsa la rampa di scale che portava all'ultimo piano: neppure lì c'erano macchie sospette. In compenso, vide lo sportello di un frigorifero appoggiato al corrimano. Tutto lasciava pensare che fosse una porta e che qualcuno l'avesse sradicata dai cardini per entrare nell'appartamento. A un rapido esame, neanche lì attorno sembravano esserci gocce di sangue.

Entrò. La luce fioca che filtrava dalle finestre illuminò la devastazione a cui era stato sottoposto l'appartamento. Camminò tra rifiuti, carta di giornale, libri strappati, Vetri, grovigli di cavi elettrici, pezzi di computer e di tera disc. Mushmar si passò una mano sulla fronte. Sotto quel caos c'era il solito tappeto di polvere e granelli bruni. Camminando, le suole lasciavano impronte gommose e tenaci. Sfiorò con tre dita il moncherino di una mensola scampato miracolosamente alla furia devastatrice. Esaminò e annusò la polvere che gli era rimasta sui polpastrelli. Montorsi, intanto, stava frugando con un piede tra i frammenti di una tastiera. Il locale era sferzato da una corrente d'aria fredda che faceva frusciare i fogli di giornale e sollevava dal pavimento la polvere scura.

Mushmar lesse l'espressione interrogativa sul viso del superiore. – È pelle di cartoon. Briciole, scaglie o cenere, come la vuoi chiamare. Il tipo che abitava qui si faceva di rado, direi, e solo con roba di seconda o terza mano. Ci sono frammenti di parti anatomiche che mi fanno pensare a un artista del riciclaggio, uno che si portava a casa le porcherie avanzate dagli altri.

– A quanto pare, il tipo nascondeva qualcosa che faceva gola ad altri. – Montorsi uscì dal soggiorno e lanciò un'occhiata al minuscolo bagno.

Stesso scempio. Scavalcò una riloga strappata dal soffitto per passare nella

stanza da letto. Accanto a una misera branda sfatta, una porticina a vetri aperta dava su un piccolo balcone ingombro di giornali. In piedi contro il muro c'era una bicicletta lasciata arrugginire alle intemperie. – Ehi, Mushmar, vieni a vedere.

Il collega raggiunse il terrazzino. Sporgendosi dalla balaustra, guardò di sotto.

– Pensi che sia fuggito da qui? Una bella passeggiata nel vuoto per un tossico che doveva accontentarsi di robaccia di scarto.

Mushmar raccolse da una pila un giornale zuppo di pioggia.

– O lo fai o lo fai, giusto? – continuò Montorsi. – L'unica cosa certa è che il nostro uomo non aveva scelta. Forse non cercavano soltanto qualcosa nel suo appartamento, volevano farlo fuori. – Rientrò nella stanza da letto, controllò la branda, poi tornò nel soggiorno. Da quanto aveva potuto constatare non c'erano macchie di sangue, né segni evidenti di colluttazione. Rivolse gli occhi a terra in cerca di un oggetto che gli dicesse qualcosa. Con la suola della scarpa ripulì la copertina di un paperback sgualcito: *La penultima verità,* di Philip K. Dick. Dai margini sporgeva l'angolo di una fotografia.

Alle sue spalle, Mushmar si piegò a raccogliere un paio di occhialini per l'assunzione retinica: la sottile montatura dorata era ancora umida, una stanghetta era stata spezzata.

Montorsi raccattò la foto. – Questa, poi...

Il collega la prese per guardarla. Trasalì. La foto ritraeva tre uomini in divisa da poliziotto, sullo sfondo un cellulare OM 55. Uno dei tre era un giovane Montorsi con i gradi di sovrintendente. La girò. Sull'angolo in basso a destra, qualcuno aveva scritto a penna: "Milano, 18 marzo 1997".

– Chi sono gli altri due?

– Quello a sinistra è Pasquale Intellisi, trasferito sei anni fa alla DIA. Il tipo al centro si chiama Claudio Sallustri, detto "Cletus". Un passato con un paio di grossi scheletri nell'armadio. Di lui ho perso le tracce.

– Che genere di scheletri?

Montorsi riprese la fotografia, se la cacciò in tasca. – Un procedimento aperto e chiuso in fretta per abuso d'ufficio, poi una denuncia per furto di materiale sequestrato. Eroina. – Recuperò il telefonino da sotto il maglione e compose il numero della centrale.

Mushmar si chinò a frugare nel cumulo di tera disc rotti. Nell'angolo dov'erano raccolti i frammenti c'era qualcosa che non riusciva a spiegarsi: sembravano essere stati spezzati con metodica ostinazione, uno dopo l'altro, quasi a voler segnare il lavoro già fatto. Sentì la voce di Montorsi che parlava all'apparecchio e poi veniva messo in attesa. Quando riprese, il suo tono era salito di un'ottava. – Sì, Claudio Sallustri, un ex collega.

Voglio tutto quello che avete su di lui da quando è uscito dalla polizia.

Residenza, contratti di lavoro, denunce... E voglio che la Scientifica rivolti come un guanto il palazzo dove ieri notte è stato rinvenuto il cadavere accoltellato. C'è del sangue in un appartamento vuoto del sesto piano.

Riattaccando, il commissario mollò un calcio a uno scatolone vuoto.

Subito, una finissima nube di polvere gli mulinò tra le gambe. Mushmar si rimise in piedi e gli porse uno dei dischetti rotti. Ce n'erano una quarantina, tutti spezzati a metà. – È un buon inizio – commentò.

In realtà stentava a credere di aver avuto una tale botta di culo al primo colpo. Quasi per caso si erano imbattuti in un altro episodio di computer manomesso e distrutto, e per di più nello stesso edificio dov'era appena stato accoltellato un uomo. Ora però bisognava ricollegare l'assassinio alla perquisizione dell'appartamento, e questa con la fuga del suo inquilino. Ma cosa c'entrava la foto di Cletus? Mushmar fece combaciare due metà e le rimise nella loro custodia.

– In giro c'è un tipo che cerca qualcosa nei computer dei tossici.

Diciamo un tera disc, forse una nuova forma di + *toon* ultrapotente. Sa di avere a che fare con ragazzetti strafatti di porcherie, va a colpo sicuro,

irrompe nell'appartamento e si mette a frugare dappertutto, mentre l'inquilino lo guarda senza capire se sta avendo un'allucinazione o che altro. Inutile chiedere alla mezzasega che lo osserva con la schiuma alla bocca: il tipo ha tutto il tempo che vuole e se la prende comoda, esamina uno alla volta tutti i dischi, ma non trova nulla e comincia a perdere le staffe. Non si accorge che la mezzasega è già sul balcone e sta calandosi giù con una placenta di cartoon.

– Continua.

– Quando finalmente se ne rende conto, non c'è più un cazzo di posto dove cercare. S'imbestialisce, si mette a rompere tutto. Poi, ecco che gli viene un'illuminazione. *"Zebbi,* cazzo, perché non ci ho pensato prima?"

– La mezzasega ha il tera disc addosso.

– Si precipita giù per le scale e decide d'inseguirlo. "È un tossico di merda" pensa "non può farmi fesso."

– Scende fino al secondo piano, ma lì il tossico cambia film. D'un tratto non è più uno che sta in piedi a malapena, e riesce ad accoltellare il tipo a sangue freddo, non una ma sette volte.

Mushmar si lasciò sfuggire una risatina. Prese un dischetto, lo lanciò di taglio contro una parete. Doveva ammettere che non tutto quadrava. La sua ricostruzione faceva acqua da più parti.

Montorsi si guardò attorno allarmato: non bastasse quello scempio, loro due stavano inquinando le prove. – La Scientifica ci piglierà a calci nel culo.

– Con questa cacca per terra, il massimo che avrebbe potuto sperare di trovare è un numero di scarpe. E invece ne troverà tre.

Montorsi alzò la testa. Sulla porta, due diafani paperi in vestaglia li stavano osservando con espressione severa. Finse d'ignorarli. Non gli andava d'interrogare dei cartoni, non ancora, non quei due. – Toglimeli dalle palle – disse tornando subito al suo ragionamento. – Abbiamo avuto culo, ma non dobbiamo forzare le ipotesi. Il tipo che ha ucciso l'uomo nei garage non è

necessariamente uscito da qui. Anche se non è da escludere che qualcuno lo stesse seguendo e che lui si sia difeso.

– Perché no?

– La pistola, Mushmar. È stata trovata in garage. Perché uccidere con un coltello, se hai una cazzo di pistola? L'unica cosa davvero probabile è che in questo palazzo, ieri notte, ci sia stata una grossa caccia all'uomo, forse più cacciatori contro più prede. O forse tutti contro uno... Toglimi quei due dalle palle, ti ho detto.

I paperi si fecero timidamente avanti, lo sguardo indignato di chi disapprova ma, date le circostanze, reputa inopportuno confessarlo.

Montorsi represse l'impulso di cacciarli fuori a pedate. La Scientifica gliene sarebbe stata grata. Cerimoniosamente la femmina gli consegnò una cialda con scritto WERGOGNA. Squillò il cellulare. La coppia, tenendosi per mano, si eclissò nella stanza accanto.

– Montorsi.

– Sono Blandi, commissario. Abbiamo i dati che ci ha richiesto.

Cletus inghiottì una delle pasticche che gli aveva dato il dottor Intro.

Aprì e chiuse la mano un paio di volte. Ora ne era sicuro: non sarebbe morto d'infezione.

– Chi era quel buffone che ti ha medicato?

Infilarono una stretta rampa di scale e sbucarono su un ballatoio che dava su un cortiletto interno. Sotto di loro, una dozzina di galline razzolava nel fango.
– Il dottor Intro? Non è un vero medico. È un fuoricorso in veterinaria che esercita abusivamente. Ma dal punto di vista professionale è quanto di più adatto ci possa essere per curare uomini e cartoon.

Oltre il cortiletto, due alti edifici lasciavano intravedere una strisciolina di cielo plumbeo. Più in là, lo sguardo si allungava su uno squallido panorama di erbacce, reti metalliche, sagome dall'aria satolla. Avevano i colori smorti

degli organi interni: intestino, fegato, pancreas, budella varie.

Si muovevano adagio nel vento, come tremula carne lasciata a pascolare nel temporale.

– Vedi laggiù? – indicò Cletus. – È la Città pneumatica, il quartiere dei divertimenti. Ci abita un amico che ci potrà aiutare.

Magda si passò una mano tra i capelli. Non era sicura di volerlo seguire fino a quel desolato mondo lontano. Osservò le galline che ruspavano nel fango. In mezzo a loro, sagome informi, claudicanti amebe gonfie d'acqua e d'inchiostro. Cartoon o pezzi di cartoon. – Non ho altra scelta, vero?

Perché allora indicarmi la strada?

– Perché quella davanti a noi non è esattamente la strada per arrivarci.

Bisogna passare dalle case, dai palazzi, dalle serre, dai pollai. Tutte costruzioni vuote, di passaggio, vedrai. Le reti intorno alla Città pneumatica una volta erano elettrificate, ora non credo che lo siano più. È un labirinto, lo so, ma è l'unico modo per arrivarci.

Magda perlustrò con lo sguardo il perimetro del cortile. Ogni palazzo era alto almeno sei piani, con vistose occhiaie in corrispondenza delle finestre rotte e dei balconcini pericolanti. L'intonaco esterno si era sbriciolato in più punti, dappertutto c'erano macchie scure che si allungavano verso il basso. A una finestra vide accendersi un riflesso. Dietro due frastagliate schegge di vetro, rimaste miracolosamente aggrappate al telaio, un'ombra scura li stava osservando. Improvvisamente dal cortile si levò un goffo volatile panciuto. Piombò su di loro sbattendo convulsamente le ali, esplose contro il muro del ballatoio in una pioggia di piume e poltiglia colorata. Scaraventati a terra dalla deflagrazione, si ritrovarono inzaccherati dalla testa ai piedi da un cremoso impiastro di vernice, bava e pezzetti di polpa sanguinolenta. Vincendo la nausea, si misero in ginocchio per ripulirsi. Sulla parete alle loro spalle era rimasto appiccicato un grosso grumo gocciolante; al centro, il moncherino di un'ala sbatacchiava ancora sprizzando tutt'intorno goccioline rosse. Doveva essere un ibrido di carne, liquami chimici e cartoon. Magda si pulì gli occhi con una manica. Aveva del moccio tiepido sulle labbra:

puzzava di lacca per i capelli, selvaggina andata a male, liquido per radiatori. Cletus si sedette a gambe incrociate e allungò una mano per pulirle il dorso del naso.

– Ho visto un uomo che ci guardava – biascicò lei, continuando l'opera di pulizia.

Cletus studiò le orbite cieche dei palazzi intorno. Tra un balcone e l'altro la luce stava calando. Gattonarono entrambi verso la porticina da cui erano usciti, poi se la chiusero alle spalle. Cletus cominciò a ridere. Il sussulto si tramutò in un accesso di tosse.

– Che ti prende, adesso?

– Non ci sparano più.

Magda non se la sentiva di condividere la stessa euforia.

– Ora ci bombardano con gavettoni di schifezze. È un miglioramento, no?

– Che ne sai della roba che ci hanno lanciato addosso? Potrebbe essere velenosa, ustionante, corrosiva. L'ho assaggiata e inalata. E un paio di gocce mi sono entrate nell'occhio.

– Un tracciante radio.

– Che?

Cletus si rimise in piedi, l'aiutò ad alzarsi. – Dobbiamo andarcene di qui, trovare una doccia, un forte detergente, abiti nuovi. Non posso esserne sicuro, ma credo ci abbiano innaffiati con una sostanza sensibile ai loro apparecchi. In modo da riuscire a sapere sempre dove siamo.

– Loro chi?

– I tizi che ci danno la caccia. Mi hanno già sfasciato l'appartamento e forse hanno pensato che potrei non avere addosso quello che cercano. – Cletus fece una pausa per ripulirsi da una goccia che gli era colata sul bavero. – Magari sospettano che sia in affari con qualcuno e vogliono chiudere il conto prima

che arrivino i rinforzi.

– Il tera disc che hai rubato?

– Sono sempre più convinto che valga un bordello di soldi e che sia la causa di tutto. – Cletus cominciò a scendere le scale, tenendosi aggrappato alla ringhiera. – Se non ricordo male, dev'esserci un cesso da qualche parte, qui sotto.

– Un che? – Magda ricacciò in gola un conato.

9

Cessi

Lo squat era la carogna spolpata di un pachiderma morto. I muri dei palazzi erano perennemente grigi, l'asfalto delle strade unto e scivoloso, l'aria impestata di miasmi. I cortili delle case una fangaia, dove riposavano strati di spazzatura e oggetti resi inservibili da anni di abbandono. Cani randagi (pochissimi e scheletrici) e cartoon (tanti) pascolavano tra i rifiuti.

I primi si abbeveravano alle pozzanghere, i secondi frugavano nei cassonetti senza avere ben chiaro che cosa stessero cercando. Fu uno strano mix tra gli uni e gli altri, un deforme cocker spaniel spelacchiato (figurante in un cortometraggio polacco), a informare l'ingegner Di Merbi che sì, un uomo e una donna stavano percorrendo in lungo e in largo lo squat, diretti chissà dove. Lui, bruno, alto e con una mano fasciata; lei, e il cartone aveva sottolineato le parole con una smorfia lasciva, "CON

SOTTILI GAMBEDAGAZZELLA, IL CULOSODOEPOLPOSO E

CAPELLI A SPAZZOLA TINTIDIVERDE".

Di Merbi era stato costretto a seguire lo spaniel in un garage semibuio, stipato di mastodontici Kelvinator arrugginiti. Una dozzina di monitor, semplice Domopack trasparente steso su una cornice di cartone pressato, era stata impilata a croce sopra uno dei congelatori, pronta a ricevere le immagini che l'uomo aveva portato con sé in un anonimo tera disc senza custodia. Nell'oscurità, tra una sagoma e l'altra, si era materializzata una pletora di zampe, lingue, mani e piedi palmati. Pallide sagome gli si erano strette attorno con la consistenza acquosa dei frutti marci. Gli strapparono il + *toon* dalle mani, se lo passarono per annusarlo e leccarlo, glielo restituirono perché lo inserisse nel lettore di una CPU obsoleta.

Evidentemente nessuno di loro era in grado di farlo. Poi Di Merbi fu maldestramente legato mani e piedi con una specie di gomma da masticare e spinto con violenza su un divano sfondato. Doveva assumere il + *toon* per i

suoi aguzzini, questi erano i patti per ricevere l'informazione a cui teneva tanto. Doveva riattizzare i loro colori, rendere piene e carnose le loro forme.

Aiutandosi a vicenda, non senza fatica, i cartoon salirono sui vecchi Kelvinator e presero posto in file serrate, come scimmie su un ramo. Una corte dei miracoli patetica e silenziosa, in attesa della medicina. I congelatori erano tutti accesi. Di Merbi ne sentiva il ronzio diffondersi attraverso il pavimento, sotto le suole delle scarpe. Sulla croce di monitor si accesero sette riquadri grigi. Il ronzio dei congelatori parve aumentare d'intensità. Di Merbi strinse le palpebre, qualcuno di fianco a lui reagì affondandogli una gomitata nel petto. Doveva tenere gli occhi aperti.

Quattro topini stavano marciando su un nastro di melassa azzurra. Grossi sombreri in testa. Lungo il fianco panciuto di un congelatore, l'immagine dei monitor si rifletteva distorta, in un impasto di colori burrosi. Scorreva adagio un paesino di basse case bianche, una chiesa. Sullo sfondo, un deserto piatto. I topini continuarono imperterriti a marciare, le bocche spalancate in uno sbadiglio senz'audio. Le casupole candide lasciarono il posto a un tramonto di fuoco. Il disco arancio del sole era una particola infetta che scendeva lungo il corpo di lamiera di un grosso congelatore.

Sugli schermi, una marmellata di luce e agrumi. I topini dovevano pesare ciascuno quanto un cucciolo di rottweiler. Sulla spalla reggevano lunghi spiedi e li stavano intingendo nel disco del sole morente, sul fianco ammaccato del vecchio Kelvinator. Le punte degli spiedi presero a fumare.

Una sagoma sfrecciò improvvisa sulla croce di schermi. Di Merbi urlò.

Sotto un sombrero spropositato la faccia ridente di Speedy Gonzales gli strizzò l'occhio. Di Merbi si dimenò, cercò di alzarsi. Una mano lo prese per i capelli, tenendolo fermo. Intorno a lui, alcuni cartoon avevano cominciato a saltare giù dai congelatori. Erano tutti più eretti, più luminosi.

Fu costretto a guardare il + *toon* per oltre mezz'ora. Passata la quale, semicosciente, si sollevò dal divano. Qualcuno aveva avuto il buon cuore di liberarlo dai lacci. Era solo, la sua mente un brodo tiepido di colori.

Aveva nausea. Avanzò lungo le file di congelatori, strascicando i piedi. Un

piccolo papero con un ridicolo cilindro in testa lo aspettava nel riquadro della porta. Quando lui lo raggiunse, gli allungò una mano con una piccola cialda rosa. Sopra, in caratteri minuti, c'erano le informazioni che riguardavano Cletus e Magda, accompagnate da un loro ritratto a colori.

Più sotto, era stato tracciato uno schizzo che ritraeva la donna impegnata in una fellatio caricaturale.

Di Merbi gettò la cialda lontano e si chinò per prendere in braccio il papero. Pesava quanto un animaletto di peluche, ma era glabro e umidiccio. Il cilindro gli scivolò dal capo. Di Merbi lo afferrò al volo, prima che toccasse terra. Al tatto, sembrava fatto della stessa materia del papero: un acino d'uva senza buccia.

Uscirono dal garage e risalirono lungo una rampa di scale. Arrivati in cima, Di Merbi mise giù il cucciolo, convinto che prima o poi avrebbe preso la sua strada. Sapeva di essere stato a lui a crearlo: nient'altro che polpa e colore tenuti assieme da non più di 15 watt di luce. Raggiunse una finestra, guardò fuori: stava facendosi buio. E lui era nello squat da poco più di un'ora.

Cletus trovò finalmente i cessi. Passò in rassegna la fila di lavandini striati di ruggine, e alla fine ne scelse uno davanti a un coccio di specchio.

Aveva una faccia da schifo: occhiaie, macchie rosse sulle guance, grumi bluastri tra i capelli. Si piegò, prese a strofinarsi energicamente il viso con l'acqua gelata. Appallottolò alcuni fazzolettini di carta e cercò di tappare lo scarico. Quando il lavandino fu quasi pieno, vi immerse la testa cominciando a sfregarsi i capelli. L'acqua si tinse di rosso e poi di viola.

Con un rutto sonoro, lo scarico si liberò.

Cletus alzò la testa e posò lo sguardo sullo specchio: solo allora si accorse che la porta del cesso di Magda era ancora chiusa. Si voltò. – Magda, stai bene?

Nessuna risposta.

Scrutò la fila di porte. Erano tutte chiuse. Chiamò un'altra volta. Sentì il

rumore di uno sciacquone, oltre l'ultima sulla destra. Si chinò adagio a guardare sotto, le mani poggiate in una maleodorante pozza giallognola. Il cesso era vuoto. Gattonò fino alla porta successiva e a quella dopo ancora.

Niente. Valutò che fosse il caso di passare a una via più diretta. Stava per rimettersi in piedi, quando partì lo scroscio di altri tre scarichi.

– Magda, sei tu?

Arretrò verso i lavandini e si tirò su. Dietro cinque delle sei porte risuonava il gorgoglio dell'acqua che scendeva rumorosamente nella tazza.

Scelse il suo obiettivo a caso. Partì alla carica. La porta cedette di schianto.

Fu investito da un'esplosione di poltiglia gelata. Si voltò nello spazio angusto del cesso. Il suo occupante si era spiaccicato sulle piastrelle della parete in fondo e stava cominciando a gocciolare sul bordo del water.

Inchiostro e una porcheria rossastra colavano anche sul retro della porta.

Qualcosa guizzò ad afferrargli una caviglia, si avvitò su se stessa, cominciò a tirarlo verso la parete divisoria tra il suo gabinetto e quello accanto. Seduto per terra, Cletus oppose resistenza con l'altra gamba. Ma la manica trasparente che gli si era avvinghiata alla caviglia gli stava piano piano trascinando il piede nell'altro cesso. Con una rotazione del busto riuscì ad afferrare il bordo del water. Era viscido per la robaccia che colava dalla parete, continuava a sfuggirgli dalle mani. Si sentì strattonare, una, due, tre volte. La presa parve allentarsi, concedendogli una pausa insperata. Ne approfittò per ancorarsi con le braccia alla colonna della tazza. Girò la testa a osservare la *cosa* che gli si era attorcigliata alla caviglia: polpa gelatinosa e colori continuavano a rifluire verso la sua gamba, come se l'appendice semitrasparente stesse chiamando a raccolta le sue ultime risorse per sferrare l'attacco finale. Lentamente, quello che gli era sembrato un manicotto vuoto di cellophane stava assumendo le dimensioni e la consistenza di un tentacolo vivo.

Il cartone non voleva saperne di morire, anche se lo sforzo di allungarsi aveva esposto un ampio tratto di placenta nuda. Dal water emerse un secondo

tentacolo. Gli strattoni ricominciarono, sempre più sferzanti. Una sottile lingua tagliente gli si avvinghiò attorno al collo. Dato che non aveva la forza per strangolarlo, cercò di insinuarglisi tra le labbra e di entrargli nelle narici. Cletus sollevò la gamba libera, preparandosi ad abbattere un anfibio sulla caviglia imprigionata. Il colpo lo lasciò senza fiato.

Goccioline di colore gli sprizzarono in faccia, insieme a un grosso bolo di gelatina. Si strofinò gli occhi, lo raccolse sulle dita, lo gettò nella tazza. Il tentacolo attorno al collo si ritrasse di scatto strappandogli una strisciolina di pelle, quindi sparì nel water.

A occhi chiusi, Cletus si tastò il collo: era bagnato di un liquido tiepido.

Parte del mostro doveva aver battuto in ritirata attraverso lo scarico, il resto era morto. Alla sua destra sentì Magda che lo chiamava, singhiozzando istericamente. Doveva trovarsi a due porte di distanza.

Un tramestio concitato, mani che si affannavano su un chiavistello. Una porta si spalancò. Magda scivolò, cadde sulle ginocchia. Cletus sgattaiolò fuori del cesso, attento a non fare la stessa fine. La aiutò a tirarsi in piedi e aprì a una a una tutte le altre porte. Ciò che rimaneva del gigantesco cartone era equamente diviso tra muri e pavimento, spiaccicato in pozze di colore vivaci, o colava nei water con un gocciolio lento e monotono. Un solo lungo tentacolo che passava sotto le pareti divisorie dei cessi, ramificandosi in bracci più sottili che sparivano negli scarichi.

Magda si asciugò le lacrime. Sorrise. Cletus andò da un cesso all'altro: parte della creatura doveva essere rimasta nelle tubature. Presto un'acqua torbida e puzzolente cominciò a debordare dai water.

– Filiamocela – disse, trascinando la donna verso i lavandini.

– Hai mai visto una carta igienica come quella?

Cletus fu lieto di constatare che si era ripresa in fretta. Introdusse la mano nella cerniera del giubbotto, tastando nella tasca interna la forma rassicurante del tera disc. Nonostante la lotta con il cartone, era ancora al suo posto. – Non ho mai visto nulla che occupasse sei cessi contemporaneamente.

– Che diavolo era?

– L'incubo degli idraulici.

La scura marea di liquami stava rapidamente avanzando verso la fila di lavabi.

– Anche la Betty Boop gigante è fatta di quella merda?

Cletus zoppicò fino a uno dei lavandini. Gli anfibi in due dita d'acqua lurida, cominciò a lavarsi per la seconda volta. – Fisicamente, intendi?

– Fisicamente.

Lui tuffò la testa nel lavandino e ne emerse con un mezzo sorriso. – Sì, credo di sì. Betty Boop è un cartone stupido. Ma è buona, non ha mai fatto male a una mosca.

Magda storse la bocca, mentre si accaniva contro l'erogatore del sapone liquido. – Dimmi che non puzzo come una fogna.

Il piccolo cameriere vietnamita posò tazze e scodelle sul tavolino. – I signoli desidelano più luce?

Senza attendere la risposta, l'ometto accese un lumino e si congedò con un lieve cenno del capo. Montorsi lo osservò allontanarsi con passo claudicante.

Il bistrot era minuscolo, ricavato dalla carrozzeria di un pullman a due piani. Ancora desolatamente vuoto. Sopra le loro teste, una fila di fioche lampadine da 25 watt oscillava agli spifferi che filtravano dai finestrini rotti. Erano arrivati con largo anticipo per assicurarsi di trovare un buon posto, mettere qualcosa sotto i denti e cercare di tirare le fila della giornata.

In attesa dei responsi che avrebbero avuto l'indomani: innanzitutto dalle autopsie, poi dall'esame delle capsule di Xspad e dai rilevamenti che la Scientifica aveva condotto nel palazzo di Cletus.

– E così, questo schifo sarebbe il Pullman dei desideri?

Mushmar appoggiò la tazza di tè, studiando le ombre che tremolavano sul soffitto. – Direi che non è da prendere alla lettera.

– La zuppa, però, non è male.

– Abbiamo mezz'ora prima che arrivi. Vorrei che mi dicessi come la pensi. Credi che sia stato Cletus?

Montorsi mise in bocca un boccone di *nem*. – A rubare il dischetto o a uccidere il tipo nel garage?

Mushmar si strinse nelle spalle. Ai suoi occhi le questioni erano due facce della stessa medaglia.

– È probabile che sia dentro la faccenda fino al collo. Il fatto che la Scientifica abbia trovato tracce di sangue sulle scale significa quasi sicuramente che non è il solo a essere coinvolto. Che il sangue sia il suo o no...

Lavorare con il luminal in un ambiente cartoonizzato si era rivelato una follia. Ma i ragazzi della Scientifica se l'erano cavata egregiamente.

L'intera struttura fu percorsa da un cigolio. Una coppietta di ragazzini asiatici sbucò dalla scala a chiocciola e andò a sedersi a un tavolino di coda. La vista sul *suk* era tutto uno sfavillare di lampade e gran pavesi illuminati. Nonostante il tempaccio, presto i locali si sarebbero riempiti di vita.

Mushmar bevve una lunga sorsata di zuppa fumante, preparandosi a ricostruire gli eventi delle ultime ventiquattr'ore. Lanciò un'occhiata alla coppia di orientali: erano abbastanza lontani, e parevano impegnati in un fitto battibecco di suoni gutturali. Abbassò comunque il tono della voce. – Di cinque vittime, quattro avevano un computer in cui qualcuno ha frugato prima che arrivassimo noi. La quinta è stata probabilmente uccisa da una delle prede designate, Cletus, perché qualcosa all'ultimo momento è andato storto. Tre erano tossici e il quarto, guarda caso, un brillante creatore di

+ *toon* con il vizio di Internet.

Montorsi continuò a sorbire in silenzio la zuppa speziata. Di tanto in tanto annuiva e buttava lo sguardo fuori dei finestrini, sul presepio di luci colorate che illuminava il *suk*. Erano soltanto su un vecchio pullman a due piani nella periferia di Milano, ma era come se dominassero dall'alto una Hong Kong in miniatura, con le sue banchine, il golfo nero, centinaia di *sampan* alla fonda.

Mushmar si sporse verso il commissario. – Stammi a sentire. Cletus è un tossico che vive della merda altrui. Per lui rubare un + *toon* è l'unico modo o quasi per sopravvivere alla dipendenza. L'ha già fatto un sacco di volte, e a suo modo è un tipo in gamba, un ex poliziotto. Ed è abbastanza asciutto da venirne fuori senza fare grosse cazzate. Segue i tossici in un luogo appartato, aspetta che vadano in palla, poi, *zac*, entra in scena. E si dilegua in un minuto. Ma stavolta, nascosto nell'ombra, c'è un altro tipo. Ed è lì per fare la stessa cosa. Rubare il tera disc. Però, *zebbi!*, Cletus è più veloce e se la svigna col bottino.

Montorsi grugnì. *Una questione tra relitti umani che si disputano i tesori nei cassonetti dell'immondizia?* La cosa non lo convinceva. – Una guerra tra poveri?

– Ti stupisce?

– Non mi quadra. Chiunque avrebbe potuto accorgersi delle condizioni in cui erano i due tossici morti. Perché disputarsi un osso infetto? – Un'altra coppia salì dalla scala e prese posto a due tavolini di distanza: lui un anziano occidentale calvo e con il pancione, lei una brunetta in minigonna con tratti orientali. Montorsi tirò su col naso, disgustato. – So dove vuoi arrivare, Mushmar: la tua chiave è Cletus, la mia è l'osso infetto.

Comunque si guardi la faccenda, dobbiamo riconoscere che siamo a caccia della stessa cosa. Troviamo Cletus e lui ci porterà al suo osso.

– Ammesso che...

In quel preciso istante, Kluba emerse dalla tromba delle scale, si guardò intorno. Andò a sedersi al tavolino dei poliziotti, seguito a ruota dal cameriere vietnamita, ansioso di prendere l'ordinazione del nuovo arrivato.

– Vuoi qualcosa? La zuppa si fa mangiare.

Kluba si rivolse al cameriere: – Un frullato di kiwi e uva aspra. E un succo di pomodoro, molto rosso.

I due scossero la testa all'unisono. – Sei ancora convinto di riuscirci? – domandò Montorsi.

L'uomo dai capelli blu passò pigramente lo sguardo dall'uno all'altro, quindi appoggiò sul tavolino una manciata di pillole di diversa forma e colore. La mano era innaturalmente bianca, il dorso senza peli, le unghie ridotte a minuscole mezzelune. – Perché no? Ora mi faccio la barba una volta la settimana.

Anche il volto appariva slavato, gli occhi di un disgustoso giallo paglierino.

– Le tue nuove lenti a contatto ti stanno da schifo.

Kluba alzò le spalle e si portò alle labbra due pasticche blu indaco. – Il tuo lupus è sempre in gran forma, vedo. Com'è passarci sopra il rasoio?

– Non fare il furbo con noi, Klubacek. Le tue pagliacciate ci costano già fior di quattrini.

– Volete dire, il contributo per il... trattamento?

– Tu mostra un po' di gratitudine e noi non chiudiamo i rubinetti, okay?

– Montorsi spostò la seggiola, si sporse in avanti. – Non ti sarà sfuggito il casino che c'è in giro. Cartoni spediti a uccidere umani, gente che ficca il naso nei computer dei tossici, cadaveri che si accumulano per strada...

Il cameriere arrivò con due enormi bicchieri colmi di sbobba colorata.

Kluba afferrò quello con il frullato e accennò un timido "prosit".

Montorsi estrasse dal giubbotto un biglietto da visita. Vi aggiunse a penna il suo numero di cellulare. – Per te ci sono giorno e notte – disse porgendoglielo. – Sei un *mezzocartone*, non ti sarà difficile passare

inosservato mentre fai qualche domanda in giro.

L'uomo fece una smorfia, pescò una pasticca viola dal mucchietto che aveva davanti, ingollò un altro sorso. – Non mi va che mi chiami *mezzocartone.*

Mushmar sorrise. – Preferisci la storia di Pinocchio alla rovescia?

Kluba scrutò il maghrebino. Quell'uomo sapeva che cosa significasse la parola "rispetto". Aveva un talento innato per cucire pezze sul dolore delle persone. – Il bambino che diventa una marionetta di legno, sì. In attesa di entrare a pieno titolo nella famiglia Disney, mi accontento di Collodi.

Montorsi sbatté il portafogli sul tavolo. Divise due mucchietti di banconote: da una parte un'approssimazione per eccesso del conto per loro tre, dall'altra centocinquanta euro per il *mezzocartone.* – C'è un tossico, un certo Cletus, che si è messo nella cacca con Darko. È un ex questurino che è capitato un paio di volte nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Dobbiamo trovarlo prima che Darko trovi lui.

Kluba sollevò gli occhi dalle banconote. – Solo per il trucco e i frullati spendo più della metà ogni giorno.

Montorsi si alzò. – Fatteli bastare, o comprati una maschera da carnevale. Ne fanno di bellissime con due orecchioni tondi e neri.

Senza scomporsi, l'uomo dai capelli blu annuì gravemente. Alzò il bicchiere con il succo di pomodoro per esaminarlo in controluce. Era rosso e polposo al punto giusto. – Lo sai, commissario, la sequenza dei colori è fondamentale. Prima il verde, poi l'indaco, il viola, il rosso... il rosa... il giallo. Diventare un cartoon è un'alchimia di sfumature, una magia di luce.

Tu sei troppo grigio, Montorsi. Sei soltanto carta che invecchia, sulla quale qualcuno ha versato un po' d'inchiostro rosso.

Il commissario si voltò di scatto. Ne aveva abbastanza di Mirko Klubacek e delle sue buffonate. Un cambio di sesso sarebbe stato mille volte più praticabile della sua folle pretesa di diventare un cartoon ingozzandosi di

pasticche colorate, frullati e succhi di pomodoro. Sfilò accanto al ciccione calvo in compagnia della brunetta orientale e gli augurò: – Buona serata, pezzo di merda.

Il ciccione sbiancò, cercò di coprirsi il viso con il menù. Montorsi proseguì fino al tavolo della coppia di ragazzini. I due smisero di confabulare, guardandolo astiosi. Mushmar infilò la scala a chiocciola, e per poco non rovinò addosso al cameriere che saliva con un vassoio carico di birre.

– Credi che ci sarà di aiuto?

– Il Kluba? Volevo solo andarmene prima di mettergli le mani addosso.

Scesero gli ultimi scalini. – Forse non vuole inimicarsi i cartoni.

– Non sarà mai né uno di loro, né uno di noi. Gioca coi colori, ma è capace di usare soltanto il marrone. Per spandere merda su chi gli si trova davanti.

Al piano di sotto, il locale era avvolto in una nube di fumo. Due puttane inguainate in vistosi sarong di seta erano chine sul bancone, a sorseggiare da alti bicchieri qualche tipo di alcolico annacquato. In un angolo, due arabi e un albanese stavano contando rumorosamente alcune mazzette di banconote. Fermo ai piedi dell'ultimo gradino, Montorsi lasciò spaziare lo sguardo sui tavolini affollati. Almeno tre quarti dei clienti lo aveva riconosciuto per quello che era: *un fottuto piedipiatti. Ma il tizio che era con lui? Un maghrebino. Probabilmente uno* hallouf, *uno* zirda, *un porco informatore.*

Montorsi e Mushmar sbucarono nella brezza carica di goccioline gelate, consapevoli del sollievo che aveva prodotto nel locale la loro uscita di scena. Lanterne e neon allungavano sul vicolo un pallido nastro di luce colorata. Si sentiva l'eco di mille orchestrine, strumenti di cui non conoscevano neppure la provenienza, ma anche puzza di tabacco e di cucina etnica. Una rissa. Urla, pianti, la risata inconfondibile di qualcuno che aveva vinto una generosa mano a qualche gioco d'azzardo. Montorsi estrasse dal maglione il cellulare e si avviò a passo lento verso un dedalo di viottoli, incurante della pioggerella che martellava i tetti di lamiera.

Mushmar rimase garbatamente indietro.

– Irina?

– Lapo? Scusa, avevo le batterie scariche.

– Com'è andata oggi all'università?

– Bene. Dovrei aver passato... – Uno sfrigolio nella linea. Montorsi accelerò l'andatura, cercando campo. – Mi senti? – Alzò la voce, che si mischiò al bailamme del *suk.*

– Adesso sì. Dove sei?

Lui si guardò intorno, allargando le braccia. – Sono appena sceso dal Pullman dei desideri. Dammi solo il tempo di recuperare la macchina.

Mushmar abbassò il capo. Gli era impossibile non ascoltare, Montorsi stava praticamente gridando.

Accovacciato sulle gradinate di quella che sembrava un'enorme palestra, Di Merbi era scosso dai brividi. La nausea era tornata, accompagnata questa volta da violenti crampi alle gambe. Forse non avrebbe dovuto abbandonare il suo amico papero, forse era così che funzionava: avevi bisogno della tua guida, del tuo mentore per affrontare indenne lo squat.

"Be', cazzo, è troppo tardi per recriminare" pensò. "Ormai chissà dove sarà. Arruolato magari nelle squadre di pulizia, a spalare cacca di cartone da quest'immondezzaio." Si tastò nelle tasche, trovò una pasticca di Xspad.

Non lo aveva mai preso, ma ne conosceva gli effetti. Dovevi solo cercare di tenerlo dentro il più possibile e poi, dato che valeva una fortuna, recuperarlo. Se non fosse stato per la difficoltà di reperirne un'altra, avrebbe fatto volentieri a meno di pasticciare con le sue feci, e per giunta in un posto come quello...

Estrasse la capsula dal suo involucro e se la mise sulla punta della lingua. Intorno a lui, la palestra parve contrarsi: i muri, il soffitto, il pavimento si trasformarono nelle pareti di un enorme budello pulsante. Per un attimo fu tutto nero. Inghiottì, e la luce tornò. Apparentemente, rispetto a prima, non

era cambiato nulla: stesse macchie di umidità sul pavimento di parquet, stessi calcinacci per terra, stessi cocci di tubi al neon che imbiancavano il rettangolo di gioco, residui apparenti di una prodigiosa schiusa di uova. Le reti dei canestri ondeggiavano sfilacciate negli spifferi che soffiavano dalle vetrate infrante. Ebbe subito la certezza che si trattasse di cartoni. Era così che funzionava lo Xspad: evitava che la mente si abbandonasse al caos e generasse pericolosi loop.

La nausea si attenuò, al punto che fu tentato di alzarsi. I crampi stavano sparando la loro ultima artiglieria. Fece due passi, scese nella gradinata più in basso. Aveva freddo, i brividi non erano cessati del tutto. In alto, le vetrate erano nere, segno che la notte era calata da tempo. Guardò l'orologio: le 21.13. Era nello squat da quasi tre ore. Mise a fuoco nella sua mente i ritratti dei due fuggiaschi, anche se non poteva essere sicuro che i disegni sulla cialda che gli aveva dato il papero fossero davvero attendibili.

Improvvisamente avvertì una fitta lancinante allo stomaco. Si piegò in due e fu costretto a sedersi sui talloni.

"Dev'essere lo Xspad" pensò. Così com'era comparso, il dolore svanì. Si alzò, superò altre quattro file di gradinate, scese sul campo di basket.

C'erano vetri dappertutto. Si avviò verso la porta, percorse dieci metri e...

una nuova fitta lo fece cadere in ginocchio. Boccheggiando, rimase a lungo ad ansimare a quattro zampe. Doveva raggiungere un bagno. Forse sarebbe bastato liberarsi dello Xspad. Si guardò intorno con le lacrime agli occhi.

Dopo tutto era in una palestra, lì vicino dovevano esserci degli spogliatoi.

E sicuramente dei cessi.

10

Camere mortuarie

RADIO SMACK

FM 104.600

"Chiamo per la lezioncina su come si realizza un cartone animato. Ah, scusa, sono Waldo. Un paio d'ore fa, ho sentito... Ricky, credo... Insomma, è solo che vorrei sapere come va a finire... cioè, dopo tutti i disegni."

"La fase di ripresa?"

"Sì, ecco. In modo semplice semplice."

"Okay, Waldo, ma vale anche per te quello che ho detto a Ricky. Non ti ci provare senza mandarmi poi la cassetta di quello che hai combinato."

"È solo curiosità. Mi è sembrato che avevi lasciato la lezione a metà..."

"Hai peeerfettamente ragione. Ma non voglio tirarla in lungo tutta la notte, okay? Dunque, ogni secondo di animazione contiene di norma una dozzina di disegni, quindi per ciascuno s'impressionano due fotogrammi.

Cristo, è una regola non scritta: se non hai problemi di budget, puoi anche fare un fotogramma per disegno. Il lavoro di ripresa viene fatto dalla Nostrum, che è costituita da un piano di lavoro e da una cinepresa montata su torrette metalliche mobili. Quanto al piano di lavoro, anch'esso mobile, ci sono una lastra di vetro con un sistema di molle che serve a tenere stesi i rodovetri sui fondali e due o quattro lampade ad alto voltaggio per illuminare uniformemente il banco con i disegni. La cinepresa impressiona un fotogramma alla volta grazie a un particolare meccanismo di funzionamento detto "a scatto singolo", che dà all'operatore il tempo di cambiare il disegno fissando sul piano di lavoro il rodovetro successivo. Non ci crederai, ma buona parte degli effetti

"cinematografici" del cartone sono merito proprio dei movimenti congiunti della macchina da presa e del banco di lavoro. Sto parlando delle angolazioni e delle panoramiche, come in una normale ripresa con attori in 3D."

"Vuoi dire che non sono solo i disegni a creare il movimento di una scena?"

"Esattamente come accade con gli attori in carne e ossa, che da soli non bastano a fare un film. Non ho nessuna intenzione di annoiare gli ascoltatori con le fasi di montaggio e sonorizzazione. Voglio soltanto dire che nessuno di voi è abituato a pensare a un film come a una serie di singoli scatti fotografici, ma tutti, nessuno escluso, siete disposti a giurare che un cartone animato non è che una sfilza di disegni disposti in sequenza. E che è solo la magia tecnica di animare quella sequenza a farvi scompisciare dalle risate. Be', non è affatto così!"

L'idea di trovare delle docce era stata definitivamente accantonata. Dopo quello che era accaduto nei gabinetti, Magda non aveva la minima intenzione di entrare da sola in uno spazio angusto, men che meno ci si sarebbe spogliata. Le tubazioni otturate avevano riversato nei bagni litri e litri di liquami puzzolenti, sui quali galleggiavano grumi di colore circondati di schiuma. Cletus aveva i jeans zuppi fino a metà polpaccio.

Lei, che non aveva neppure avuto il tempo di togliersi la porcheria dalla faccia e dai capelli, sembrava avesse fatto il bagno nel ragù.

Uscirono in silenzio e si ritrovarono in uno stretto corridoio che stava lentamente allagandosi. Varcarono una porta, entrando in un piccolo locale che puzzava di piedi. Una lunga fila di armadietti di metallo correva lungo due delle pareti. La maggior parte dei lucchetti era stata forzata. Cletus scavalcò una panca, aprì a caso uno degli sportelli. – Uhau, non saremo eleganti, ma almeno è roba asciutta. – Tirò fuori una maglietta, un paio di calzoncini di raso lucido e una tuta lisa.

Magda, in silenzio, spalancò una porticina. Si trovò davanti a un lavandino. Sporgendosi oltre un basso muretto divisorio, vide che c'erano un water senz'asse e un minuscolo box doccia. – Dai un'occhiata qui.

Cletus s'infilò i pantaloni della tuta e la raggiunse a torso nudo. Come cesso non era gran che, ma sembrava pulito. Magda si liberò del giubbotto, si tolse il gilet, cominciò ad armeggiare con i bottoni della camicetta. – Vammi a prendere qualcosa della mia misura.

Cletus annuì distratto.

– E poi bussa prima di entrare. – Lei lo spinse fuori e sbatté forte la porta. Anche imbrattata da capo a piedi e con i capelli unti e arruffati, non aveva perso nulla del suo appeal.

Lui spalancò una mezza dozzina di armadietti senza riuscire a trovare nulla che potesse andarle bene: erano stati quasi tutti spolpati fino al midollo. Dei poster attaccati sulla parte interna degli sportelli, rimanevano solo i quattro angoli fissati con il nastro adesivo.

– Trovato niente? – sentì chiedere a voce alta dal bagno.

– Hanno portato via tutto. – Passò alla fila sull'altra parete, immaginandosi Magda a tette nude, mentre si strofinava il collo con una scaglia di sapone secco. Magari era rimasta in mutandine e stava meditando di buttare anche quelle. L'inguine gli si stava lentamente gonfiando. Con la mano sana forzò uno sportello e si vide davanti una procace Jessica Rabbit che si scostava l'orlo degli slip dalle cosce spalancate. L'uccello gli era diventato duro. Si passò disinvoltamente la mano sul cavallo dei pantaloni. Nell'armadietto successivo trovò un paio di calzoncini taglia small, i pantaloni di una vecchia tuta e una felpa bucata.

Questa volta fu lui a chiamare. – Sei una small, vero?

– Una 42, con la quarta di reggiseno.

Cletus sorrise. Sotto la porta si stava allungando una grossa pozza d'acqua. Il liquame dei cessi era arrivato fin lì. Frugò nella tasca del giubbotto per recuperare il tera disc e bussò alla porta del bagno.

Magda fece capolino allungando una mano per strappargli la pila di vestiti. – Due minuti e sono pronta. – Aveva un tono sollevato.

Evidentemente là dentro c'era tutto quello che le serviva per tirarsi su il morale: sapone, un po' di intimità, acqua corrente. – Non ci crederai, ma ho scovato persino dello shampoo. Magari era sangue di cartoon, ma ormai il danno è fatto.

Uscì dopo meno di cinque minuti. Felpa e calzoni le cadevano larghi, i capelli bagnati erano pettinati alla maschietta, con la riga di lato, e avevano perduto quasi del tutto il loro verde.

– Allora, come sto? – Fece un giro su se stessa, si chinò ad allacciare gli anfibi. Pareva che il diversivo di lavarsi e indossare qualcosa di asciutto avesse distolto entrambi dai guai in cui si erano cacciati. La pioggia, le fughe, i proiettili schivati per un pelo erano svaniti nello scarico di due lavandini. L'acqua dei gabinetti lambiva la fila di panche.

Cletus sorrise. – Uno schianto. – La mano non gli doleva quasi più. Fece un mucchio dei suoi vecchi indumenti. Anche se lurido, decise di tenersi il giubbotto.

L'uomo spalancò la porta e torse le labbra in un ghigno. Dunque li aveva trovati... Mosse la canna della pistola dall'uno all'altra, indeciso se rivolgersi all'uomo o alla donna. Dietro di lui, tre corpulenti cartoon spianarono i loro grotteschi Uzi. – Datemi il disco ed eviteremo tutti di stare a mollo in questa fogna.

Con lo sguardo rivolto al loro capo, due dei cartoon si disposero ai fianchi della coppia. Il terzo si girò a controllare il corridoio. Si muovevano lentamente, leggendo il labiale dell'uomo. Cletus non aveva idea di che cosa potessero sparare i loro Uzi: forse noccioli di olive. Valutò che non ci fossero molte alternative. L'uomo mosse un paio di passi verso Magda, squadrandola dalla testa ai piedi. Cletus sperò che se la sapesse cavare da sola. Caricò il cartoon alla sua sinistra, affondando la testa nella gommapiuma bagnata. Una raffica di colpi strappò dal soffitto una pioggia di calcinacci. Magda sollevò un ginocchio e lo sparò nell'inguine dell'uomo. Ruotò la gamba verso il secondo cartoon, sentì il collo del piede sprofondare nella polpa tiepida. Il bellimbusto franò addosso all'uomo, rimbalzando mollemente sul pavimento. Si sentì un colpo di pistola attutito. Cletus si dimenò per non soffocare, avvolto nelle spire del cartone a terra. Dalla porta, il tipo che faceva da palo

cominciò a sventagliare raffiche all'impazzata.

Cletus annaspò per prendere aria, poi affondò di nuovo il viso nel cartoon per cercare di morderlo. Magda scavalcò la fila di panche, si gettò a terra, si mise a gattonare verso la porta del cesso. Sopra di lei, i colpi tempestavano il metallo degli armadietti con la furia assordante di un martello pneumatico. Ma anziché piovere schegge e bossoli, diluviavano schizzi di uno strano impasto fibroso che aveva la consistenza di un bolo d'erba semidigerita. Il pavimento divenne viscido. L'uomo, a fatica, emerse dalla sagoma flaccida del suo luogotenente. Aveva il viso imbrattato di brodaglia, un occhio chiuso da una colata d'inchiostro viola. Si sollevò in ginocchio, strofinandosi la faccia con una manica. A tastoni cercò la pistola in una pozza di china. Quando la sollevò, era un rottame di metallo gocciolante. Fece fuoco, ma l'arma era inceppata. Si rimise in piedi, fece qualche passo barcollando e fu abbattuto da una raffica nella schiena.

Magda raggiunse la porta del cesso. Entrò, se la chiuse alle spalle. Fuori, sentiva ancora gli spari rabbiosi del terzo cartoon.

Silenzio, quattro colpi in rapida sequenza. Una detonante scoreggia che si spegneva adagio in un gorgoglio di bolle. Dopo quasi tre minuti di silenzio assoluto, qualcuno bussò. Schiena alla porta, Magda si tirò in piedi. – Sei tu?

Non ci fu risposta. Si fece coraggio per aprire quel tanto che bastava a sbirciare fuori. Inquadrò due occhi azzurri su un viso rigato di vernice.

Spalancò la porta. Cletus sputò un grumo nerastro. Un filo di bava rossa gli colava da un angolo delle labbra. Magda uscì dal bagno e fece scorrere lo sguardo sulle tre sagome distese sul pavimento. I due cartoni stavano sciogliendosi nei liquami dei cessi. L'uomo era stato finito da uno di loro, non appena il loro compagno lo aveva abbattuto con una mitragliata nella schiena. L'acqua era già alta tre dita.

Cletus si lavò la faccia nel lavandino, quindi sguazzò fino alla porta degli spogliatoi. – Il terzo cartoon è scappato – disse scrutando nel corridoio. Afferrò Magda per la mano, trascinandola verso l'ennesima rampa di scale. – Aspetta che una donna esca dal bagno e sarà troppo tardi.

Salirono al penultimo piano del palazzo, vigili a ogni angolo, a ogni porta. Sfilarono davanti a decine di aule con le lavagne scarabocchiate, i banchi rovesciati, distrutti o bruciati da estemporanei falò, libri e quaderni sparsi per terra. Incontrarono una mezza dozzina di tossici e quattro cartoon, unici inquilini di quella desolazione. All'ultimo piano, dove le porte di ogni locale erano state divelte, trovarono le camere mortuarie. I banchi erano stati rimossi e accatastati uno sull'altro contro le pareti, in modo da ricavare al centro il massimo spazio disponibile. Dalle finestre rotte filtrava un'aria gelida. Cadendo di stravento, la pioggia aveva inzuppato una larga porzione del linoleum che ricopriva il pavimento.

Magda batté una mano sulla spalla del compagno.

– Che cosa sono?

Cletus la guidò attraverso il labirinto di sagome scure.

– Totem – spiegò. – Cartoni morti, o almeno ciò che resta di loro.

Vengono a morire ai piani più elevati. – Fece una pausa, lasciando scorrere le dita sul terriccio secco di una statua alta almeno un paio di metri. – Nessuno sa il perché. Ma lo trovo molto triste.

– Noi andiamo sottoterra, e loro...

– È come se volessero volare in cielo.

Magda gli si strinse al fianco. Aveva fame e sete, ma sentiva il bisogno di condividere con qualcuno quel mistero. – Anche tu hai deciso di sistemarti all'ultimo piano.

Senza voltarsi a guardarla, Cletus s'inoltrò fra due file di totem. I cartoni più vecchi occupavano il centro, cumuli di sterco senza più alcuna forma.

Via via che ci si muoveva verso le pareti s'incontravano le statue più recenti. Lì il terriccio era ancora umido, le forme compatte e chiaramente identificabili. Si girò di scatto. – Non credi che la placenta sia le loro ali?

Ali che non hanno mai spiegato in volo e che crescono all'interno del corpo,

anziché sulla schiena?

Magda sorrise. L'ipotesi era suggestiva. – Sì, mi sembra plausibile.

Lui ne fu compiaciuto. – Per di qua – indicò. – Non ci muoveremo più a livello della strada, d'ora in poi viaggeremo sui tetti. I morti ci proteggeranno. – Aprendo una porticina, sbucò su un terrazzino sferzato dalla pioggia. – Seguimi.

Salì otto gradini e arrivò sui tetti. I neon che avevano lasciato accesi nella camera mortuaria disegnavano intorno alla cima dell'edificio un pallido anello di luce. Allungò un braccio per indicare una stretta passerella che spariva nella notte.

Magda si guardò intorno trattenendo il fiato. La terrazza sembrava enorme, priva di balaustre. Sarebbe bastato poco, nell'oscurità, per mettere un piede in fallo e finire spiaccicati di sotto. La passerella era una follia bella e buona. – Non penserai...

Cletus si era già incamminato verso l'orlo del baratro.

Montorsi posteggiò di fianco a uno sgangherato furgone targato Teheran. Scrutò la cabina immersa nel buio. Spense il motore, estrasse la chiave dal quadro. L'autista del furgone aveva occupato il suo parcheggio privato. Smontò e corse a testa bassa verso la stazioncina di servizio.

All'interno c'era il solito capannello di camionisti che attendevano il loro turno alla cassa. Irina lo salutò con un cenno.

– Sai di chi cazzo è il Transit là fuori?

La donna alzò le spalle, mentre consegnava lo scontrino a un tizio coi baffi.

– Lascia stare, ho solo bisogno di chiudermi all'asciutto. – Montorsi armeggiò con il mazzo di chiavi: ce n'erano una per il suo cesso personale, una per gli armadietti con i dischi dei suoi cartoni preferiti, una per i cassetti della scrivania. Accese la luce. Irina era passata a dare una ripulita: sulla branda, una accanto all'altra, tre camicie perfettamente stirate. Si sedette al portatile.

L'una e cinquantadue. Aveva la mente in subbuglio.

Perché? Chi? Dove? Quando? Perché? Perché? Come? E ancora: *Perché?* Digitò la password, sottolineando con un grugnito il suo ingresso nella notte torbida e anonima della grande rete. Ogni volta era come scrollarsi l'uccello dopo una lunga pisciata. Eri pronto a ricominciare, a sceglierti nuove, irraggiungibili mete.

Si collegò alle webcam della periferia est della città. Molte erano state messe fuori uso dalle gang di ragazzini; altre, più furbescamente, erano state indirizzate verso il cielo della notte. Via Rombon, il Forlanini, le rampe della tangenziale a Lambrate e Rubattino. Le telecamere inquadravano sottili nastri di luce rossa che si sfilacciavano nella notte, due barboni che spingevano un carrello della spesa, una battona ossigenata in mezzo a tre energumeni di colore, un ambiguo trattore che procedeva lentissimo in un campo incolto, sobbalzando sotto il diluvio.

Andò all'armadietto delle videocassette. Il trattore si era fermato, ne era sceso un ometto troppo basso per non essere un cartone. Pescò un disco di Woody Woodpecker e lo infilò nel lettore sotto il vecchio Mivar da pollici. Il picchio sembrava adatto alle circostanze. Montorsi doveva prendere a martellate i suoi dubbi finché non si fosse fatto male, frantumarli in polvere che potesse bere e digerire.

Quando? La notte prima, dopo aver rubato il tera disc ai due tossici, Cletus doveva essere stato sorpreso nel suo appartamento. Di lì la fuga precipitosa dalla finestra. Nei garage, però, qualcosa era andato storto: Cletus si era rifiutato di consegnare il tera disc, o forse era stato aggredito alle spalle. E così aveva fatto fuori il suo assalitore.

Dove scappare? Nel primo nascondiglio che gli fosse capitato a tiro. Lo squat era un labirinto di fatiscenti palazzi semiabbandonati, ma anche un nodo gordiano di passerelle aeree costruite con materiale di riporto e gallerie sotterranee che collegavano l'uno all'altro i garage condominiali originari.

Perché volere a tutti i costi quel tera disc, tanto da mandare qualcuno a frugare nel computer? Ehi, un momento, il tizio nel garage non poteva essere lo stesso che aveva pasticciato nel portatile dei tossici. Se aveva visto

sottrarre il disco, non si sarebbe mai fermato a controllare il computer. Avrebbe seguito Cletus fino al suo appartamento per sorprenderlo lì. Ma allora perché mettere a soqquadro la casa e non obbligare semplicemente Cletus a consegnarglielo?

Già, perché? Ma certo, perché i tizi dovevano essere almeno due, forse addirittura tre. Magari in contatto tra loro con un telefonino. Uno rimane dalla coppia di tossici; il secondo si getta all'inseguimento di Cletus, fa appena in tempo a comunicare al terzo dove abita e poi viene fatto fuori. Il terzo va a colpo sicuro, ma quando arriva sul posto, Cletus se la svigna dalla finestra. Il punto era comunque e sempre: PERCHÉ? Perché forse il tera disc non era quello che sembrava.

Sentì bussare alla porta. – Sono io, sei sveglio?

Montorsi aprì e si lasciò cadere sulla poltroncina davanti al computer. – Grazie per le camicie.

Irina si sedette sulla branda. – Hai l'aria di non avere una gran voglia di dormire. – Se c'era un sottinteso, lui non diede l'impressione di coglierlo.

– Se tutto va bene, domani la Scientifica potrebbe togliermi qualche assillo dalla testa.

– Sangue, impronte, Xspad?

Montorsi annuì distrattamente: non faceva nulla di male a buttarle addosso qualche briciola del suo lavoro. – Tutte e tre le cose. Sono stato nello squat, oggi. E ho trovato la foto di un mio vecchio amico. Non so, potrebbe avere bisogno del mio aiuto, e io del suo.

Irina si alzò, gettando uno sguardo al monitor. – Perché le webcam e Picchio Picchiarello? – Aveva chiamato con l'orrenda traduzione italiana il personaggio disegnato nel 1940 da Ben "Bugs" Hardaway e animato da Walter Lantz.

– Una dozzina di occhi per guardare e un becco affilato per andare diritto al sodo. – Lui la trasse a sé, affondando il viso nei suoi capelli profumati.

Stettero a lungo abbracciati, in silenzio, immersi nella luce liquida di computer e TV.

– Il tuo amico è nei guai?

– Grossi.

Irina si sciolse dall'abbraccio. – E tu non sai come tirarlo fuori... – Doveva averlo letto da qualche parte sulla sua faccia. Forse nel lupus.

– Credo che non sappia neppure in che casini si è messo. Ha fatto uno sgarbo a un pezzo da novanta, forse a Darko in persona.

– È un tossico, vero?

– Uno di sponda, quelli che si fanno di avanzi altrui.

Irina fece schioccare le labbra, pensierosa. – Ma è anche un poliziotto, saprà guardarsi le spalle fino a un telefono. Prima o poi, se avete davvero bisogno dell'aiuto l'uno dell'altro finirà per chiamarti.

Montorsi le prese il volto tra le mani. – Come fai a sapere che è un poliziotto?

Irina se le portò in grembo e assunse un'espressione seria. – Tu non hai amici che nella polizia: Mushmar, forse qualche ex collega...

Lui fece una smorfia. Era stanco, non voleva che lei lo tentasse oltre. – E tu, in che categoria ti metti? In servizio o ex? – La baciò prendendole la nuca nel palmo della mano.

Il corridoio era invaso dal liquame. Piegato in due dai crampi allo stomaco, Di Merbi risalì la lenta corrente, convinto che prima o poi lo avrebbe condotto a un cesso. Oltrepassò un paio di porte chiuse a chiave.

Sulla terza lesse la scritta SPOGLIATOI FEMMINILI. L'acqua gli copriva ormai tutte le scarpe. Forzò la maniglia. Niente da fare. Qualche metro più avanti vide una luce filtrare da una soglia. Sentì il rumore di uno sciacquone. Affrettò il passo. Le luci dei cessi sono sempre candide, immacolate, rassicuranti. Valutò che non avrebbe avuto il tempo per trovare di meglio.

Dopo tutto, non era lì per una seduta lunga. Scelse la porta da cui proveniva il suono dello sciacquone. Dal water tracimava acqua mista a colore: rosso, verde, amaranto, in un arcobaleno di tonalità.

Girò la manopola dello sciacquone e uscì per accomodarsi nel cesso accanto. Dopo un po' il silenzio divenne assoluto, rotto soltanto dallo sgocciolio di un rubinetto.

Seduto sulla tazza, si rilassò. Fece appena in tempo ad abbassarsi i calzoni, avendo cura di trattenerli con le mani perché non sfiorassero il pavimento allagato. Stringendo i denti, con un ultimo spasmo si liberò a occhi chiusi dello Xspad. Ansimò come se, svuotandosi, sforzo e dolore lo avessero prosciugato di ogni energia. Le guance gli si rigarono di lacrime.

Cominciò a sentire freddo. A sudare. Mise a fuoco la porta scrostata. C'era qualcosa di grumoso che colava lentamente verso il basso. La vista gli si annebbiò. Poi sentì qualcosa che sguazzava oltre la porta. Uno sciabordio di passi che si facevano largo nell'acqua. Trasalì, trattenendo il fiato. Era stato un idiota a liberarsi dello Xspad; probabilmente, a spaventarlo erano stati i primi effetti passeggeri. Nulla che non sarebbe svanito, se solo avesse avuto un po' più di sangue freddo...

Quando la porta si spalancò, aveva ancora gli occhi chiusi. Qualcosa di nauseabondo gli impiastricciava le guance.

– Ci risiamo – furono le prime parole che riuscì a farfugliare con grande sforzo. Poi una piccola sagoma con un cilindro in testa lo sollevò dal water e lo prese in braccio.

Quando era stata l'ultima volta che qualcuno lo aveva preso in braccio?

Scosso dai brividi, Di Merbi si lasciò trasportare fuori dei cessi. Lungo il corridoio, su per alcune rampe di scale, attraverso labirinti di stanze e grovigli di banchi capovolti.

11

Televisore fossile

– Non guardare giù e cammina adagio, senza fermarti.

Magda annuì poco convinta. La passerella era larga sì e no una trentina di centimetri, realizzata con lunghe assi di legno rinforzate da una nervatura di placche di metallo. Su entrambi i lati, all'altezza di circa un metro e mezzo correvano due spesse funi di corda, lasche al punto di scoraggiare ogni appiglio.

– Tieniti alle funi e avanza come faccio io.

Cletus procedeva a piccoli passi, peso indietro e mani sulle corde.

Magda allungò un braccio nel vuoto e afferrò un corrimano. Lo sentiva vibrare nel palmo. Agguantò il secondo appiglio, mise un piede sulla passerella. Le assi tremolavano come se fossero appoggiate sull'acqua. Si ricordò di portare il peso indietro, le funi all'interno dei gomiti. Fece tre passetti, poi si fermò. Il buio trapuntato di lucine le toglieva il fiato: da quell'altezza se ne vedevano centinaia, a destra, a sinistra, di fronte, sotto.

Davanti ai suoi occhi, le forme tondeggianti e bitorzolute della Città pneumatica erano un immenso vassoio di dolci al cucchiaio, illuminato dai lampioni e dalle insegne colorate. Erano abbastanza in alto da non percepire altro suono che il picchiettare della pioggia sulle assi. In fin dei conti, via via che salivano ai piani alti, verso le camere mortuarie, gli incontri si erano fatti rari, silenziosi. Le parve di udire un tonfo lontano.

Ricominciò ad avanzare. Soffiava un venticello freddo, le gocce cadevano di traverso sferzandole il viso. Mai in passato aveva avuto l'impressione di essere così esposta, così fradicia.

– Tutto okay? – volle sincerarsi Cletus, da un punto imprecisato davanti a lei.

– Quanto è lungo 'sto affare?

La passerella si inclinava impercettibilmente verso il basso. – Una quarantina di metri, passo più passo meno.

– Siamo almeno a metà?

Un verso, che poteva essere indifferentemente un sì o un no. Ma anche una semplice risata. Lei mise un piede in fallo. Sentì le corde tendersi e strattonarla. Un ginocchio si abbatté sull'asse di legno, l'altra gamba scivolò nel vuoto. La passerella scartò verso destra e con un orrido gemito tornò ad allinearsi sotto le funi. Magda boccheggiò. La corda di sinistra, tesissima, le frustò l'ascella. Cletus riuscì solo parzialmente a trattenere un urlo. Piano piano, con il cuore che le martellava in gola, lei riportò il piede sulla passerella. Chiuse gli occhi, cercando di riprendere fiato.

– Tutto okay?

Magda deglutì. – S... sì. – Mani e gambe erano diventate burro.

– Vuoi fare una sosta?

Era l'ultima cosa che avrebbe voluto. Se si fosse fermata non sarebbe più riuscita a muoversi. E temeva che Cletus, con una mano ferita, non sarebbe stato in grado di schiodarla da lì e portarla in salvo sul palazzo di fronte.

– Ho rischiato di far cadere anche te, vero?

La risposta arrivò dopo un breve silenzio: – Non badarci.

Sotto i piedi di Magda la passerella s'inclinava decisamente, segno che stava scendendo verso il punto più basso dell'arco di parabola. Non era neppure a metà strada. Cletus, invece, doveva avere già cominciato ad affrontare la rampa finale.

Ancora quel tonfo in lontananza, un borborigmo nel ventre della tempesta. Per la prima volta da quando era salita sulla passerella, guardò in basso. Nell'abisso tra i due palazzi, la notte era un logoro drappo steso nella pioggia. Sul fondo, fantasmi di luce che avrebbero potuto essere una comitiva di

Looney Tunes in escursione notturna. Un rimbombo; questa volta il rumore era stato più violento. Il potente fascio luminoso di una torcia elettrica le fece alzare la testa. Il suono si ripeté, più forte.

– Fermi!

Il fascio sfilò da lei a Cletus, così che poté vedere il compagno, una ventina di passi più avanti, inglobato nella luce giallognola come un insetto nell'ambra. Ancora il rimbombo ovattato. – Chi sei? – gridò.

La voce vomitò una risata. – Non rispondo a domande, voglio solo il disco.

Magda si guardò attorno. Il fascio di luce partiva da una finestra della palazzina di fronte: si spostò da un capo all'altro del camminamento, tornò al punto di partenza disegnando ghirigori nel buio. Strinse la presa sulle funi. Era come se l'ondeggiare della luce facesse traballare tutta la passerella.

– Posso farvi cadere semplicemente giocando con la torcia.

Magda chiuse gli occhi, e tanto le bastò per riacquistare un minimo di equilibrio. – Se ci fai cadere, non avrai il disco.

La voce tacque. Il rumore si era fatto più vicino. Era un suono cadenzato, di qualcosa che menava colpi a casaccio. Il fascio di luce tornò a pungolarli entrambi. Magda vide che Cletus si era voltato. Reggeva in mano qualcosa, tenendolo sospeso nel vuoto. – Illumina qui, bastardo! – lo sentì gridare.

La luce ubbidì. – Voglio che me lo porti. Fai il furbo e faccio cadere la tua amichetta.

Cletus allungò il braccio oltre il corrimano. Anche lui doveva aver sentito la sequenza di colpi farsi via via più vicina. Con un gesto teatrale si portò il tera disc sui capelli fradici, a mo' di cappello. Stava cercando di attirare l'attenzione su di sé.

Una sagoma nera si mosse nel buio sotto di loro. Magda guardò nuovamente giù. Vide che le lucine erano scomparse, inghiottite dal drappo nero dell'abisso. Ci fu un improvviso calo di vento. Qualcosa riempiva il vuoto

sotto la passerella, e anche il suono della pioggia era cambiato: non più vago e lontano, ma tamburellante, violento. Davanti ai suoi occhi la luce della torcia continuava a illuminare le acrobazie di Cletus, inchiodandole sullo sfondo della notte.

Lui gridò: – Salta!

Il piccolo papero posò il corpo di Di Merbi sulla vecchia cattedra, quindi saltò su un angolo del piano. Solo allora si tolse il cilindro e lo appoggiò delicatamente dietro la schiena. Rimase nudo: i piedi palmati gocciolanti che penzolavano a venti centimetri da terra, le piume inzaccherate di una disgustosa morchia scura.

Dietro di lui, con una smorfia di dolore Di Merbi si sollevò a sedere. Le fitte allo stomaco erano meno forti, ma si sentiva indolenzito in tutto il corpo. Aveva la testa pesante, un saporaccio amaro in bocca. Ebbe un capogiro. Sentiva freddo. – Dove siamo?

Il papero si rimise il cilindro in fretta e furia. Nelle sue mani si materializzò una cialda. Di Merbi non aveva la minima idea di come i cartoon riuscissero a produrle dal nulla. Meditò sul fatto che le cialde erano una forma di espressione esattamente come le parole: anche le parole uscivano dal nulla, e in fondo erano il prodotto di una manipolazione magica. Solo che non erano percepibili al tatto, ma all'udito. *Nulla si crea e nulla si distrugge.* Prese la cialda e lesse: "SIAMO A STANCOLANDIA". Il suo stato era diventato un luogo, *stancolandia*. Il percorso per uscirne era un lasso di tempo, l'attesa di recuperare le forze.

La logica dei cartoni era un miscuglio di spazio, tempo e colore mutuato dal silenzio. Ma aveva l'effetto di essere molto efficace e diretta. Gettò la cialda per terra, da lì a qualche ora sarebbe diventata una crosta secca.

I cartoon sono biodegradabili al cento per cento.

Provò un altro approccio. – Perché mi hai portato qui?

Il papero gli passò una cialda più grande, estraendola questa volta dal cilindro.

"ERISEDUTOSULCESSO, NON AVRESTI MAI AVUTO LA FORZADIALZARTIDASOLO.

ABBIAMO

BISOGNO

L'UNODELL'ALTRO, IO SONO IL PRODOTTO DELLA TUA DROGA, TU SEI LAMIAVITA."

Di Merbi finì di leggere, arricciando il naso: non c'erano errori, ma le parole erano vagoni accartocciati l'uno nell'altro. La situazione era paradossale, tanto valeva abituarcisi da subito. Si sentiva meglio. E questo, non aveva dubbi, dipendeva dal papero. "Okay, facciamo che sei il mio pusher, d'accordo?" Lo disse tra sé, convinto che quella definizione fosse la più vicina alla verità. Tutti i cartoon dovevano essere pusher. Il loro mondo, la loro vita dipendevano dalla droga e dalla quantità di questa che i tossici assumevano.

Il papero salto giù dalla scrivania. Fece qualche passo in direzione della porta da cui erano entrati. *Stancolandia* era già alle sue spalle. Prima di rimettersi il cilindro in testa gettò a Di Merbi una terza cialda a forma di grossa freccia.

"TI AIUTERÒ A TROVARE IDUETIZI" c'era Scritto. "E TU, IN

CAMBIO, VEDRAI PER ME UN ALTRO + *TOON."*

Magda rimbalzò su qualcosa di morbido e scivolò a testa in giù per un paio di metri. Poi una forma nera scattò verso di lei, arrestandone la corsa prima che finisse spiaccicata in fondo alla strada. Busto e braccia si dimenavano nel vuoto, ma qualcosa la tratteneva saldamente per il bacino.

Lentamente cercò di girarsi. Intravide la testa di Cletus sbucare tra due enormi dita. Nella caduta sembrava essersela cavata meglio di lei. Con un movimento che le fece confondere l'alto con il basso e la destra con la sinistra, si ritrovò gattoni al suo fianco. Si portò la mano alla bocca per soffocare un conato. Era sicura che avrebbe dato di stomaco non appena fossero finiti i contorcimenti. Il pavimento era una morbida spugna intrisa di pioggia. Lui le tese una mano. Era buio, ma non abbastanza da non notare la

sua espressione divertita. C'erano luci alle finestre dei palazzi accanto. Una decina di metri più in alto, il fascio della torcia elettrica si muoveva a scatti scandagliando nervosamente l'oscurità, da un capo all'altro della passerella.

Magda si accorse che si stavano muovendo. Afferrò la mano tesa di Cletus, guardando meravigliata la passerella che si allontanava nella notte sopra di loro.

– Siamo su Betty Boop – la rassicurò lui. – Ci darà un passaggio.

Guadagneremo un po' di tempo. – Scrutò le tenebre in cerca di un punto di riferimento. Era difficile trovarlo, perché i palazzi sembravano fatti con lo stampino, le luci della Città pneumatica non si vedevano più.

Percependo il freddo dei loro corpi fradici, Betty Boop serrò un poco il palmo della mano, in modo che le dita facessero da riparo alla furia della pioggia. Cletus si abbandonò alla base del grosso indice. Dopo qualche secondo, anche Magda gli scivolò accanto voltando la schiena alla direzione di marcia. Le sembrò, in lontananza, di udire degli spari perdersi nel frastuono del temporale.

– Non ci porterà fino alla Città pneumatica – riprese lui. – Betty Boop non si allontana mai dalla zona dei palazzi, per paura di non avere appigli a cui aggrapparsi nel caso perda l'equilibrio. – Stava urlando per farsi sentire nel fragore del diluvio. Sollevò il capo, si guardò intorno. Tronco e arti del cartone gigante erano un amplesso di mongolfiere percosse dal vento. La testa era completamente immersa nel buio, lontana e cieca; il suo passo, pesante e sgraziato.

– Potevamo fracassarci sei piani più sotto. Che cazzo di decisione è stata, dirmi solo "salta!"... – Dopo la sorpresa e la paura, in Magda era subentrata la rabbia. Soltanto adesso si rendeva conto del pericolo che avevano corso. Ciò nonostante, doveva ammettere che se l'erano cavata piuttosto bene. Forse una buona fetta del suo risentimento era dovuta al fatto che, più si addentrava nello squat, più andava subendo le decisioni di Cletus.

– "Salta" era l'unica parola convincente. Non potevo spiegarti di Betty Boop mentre il tipo origliava dalla finestra.

– Quanto è alto quest'affare?

– Venti, forse venticinque metri. Nessuno l'ha mai misurata. Non sono neppure sicuro che abbia smesso di crescere.

Magda cercò la grossa testa nell'oscurità. Da quanto ricordava, Betty Boop era una formosa pin-up, sexy e ammiccante, nata nella pudica America del 1930 dalla matita dei fratelli Fleischer, padri anche di Braccio di Ferro, ebrei austriaci emigrati oltreoceano sul finire dell'Ottocento.

Occhioni grandi e ingenui in un testone a fagiolo, minigonna da mozzare il fiato, una giarrettiera con il cuoricino sulla coscia sinistra. Un sinuoso cartone in bianco e nero, che muoveva perennemente il gonnellino sulle note del fox-trot. Dio solo sapeva che cosa riuscissero a vedere da sotto uomini e cartoon, in mezzo alle sue gambe alte quasi dieci metri.

– Cos'hanno i cartoon sotto i vestiti? – chiese dopo un po'.

– Qualcuno ha cercato di spogliarla, una volta. Ha artigliato la minigonna con un grosso gancio dalla finestra di un palazzo. – Cletus gettò la testa all'indietro offrendosi alla pioggia gelata. – Dicono che sotto, intendo tra le cosce, non sia disegnata: molti dei cartoni più vecchi non lo sono. E che sia stato come guardare un foglio di carta immacolato. Betty Boop è una verginella, l'avresti mai detto?

– È così che tranci i tuoi giudizi sulle donne?

– Donne? Betty Boop è un cartone disegnato come una puttana.

– Altri sono come lei? Voglio dire, non disegnati nelle parti intime?

– Non direi, molti lavorano nei bordelli. Lo fanno tra loro, ma anche con uomini e donne. È un modo per tirarsi fuori dalla strada, dalle solite occupazioni come addetti alle pulizie.

– Ho fame. – Quanto tempo era passato dall'ultima volta che avevano messo qualcosa sotto i denti?

– Anch'io. Troveremo da mangiare al capolinea della corsa.

– E sarebbe?

Cletus tastò la tasca interna del giubbotto. Rassicurato, si alzò a sbirciare tra le dita grassocce del cartoon. – Presto.

Cento metri più avanti, la strada moriva in un gruppetto di edifici più bassi: magazzini abbandonati, l'officina di un elettrauto, il piazzale zeppo di carcasse di uno sfasciacarrozze. Oltre, solo serre, prato e fango fino alle reti che proteggevano il perimetro della Città pneumatica.

Scrutò il tetto dell'ultimo palazzo. Era alto otto piani, due dei suoi lati erano butterati di squarci che sembravano essere stati prodotti da colpi di mortaio. Poche luci accese, tutte ai piani bassi. Betty Boop li avrebbe lasciati lì. Conosceva il posto per esserci stato un paio di volte. Conosceva i tipi che lo frequentavano. E maledisse tra sé che Betty Boop non osasse piegarsi: non c'era modo di farsi scaricare ad altezza della strada, lei non arrischiava mai manovre del genere. Se fosse caduta non sarebbe riuscita a rimettersi in piedi.

Tornò a sedersi. Senza guardare in faccia Magda, le disse: – Quello è un locale a luci rosse, ci vanno i cartoon disegnati anche sotto. Vedrai cose che non ti piaceranno. Ma troveremo da mangiare, giuro.

Le 2.57. Di Merbi entrò di corsa in un antro buio e si lasciò cadere contro la parete scrostata, all'asciutto. Era zuppo, esausto, affamato. Per quasi due ore avevano vagato da un edificio all'altro seguendo un tortuoso percorso per metà al chiuso e per metà alla pioggia. Zigzagando tra file di casermoni semiabbandonati, intrufolandosi in stretti tubi di plexiglas, saltando da un tetto all'altro, doppiando passerelle sospese, macinando gradini in su e in giù. Il Papero che apriva la strada, e lui dietro, con il fiato corto e nelle mani sempre un paio di cialde da gettare da qualche parte. Un monologo friabile, fitto d'ideogrammi e di avvertimenti: "PERDIQUA",

"ABBASSALATESTA",

"ATTENTOALGRADINO",

"TIENITIALLABALAUSTRA", "OCCHIOALBUCO", "SIAMO DI

NUOVO A STANCOLANDIA, MA FAMOLANDIA FINISCE LÌ

DIETRO".

Davanti a Di Merbi, immerso in un lucore biancastro, il Papero si tolse un bruscolino dalla sommità del cilindro. Per la prima volta da quando si erano rincontrati, sembrava non avesse più nulla da dire. Era probabilmente arrivato il momento di riscuotere. Aprì una porticina, sparì all'interno di una stanzetta adibita a sgabuzzino. L'unica luce era quella soffusa e fredda che emanava il suo corpo nudo.

Sbirciando dalla soglia, Di Merbi lo vide frugare in una catasta di vecchi oggetti coperti da fogli di giornale ingialliti. Dopo avere rovistato a lungo, il Papero uscì dallo sgabuzzino reggendo tra le braccia un grosso parallelepipedo. Sembrava un antidiluviano televisore a valvole, con lo schermo incrostato di macchie e senza alcune manopole. Lo trasportò a fatica fino a una seggiola addossata al muro di fronte. Lo schermo emanava una tenue luminescenza grigiastra, come se fosse acceso. Di Merbi si avvicinò per guardare meglio. Non c'erano cavi né antenna, nessuna fessura o cassettino estraibile; era un semplice scatolone di legno con un oblò di vetro. Al posto delle manopole più grandi c'erano due grossi buchi, e quella superstite, più piccola e meno sporgente, era crepata nel mezzo. Allungò la mano. Girava a vuoto. Ed era morbida al tatto. Lo schermo reagì al contatto sfarfallando un paio di volte prima di tornare al suo grigio cremoso. Il Papero sorrise, una smorfia che gli riempì il becco di denti posticci.

Di Merbi rimase impietrito. Aveva sentito parlare di oggetti cartoon, ma non ne aveva mai visto uno. E la sua mente non riusciva a decidere se considerarli vivi o inanimati. Erano comunque estremamente rari, reliquie di un passato in cui gli oggetti di uso comune, frigoriferi, spremiagrumi e macchine per cucire, erano gli unici cartoni a prendere forma nel mondo reale. Insomma, le origini della specie. Trovare un oggetto- *toon* era come scoprire un fossile vivente, la testimonianza di un'epoca lontana e ormai conclusa.

"Un dinosauro" pensò arretrando di un passo. La scoperta lo terrorizzava, ma al contempo lo riempiva di orgoglio. Il televisore ammiccò restituendogli, come uno specchio, il suo volto attonito rigato di pioggia. Il Papero andava incerto con lo sguardo dall'uno all'altro, chiedendosi a quale dei due allungare

la sua ennesima cialda. Lo schermo distolse gli occhi, come acqua che s'intorbidisse di grigio.

Rassegnato allo stupore, eppure deciso a nutrirsi di altre meraviglie, Di Merbi esaminò il retro dell'apparecchio. Liscio. Nulla che facesse pensare a un uso diverso da quello di un semplice televisore.

Okay. Niente occhialini, niente collirio: assunzione diretta. Senza paracadute. Chiese: – Dove devo mettere il disco con il + *toon?*

12

Betty Boop

RADIO SMACK

FM 104.600

Presto la mia placenta lascerà questi inchiostri e mi porterà in cielo.

Vorrei che mi spiegassi la storia delle mie ali. I rodovetri, le cell, i sicofoil... Sono stato disegnato a partire da un'anima trasparente, morirò alzandomi nel vento.

Un cartone minore del 1932

Struuuggente, amico. Molto struuuuuuggente. Di solito cestino la posta dei cartoon: troppo volume per poca grammatica. Ma la tua cialda mi ha commosso.

Dunque, i rodovetri o rodoid o cell o sicofoil, come diavolo li vuoi chiamare, sono fogli di acetato di cellulosa che ebbero la curiosa sorte di essere inventati più volte in diverse parti del mondo. Forse è anche per questo che hanno così tanti nomi. Noi però ci associamo alla teoria più ortodossa, quella che riconosce nell'americano Earl Hurd il primo papà dei rodovetri. Hurd era assillato dal fatto che si dovessero ridisegnare ogni volta i fondali fissi. Gli sembrava una fatica improba, oltre che un'inutile perdita di tempo. Dopo alcuni esperimenti condotti con l'amico e collega John Bray, nel 1915 depositò un brevetto per l'utilizzo della celluloide nell'animazione immagine dopo immagine. Sebbene esistesse già da parecchio tempo, la cellulosa venne però normalmente impiegata nella produzione di film di animazione solo a partire dagli anni Trenta.

Prima di allora, la sua composizione chimica era infatti ancora decisamente instabile, e quindi difficile da far convivere con le lampade ad alto voltaggio utilizzate per le riprese. I fogli trasparenti tendevano ad accartocciarsi, e non

era infrequente che prendessero fuoco. A ciò si aggiunga il fatto che non erano ancora stati inventati colori adatti alla celluloide. Quelli a disposizione svanivano in una manciata di minuti.

Forse v'interesserà sapere che chi maneggia i rodovetri calza di solito appositi guanti di plastica, molto morbidi e con le punte tagliate, perché le cell sono mooolto fragili ed è facilissimo rigarle. Caro amico del 1932, sappi quindi che non solo sei nato con un caratterino piuttosto INFIAMMABILE, ma che papà e mamma dovevano trattarti coi guanti...

Il primo sparo fece sprizzare sulle labbra di Cletus uno schizzo di acqua fredda, misto a qualcosa di più denso che aveva il sapore del benzene e del dentifricio. Era stato esploso dal buio intorno per sondare la forza del vento. Il successivo aveva buone probabilità di andare a segno. Cletus guardò con orrore un puntino rosso danzare sulla fronte di Magda, scendere a frugarle tra i seni, alla ricerca di un bottone da far saltare. *Che lo strip-tease abbia inizio.*

Si gettò addosso a Magda, gridandole qualcosa nell'orecchio.

Strisciarono insieme alla radice del grosso pollice, frustati dalla pioggia. Il puntino rosso scandagliò la base di ogni dito. Altri tre colpi, in rapida successione, sparati quasi a casaccio. Lo *sniper* si era momentaneamente disinteressato a loro, e stava valutando i danni che i suoi colpi potevano produrre su un cartone come Betty Boop. Cletus non sapeva che conclusione trarne. Abbracciò Magda e la spinse faccia a terra, gridandole di tenersi pronta a un altro salto. Erano distesi a pancia sotto, non avevano spazio per strisciare più avanti. Il pollice incombeva su di loro, l'ultima falange si era curvata a proteggerli. Ma il palmo non accennava a chiudersi come lui avrebbe sperato. Forse i colpi avevano impedito alle dita di flettersi, forse Betty Boop sentiva dolore.

Il pavimento sotto di loro s'inclinò bruscamente. D'istinto, entrambi abbracciarono l'enorme pollice. La mano si stava muovendo, forse cercava riparo dietro la schiena o sotto un'ascella. Una gragnola di colpi strappò una lunga striscia di pelle, che volò via nel vento con il suono di uno scaracchio. Grumi di materia scura piovvero sulle loro teste. Il piano s'inclinò ulteriormente. Cletus aveva le gambe penzoloni nel vuoto. Ma la grossa mano si muoveva troppo lentamente, non riusciva a portarsi fuori tiro. Altri colpi. A

una a una le dita si sfilacciarono nella pioggia, come se fossero state di garza. "Il cecchino" pensò Cletus "deve divertirsi un mondo."

Magda urlò per farsi sentire nella raffica di spari. Cletus non capì, stava cominciando a scivolare. Improvvisamente la mano s'impennò verso l'alto, i due rischiarono di essere lanciati nella notte. Di nuovo tutto che girava, la nausea, la sensazione di essere capovolti e raccolti a testa in giù dalla parte opposta del pianeta.

Buio e dolore. Alla schiena, ai glutei.

Tirava vento, ma la pioggia era diminuita, ridotta a un semplice massaggio d'aghi. Al buio della notte si era sostituito un fulgore candido.

Era come stare all'interno di una cascata o di un monitor televisivo e vedere acqua e luce pixelata che caramellavano il paesaggio. Ogni superficie era smaltata di madreperla. Cletus girò la testa nel tentativo di raccapezzarsi in quella strana atmosfera. Aveva male alla schiena e al sedere. La mano ferita si era ridestata dal torpore, lo tormentava. La luce abbagliante lo costrinse a proteggersi gli occhi. Era seduto su un pavimento duro, le chiappe affondate in una pozzanghera iridescente.

Gettò il capo all'indietro e, socchiudendo le palpebre, vide che a creare quell'effetto era un'enorme insegna al neon. Individuò tre lettere, ELL; le altre erano troppo deformate perché potesse riconoscerle da quella prospettiva. L'acqua che sentiva scrosciare arrivava da lì, da una canalina rotta tra la E e la prima L.

Magda si era già alzata. Aveva percorso zoppicando qualche metro nel bagliore dei neon, fino a una balaustra che si affacciava sul vuoto, sei piani più sotto. I colpi erano cessati. Il cecchino solitario aveva smesso di sparare, sedotto probabilmente dallo spettacolo che si era spalancato ai suoi occhi. Immaginò che avesse sollevato la testa dal mirino telescopico per osservare meglio la morte di Betty Boop. D'un tratto non le importava più che la propria sagoma si stagliasse nitida sullo sfondo della gigantesca scritta luminosa, che fosse un bersaglio perfetto. Betty Boop era morta. Si era sacrificata per lei.

I neon dell'insegna erano abbastanza fulgidi da immergere i muri dei palazzi in un candeggio senza suono. Due lettere erano spente, una terza era illuminata solo per metà. Con un frastuono cavernoso, quello che era rimasto del cartone gigante stava afflosciandosi tra gli edifici, sferzato dalle correnti convettive e dal temporale. I lembi strappati salivano nella notte, frustavano le facciate. Testa e busto erano scomparsi, ma l'eroica Betty Boop in qualche modo era ancora in piedi, piantata mollemente sulle gambe (troppo nude e troppo sexy) impegnate nel loro ultimo fox-trot.

Brandelli del suo abitino nero erano volati in cielo o garrivano impigliati nei balconi.

Cletus raggiunse Magda. Le passò un braccio attorno alle spalle. La donna si divincolò e abbassò la testa. – Perché Betty Boop non era luminosa come gli altri cartoon?

– Perché era in bianco e nero. Non saprei spiegarti, era troppo vecchia.

– Eppure ha avuto il coraggio di salvarci.

Cletus tentò di nuovo di posarle un braccio sulla spalla. – Nessuno le aveva mai sparato. Non pensavo che potesse morire così.

– È bastato ferirla alla mano.

– I cartoni così grossi sono come uomini e donne obesi: hanno un sacco di problemi, talvolta basta poco a ucciderli.

– È questo il vero motivo per cui non emetteva luce, no? Non perché in origine fosse in bianco e nero... – Si sentiva delusa e frustrata. Non aveva neppure potuto dirle grazie.

Cletus tornò a guardare oltre la balaustra. – Non lo so, lei era una delle più grandi.

– Una? – Magda voltò la schiena alla luce.

– Sì, una. – Cletus si morse il labbro, non aveva voglia di continuare. La mano era tornata a pulsargli. Rimase a lungo in silenzio, incapace di

distogliere lo sguardo dai resti svolazzanti di Betty Boop. – Ci sono altri cartoni come lei, anche più grossi, imprigionati nei palazzi. Cresciuti al punto di non poter più uscire, di rompere muri e soffitti tra un piano e l'altro. Abominii, mostri, aborti che respirano attraverso le finestre e i buchi nei muri e a cui basta la puntura di una zanzara per essere uccisi.

Magda gli accarezzò i capelli sulla nuca. Aveva sentito abbastanza, non era sicura di voler sapere altro. Tornò a volgersi verso la luce sfrontata dell'insegna. A una ventina di metri da loro, su una terrazza più in basso, c'era la carcassa di una vecchia utilitaria accasciata sui mozzi: una portiera era stata divelta dalle cerniere, l'altra pareva chiusa e con il finestrino alzato. All'interno, un'ombra trafficava attorno a un fornelletto a gas.

Trascinò via Cletus dalla balaustra e gli chiese: – E ora che cosa facciamo?

– Dobbiamo entrare e andare giù. Poi uscire e continuare per i campi fino alla Città pneumatica. – Lui guardò il vecchio Swatch: le 4.18.

Avevano davanti sì e no due ore di buio. – Dobbiamo trovare un telefono.

Ho un amico che potrebbe cavarci dai guai.

– Credi che ci stiano ancora cercando?

– Quel che è accaduto là sotto li fermerà per un po', ma non per molto.

Un cartone come Betty Boop può essere una barriera molto difficile da oltrepassare anche da morto.

Cletus pensò ai quintali di robaccia che dovevano essersi riversati in strada, alla gigantesca placenta oleosa. All'allarme che avrebbe destato nelle squadre di pulizia. Forse c'era gente morta o ferita là sotto.

Sicuramente cartoon che tentavano di estrarre i compagni e di aprire un passaggio nella massa informe. Guardò le lettere dell'insegna: ELL D CA.

Dovevano scendere di lì prima che l'isolato si riempisse di curiosi.

Il Papero tornò indietro trafelato e cominciò a gesticolare. Sembrava scosso,

spaventato. Il suo becco si era riempito di minuscole crepe, le piume arruffate avevano una sfumatura giallastra. Vedendo che Di Merbi non capiva, prese a passargli una cialda dopo l'altra, come se stesse smazzando carte da gioco. Alcune erano vuote, altre avevano scritte onomatopeiche tracciate con calligrafia tremante, altre ancora riportavano frasi sconnesse: BETTY BOOP È CADUTA, QUALCUNO

LEHASPARATO, NON SI PUÒ PASSARE, C'È UNLAGO, NO, UNA FOGNA, È FOGNALANDIA, LORO SONO VICINI, NON SO SE DA QUESTA

O

DALL'ALTRA

PARTE,

DOBBIAMOENTRAREINUNPALAZZO E SALIRE PERLESCALE...

Qualcuno stava correndo con un paio di secchi in mano. Luci, ombre, cartoon che reggevano una torcia elettrica, sagome nere che mettevano la testa fuori del palazzo e guardavano verso il cielo. Cento metri più avanti, nella luce ovattata delle insegne colorate, due pilastri neri stavano finendo di accartocciarsi l'uno sull'altro.

Il Papero afferrò la mano di Di Merbi e lo trascinò nell'ennesimo portone. La cabina dell'ascensore era stata estirpata dalla sua sede e appoggiata al muro capovolta. In un primo momento, lui la scambiò per una cabina telefonica. Una rampa di scale spariva verso l'alto. La infilarono di corsa. A metà della terza rampa si accorse che qualcosa di vivo aveva occupato la tromba dell'ascensore. Una deforme appendice verdastra si torceva nel buio di fianco a lui. Aveva le sembianze di un faccione elastico che qualcuno dai piani alti stesse tirando per i capelli. Il Papero gli fece cenno di non rallentare e di tenersi rasente al muro.

Presero a spallate una porta e s'infilarono in un appartamento. Una corrente d'aria gelida li investì sollevando verso di loro un vortice di polvere e cartacce. Quando la porta si chiuse sbattendo, la tempesta si acquietò. Da

qualche parte nelle stanze c'era una radio accesa.

Camminarono su un pavimento crocchiante di calcinacci e fango secco. Le suole di Di Merbi schioccavano a ogni passo come su un tappeto di biscotti. Premette un interruttore: una plafoniera sfarfallò un paio di volte prima di diffondere una slavata luce giallognola. In mezzo alla stanza torreggiava un informe totem di fango, modellato dal vento e dagli schizzi che filtravano dalla finestra rotta. Il Papero si tolse il cilindro e lo appese con deferenza a una protuberanza della figura.

Di Merbi cercò la cucina, la voce alla radio proveniva da lì. Non era affatto sicuro che si sarebbe fidato a mettere cibo sotto i denti in quel luogo, ma desiderava ugualmente piluccare qualcosa per darsi un po' di forze. Sopra un piccolo tavolo trovò due feticci di fango. Gli occhi erano rivolti verso il soggiorno, a quella che doveva essere la statua di uno dei genitori. Lo sportello del frigorifero era stato scardinato dalle cerniere. I ripiani a vista erano completamente vuoti, a parte un barattolo di maionese di un poco raccomandabile color senape, un paio di foglie secche portate dal vento, una piuma di piccione. E la radio, il cui filo correva per un paio di metri sul pavimento prima di sparire in una presa. Meditò di spegnerla, ma lasciò subito perdere: Crash B. stava tracciando l'evoluzione della celluloide nella produzione dei primi cortometraggi animati. Evitò comunque di toccare il terriccio sparpagliato sui vari piani e cominciò ad aprire antine e cassetti. Trovò una confezione aperta di cornflakes e un sacchetto di caramelle. Assaggiò i primi, si mise in tasca il secondo. Non aveva nessuna intenzione di provare con la maionese: sapeva Dio che cosa fosse in realtà. Dopo aver alzato il volume della radio, tornò in soggiorno.

Il Papero, in ginocchio, sembrava perso in una preghiera, stanco e avvilito.

Quando lo vide, si alzò per venirgli incontro.

– E adesso dove andiamo? – chiese Di Merbi.

Il Papero si tastò la fronte in cerca del cilindro. Il gesto lo depresse ancora di più.

"SALIAMOCHEALTROPOSSIAMOFARE?"

Di Merbi si mise in bocca un'altra manciata di cornflakes. La prospettiva di fare una sosta lì non lo entusiasmava. Ma era sfinito. Andò alla finestra, diede uno strattone al nastro della tapparella. Questa si srotolò con il suono di una raffica di mitraglietta, incastrandosi a metà corsa, di traverso. – Non dovrebbe mancare molto all'alba, ci fermeremo a riposare un po'. Poi faremo un piano.

Per terra c'era un vecchio telefono a disco. Si chinò a sollevare la cornetta. Muto. Maledisse il momento in cui aveva deciso di lasciare in macchina il cellulare. Nello squat era entrato praticamente nudo, per paura di quello che avrebbe incontrato. La voce di Crash B. si alzò di tre ottave:

"Un caratterino piuttosto infiammabile... *crrrrrr*... papà e mamma dovevano trattarti coi guanti...".

– Che cos'era quella roba che abbiamo visto nella tromba dell'ascensore?

Subito si pentì di averlo chiesto. Era stufo di leggere cialde, di cui oltretutto non sapeva come liberarsi.

"ERAUNCARTONEGIGANTE, UNCARTONEINTRAPPOLATO, NONFAMALESENONLOTOCCHI."

Il trillo del telefono lo destò nel pieno della notte, mentre era immerso in un sogno popolato di donne velate e cartoon. Lui e Irina stavano scopando giù al *suk*, sul pianale di un pick-up scassato. Una piccola folla di cartoni e di umani con il viso coperto dall' *haïk* si era accovacciata sui tetti dei mezzi vicini per godersi lo spettacolo. D'un tratto, sballottato dalla frenesia del loro amplesso, il pick-up si era messo a suonare. Il lungo e penetrante gemere della sirena dell'antifurto s'interrompeva, poi cominciava di nuovo...

Rispose al decimo trillo, la voce impastata dal sonno e dai baci di Irina.

– Montorsi.

Nove minuti dopo stava già immettendosi nella corsia nord della tangenziale. Fece per accendere l'autoradio, poi optò per il cellulare.

Compose il numero della centrale. La prima telefonata gli aveva comunicato

l'essenziale, ora voleva sapere di più. Rispose Blandi, il viceispettore.

– Ci sono vittime, feriti?

– Abbiamo una pattuglia sul posto, ma laggiù è un porcaio. Di sicuro c'è gente che è rimasta sotto, non abbiamo idea di quanti.

– Umani? – La domanda suonava comicamente cinica.

Un istante d'imbarazzo. – Al momento non lo sappiamo. Ci sono corpi che sembrano avere fatto il bagno nei succhi gastrici di Godzilla.

Montorsi trovò la metafora fuori luogo. Guardò l'orologio. – Sarò lì tra venti minuti.

– Ti conviene lasciare la macchina nel *suk* e venire a piedi. La fogna è ovunque e i cartoni sono tutti in strada, di ramazza.

Un tir gli arrivò nel culo lampeggiando rabbiosamente.

Cletus armeggiò a lungo con la maniglia. Alla fine, inviperito, mollò un calcio alla porta.

– Lascia provare me. – Zuppa di pioggia, Magda lo allontanò con un braccio. Diede un paio di strattoni al pomello di finto ottone.

– È una serratura cartoon. Non c'è chiave che possa aprirla.

– Non possiamo starcene qua fuori. Dobbiamo trovare il modo di entrare.

Alle loro spalle, la luce dell'insegna era dura e spigolosa, li faceva sentire nudi.

Magda tornò a concentrarsi sul pomello. – Che cosa credi che voglia una serratura cartoon? – Stava cercando di pensare come un cartone, attingendo alla sua esperienza con i personaggi dei videogame. Incrociò le mani attorno ai fianchi per togliersi la felpa inzuppata. Detestava doverlo fare, ma temeva che non ci fosse altro modo. – Se funziona come credo, l'unica maniera per aprirla è farla guardare.

Rabbrividendo per il freddo, si sfilò la felpa dalla testa. Rimase con una polo a maniche corte, aderente quanto bastava per mostrare che sotto non portava reggiseno. Cletus si chiese quanto oltre sarebbe stata disposta ad andare.

– Continua a provare! – lo incitò lei. Niente, la serratura era bloccata.

L'aria frizzante le faceva accapponare la pelle. Pregò di non doversi togliere anche la polo. Slacciò il nastrino dei pantaloni della tuta, si avvicinò alla porta, strusciò il bacino contro il pomello. Cletus intuì che con la mano nascosta doveva essersi abbassata i calzoni sotto l'inguine.

Ciò nonostante, dalla sua angolazione non riuscì a vedere altro che una strisciolina di pelle nuda nel punto in cui la schiena curvava verso le rotondità delle natiche. S'irrigidì, eccitato. Magda divaricò le gambe, ancheggiando mollemente da una parte all'altra. Si stava masturbando contro la maniglia?

Improvvisamente si sentì uno schiocco, seguito da un prolungato mugolio di cardini.

– L'orgasmo più didascalico della storia – commentò lei varcando l'uscio.

L'interno era buio, puzzava di chiuso. Un pianerottolo angusto dava su una stretta rampa di scale. Era da lì che saliva l'odore. Cletus si chinò a dare un morso al pomello. Sulla sua lingua il boccone era vivo, aveva un sapore speziato e vagamente dolce. Seguì Magda chinando istintivamente il capo. *A quale orgasmo aveva alluso? Al suo? A quello della serratura?*

Magda si appiattì contro una parete. Nella lama di luce che filtrava dal terrazzo lo attirò a sé. Sul davanti, i calzoni della tuta erano calati ben oltre quanto lui aveva immaginato. Cletus abbassò una mano tra le sue cosce.

Sotto, era nuda. Cominciò ad accarezzarla, invitandola con le dita ad aprirsi. Sentì le mani di lei che lo frugavano nell'elastico dei pantaloni.

– Com'è la roba che hai in bocca?

Cletus mise il boccone di lato. – *Deuo teneua femma.* – Temette che gli chiedesse di chiudere la porta. Aveva paura di perdere la poca luce che

proveniva dall'insegna. Voleva nutrirsene per fare l'amore con Magda a occhi aperti. Voleva guardarla.

Lei era riuscita a liberarlo dai calzoni della tuta, e lui ne camminò fuori con un unico passo meccanico. Continuava a rigirare il boccone da una guancia all'altra, trattenendolo con i denti. A malincuore si allontanò dal collo di lei per chinarsi sui talloni. La luce liquida dei neon illuminò il suo pube, le goccioline che vi aveva portato lui con la mano bagnata e quelle fiorite spontaneamente dalla sua eccitazione. Cominciò a baciarla lì, liberando la *cosa* che teneva in bocca.

Quando si staccò, aveva il respiro pesante e il viso lucido dei suoi umori.

La *cosa* si era acquietata, insinuandoglisi sotto la lingua. Chiuse gli occhi per un solo istante. Al profumo di lei si sostituì l'odore che pervadeva il piccolo pianerottolo: selvatico e pungente. Fece per rimettersi in piedi, ma lei lo ricacciò giù, inginocchiandosi. Lo fece sdraiare sulla schiena.

– Passamela! – Si sfilò la polo: i capezzoli, due perle color caffelatte. Gli montò cavalcioni, si allungò a baciarlo. – Passamela – gli ripeté nella bocca. Cletus ubbidì, spingendole contro il palato la piccola pallina dolce.

La ragazza dai capelli verdi, dalle mille risorse. Che aveva paura del vuoto e dei cartoon. Magda, che aveva fatto l'amore con una serratura. E

aveva il pube biondo (e zuccherino) come il miele. E che ora aveva in bocca una seconda lingua...

Lei non era certa che il sapore le piacesse, ma non aveva dubbi sul fatto che il boccone avesse altre doti. Lo aiutò a liberarsi del giubbotto e della giacca della tuta e gli abbassò gli slip. – Pizzica la lingua.

Anche se incompleta (la P, la seconda E e la O erano spente), l'insegna continuava a spandere la sua luce oltre il vano della porta: PELLEDOCA.

Cletus ebbe appena il tempo di accennare un sorriso, prima che Magda si chinasse tra le sue gambe per accoglierlo in bocca.

13

Gabbie

Per almeno duecento metri la strada era sprofondata in una sostanza traslucida che si attaccava alle suole e rendeva ogni passo lento e gommoso. C'era gente che sguazzava nella melma, altri che si godevano lo spettacolo dai tetti dei veicoli parcheggiati. I lampeggianti blu di quattro autopattuglie vorticavano sulle facciate degli edifici e sui visi degli spettatori alle finestre. Tutto intorno, un labirinto d'insegne che reclamizzavano PEEP SHOW, XXX CARTOON NUDI, SESSO

ESTREMO CON JESSICA RABBIT.

Vincendo il disgusto, Montorsi tirò dritto nella morchia colorata che gli arrivava alla caviglia. Superò un capannello di cartoni intenti a ripulire un cadavere con una canna da giardino. Interruppe per un istante una catena che si passava secchi d'acqua da un androne al centro della strada. Più andava avanti e più trovava difficile proseguire. Alle sue spalle qualcuno si mise a sbraitare: – Basta acqua, peggiora solo le cose! – Da un portone alla sua sinistra erano state fatte sbucare alcune assi di legno, che due ragazzotti stavano buttando a casaccio in mezzo al pantano. Un marcantonio con una scala lo urtò e per poco non lo mandò a gambe all'aria. Montorsi imprecò.

Tre auto della polizia erano ferme di traverso una cinquantina di metri più indietro. Una quarta, immersa per metà nella poltiglia, andava lentamente alla deriva, le portiere spalancate come ali imprigionate nel miele. Stava meditando di tornare indietro per non fare la stessa fine, quando vide Mushmar venire nella sua direzione. Calzava un paio di stivali da pescatore alti fin quasi al ginocchio.

– Dove cazzo li hai presi?

Il collega sorrise. – *Allah Akhbar*. – Reggeva in mano una cartelletta sporca di schizzi. – Ho gli esiti della lettura dello Xspad e i primi referti sulle tracce di sangue rilevate nel palazzo del tuo amico.

– Come fai a essere già qui?

– Non sono rientrato a casa, ho passato la notte nel *suk*.

Già, il suk; *Mushmar lo trovava una curiosa dépendance di casa sua, una sorta di nostalgico ritrovo per gente che, come lui, si sentiva esule e sola. Appena poteva, correva a cercarvi rifugio. Laggiù aveva i suoi locali preferiti e i suoi amici...*

Montorsi indicò un portone, facendo cenno al collega di precederlo all'interno. *Inch'Allah* (come avrebbe detto Mushmar), potevano togliersi da quel porcaio e mettere i piedi all'asciutto. Entrarono, si sedettero su una sporca scalinata di piastrelle. – Da' qua. E intanto fammi una sintesi. – La luce, appena sufficiente per leggere, pioveva da una nuda lampadina che penzolava dal soffitto.

– Le teste d'uovo della Scientifica dicono che il modem del PC era collegato a Internet. Qualcuno lo ha disconnesso bruscamente e ha provveduto a cancellare dal computer le tracce della navigazione. Anche lo Xspad ha rilevato tracciati di una debole interferenza telefonica. È un segnale ombra, che solo le sue memorie sono in grado di registrare...

Montorsi lo invitò a non perdersi in dettagli. Soppesava le parole ripetendo a bassa voce quelle che valutava più significative, come bandierine su una carta geografica gigante. – E il sangue? Dimmi di chi è il sangue.

– Di Cletus. – Mushmar si esaminò il fondo inzaccherato dei calzoni.

– Chi ha fatto il macello qua fuori?

– Uno squilibrato con un fucile di precisione: mirino laser, non so il calibro. Tre testimoni hanno sentito una dozzina di colpi. Uno di loro ha detto di aver visto due sagome nere nella mano di Betty Boop... – Mushmar si schiarì la gola – voglio dire, del cartoon gigante, e un puntino rosso che andava e veniva dall'una all'altra.

Montorsi si tolse un pezzetto di carne dai denti. – Cletus e un complice?

– Un uomo e una donna.

– Cletus e un complice – ripeté il commissario, esaminando la schifezza che gli era rimasta sul polpastrello.

– Sotto il cartone hanno trovato due cadaveri armati.

Montorsi si voltò verso il collega. – Chi sono?

– Uomini di Darko. Ma stiamo ancora controllando.

Montorsi cominciò ad arrotolarsi l'orlo dei calzoni.

– Le armi hanno sparato?

Mushmar si strinse nelle spalle. – La prova dello STUB? Hai idea della merda da cui li abbiamo dovuti sfilare? Non sono morti per il peso, ma soffocati.

– Che probabilità ci sono che i due fuggiaschi siano là sotto?

– Betty Boop era alta circa cinque piani. Ci sono tonnellate di porridge, occorreranno giorni per pulire tutto.

– Non ti ho chiesto un preventivo. Ti ho chiesto se è ragionevole credere che Cletus e la sua amichetta siano rimasti nel porridge.

– Erano in una mano di Betty Boop. Può averli depositati sui tetti qui attorno prima di cominciare ad accasciarsi.

Montorsi si alzò di scatto, lanciandogli la cartelletta in grembo. – I testimoni che cosa dicono?

Mushmar allungò le gambe e appoggiò i gomiti due gradini più su. Un movimento che assomigliava in modo sputato a un tentativo di stiracchiarsi. – Non hanno visto. La deduzione dei tetti è mia, non ci sono riscontri.

Il commissario scosse il capo. Mushmar era un tipo sveglio. Ne apprezzava la lucidità levantina nel considerare l'ipotesi meno scontata.

Talvolta la logica aveva bisogno di coraggio, di punti di vista inediti, persino azzardati. Mushmar era una lucertola che non si faceva abbagliare dalla luce e sapeva sempre trovare la crepa giusta nel muro. – Invidierai le mie scarpe con le suole di para – gli disse. – Togliti quegli affari, si va sui tetti.

Rimettersi addosso i capi fradici fu come cancellare con un solo gesto tutto il calore di cui il sesso era stato capace. Come tornare anche sul piano fisico alla gelida normalità della pioggia. Cletus osservò Magda ricacciarsi la polo nei pantaloni e allacciarsi in vita il laccetto sul davanti.

– Dove andiamo? – chiese lei sperando di scrollarsi di dosso i suoi occhi.

– Al piano terra. – Lui fece strada lungo una decina di gradini che scendevano in un ampio locale senza finestre. Lì l'odore era molto più forte.

– Che cos'è questa puzza?

Cletus provò a guardarsi in giro, ma l'oscurità era quasi totale. Qualcosa di leggerissimo gli volò sul naso. C'erano suoni che non assomigliavano a nulla che avesse udito prima: zampettii, frullare d'ali, la nota liquida di minuscole deiezioni. Il locale era decisamente secco e caldo. Addossato al muro, cercò a tentoni un interruttore. – Devono essere gabbie. Uccelli in gabbia – ribadì. – Colombe, o più probabilmente piccioni. – Odiava dover fare supposizioni al buio. Con le labbra umide intercettò un'altra piuma che svolazzava nel buio. Aveva un sapore terribile. Sputò.

Magda gli toccò una spalla. Le sue dita incontrarono uno di quegli interruttori a leva che si potevano trovare soltanto nelle stanze di servizio (cantine e solai) degli edifici molto vecchi. Una sporca luce giallognola si accese su una doppia fila di sagome rettangolari coperte da teloni e vecchie coperte polverose. I rumori venivano da lì sotto. Sorrise. – È solo una colombaia.

Cletus annuì senza entusiasmo, le mani affondate nelle tasche del giubbotto. La sinistra, fasciata, ci entrava appena; nelle dita della destra stringeva la pallina-cartoon con cui si erano dati piacere l'un l'altra. Da sotto i teli proveniva il suono di un tubare frenetico, zampette che raspavano sul metallo, becchi che percuotevano le sbarre sottili delle gabbie. La luce era piena di pulviscolo in sospensione. Ogni loro passo sollevava nell'aria una

lanugine finissima. Ma quel tanfo...

Percorsero appaiati lo stretto passaggio tra le gabbie: a giudicare dalle sagome sotto le coperte, dovevano essere state impilate l'una sull'altra. In fondo, intravidero una porticina di legno. La raggiunsero in silenzio, si voltarono indietro. Il calore della stanza era uno sfacciato invito a restare, magari a cercare qualcosa di asciutto e perfino di tiepido da mettersi addosso. Magda allungò una mano a sondare il tepore lanuginoso e rassicurante di una coperta. – Cosa ne dici se ne prendiamo un paio per scaldarci?

Cletus si aggiustò la fasciatura alla mano, poi tirò il lembo più vicino, stando attento a non far franare la pila di gabbie. Magda cacciò un urlo. La coperta cadde ai loro piedi sollevando una nube di pulviscolo grigio.

– Mio Dio, che cazzo è?

Cletus abbassò la testa all'altezza della gabbia. – Non posso crederci... – Tirò un secondo lembo, poi un altro e un altro ancora. Coperte e teloni si ammassarono ai loro piedi, e lui dovette scavalcarli per passare da una gabbia all'altra. Una creatura gli zampettò incontro spalancandogli in faccia il suo unico occhio, incontrovertibilmente umano. Una seconda cercò di beccargli le dita con quella che sembrava una spatola dagli angoli arrotondati, una terza si appollaiò su un piccolo trespolo aprendo un'ala che pareva la mano di un bambino. C'erano bestiole di ogni colore e dimensione, esseri deformi privi di qualsiasi armonia: piume, pelo, zampe, becchi, squame, nuda pelle incartapecorita dalle rughe. Alcuni, avevano forma fallica, altri replicavano maldestramente una vagina: su due o tre zampe, al posto della testa o, ancora, come flaccida appendice che si trascinavano al seguito del corpo. Tutti erano ibridi, per metà animali e per metà cartoon.

Magda si era voltata e aveva appoggiato la fronte allo stipite della porticina. Gli occhi chiusi. *Che cos'erano quei cosi, cosa diavolo facevano lassù, coperti a quel modo? Chi li aveva creati, e per quale scopo inconfessabile?*

Nonostante le gabbie fossero stipate di esemplari d'ambo i sessi, nessuno si stava accoppiando, anche se era abbastanza evidente che erano stati prodotti con quel proposito. Non per fare sesso con gli umani, ma per qualche genere di depravazione voyeuristica, per i peep show o forse soltanto per il gusto

della manipolazione nuda e cruda. Come se avere tra le dita un organo genitale vivo estrapolato dal resto del corpo, maschile o femminile che fosse, rappresentasse il più sublime dei piaceri.

Cletus scavalcò la catasta di coperte e le posò le mani sulle spalle. – Ricordi il volatile che ci hanno lanciato addosso? Scommetto che era uno di questi cosi.

Non era facile, in quella stanza umida e polverosa in cui anche la luce aveva l'odore disgustoso del sesso animale, dirle che tutto, intorno a loro, non era che un effetto indotto dalla droga. Credibile, perfetto, autentico...

ma pur sempre destinato a vivere e morire lì, nello squat. Che tutto era il frutto di un deposito metodico e protratto nel tempo di delusioni, sconfitte, disperazione.

– La droga è uno strano materiale edilizio – azzardò dopo un lungo silenzio. – Come la sabbia, i mattoni, la stabilitura. Puoi alzare muri o replicare la carne. Puoi fare cartoon o aborti come questi. – Le voltò delicatamente il viso. – Ora dimmi tu che cosa, invece, non è in grado di fare.

Magda pronunciò le parole sul suo petto, indirizzandole diritte al cuore.

– Non può costruire emozioni autentiche, non può sostituirsi alla verità...

– Che altro, Magda?

– Non può donarti fiducia, non può ingannarti a lungo...

– Che altro, forza.

Lei smise di singhiozzare. – Non può ridarti quello che hai perso.

– Brava, ancora.

– Non può imbastire relazioni stabili.

Cletus si sentì invadere da un morbido tepore. Quelle erano parole che aveva creduto perdute per sempre. Si girò a fronteggiare il bailamme delle gabbie. E gli parve di vedere una sfocatura nell'immagine. Fu solo un attimo, un picco

improvviso di tensione; quelle parole stavano creando un pericoloso sovraccarico di energia.

– Cos'altro? – chiese al culmine dell'eccitazione.

– Non può rappresentare il punto d'arrivo...

Un affievolirsi della luce, ancora la sensazione di perdita di colore. Si strinse la radice del naso tra indice e pollice. I polpastrelli erano umidi.

Lasciò che Magda si staccasse da lui.

Lei lo fissò negli occhi. Non sapeva come comunicarglielo, aveva paura che la prendesse per una stupida. – Per un istante è andata via la luce e questa stanza era vuota. Ho *creduto* fosse vuota...

Cletus abbassò lo sguardo, nelle narici tutta la puzza di quella colombaia da incubo. – Non c'erano gabbie, non c'era niente. Lo so. – Allungò una mano verso la porticina. Fu lieto di non trovarla chiusa a chiave.

Il suono delle sirene della polizia rese impellente l'elaborazione di un piano. Non che fosse un grande piano. Dovevano semplicemente andarsene di lì, salire in alto, raggiungere i tetti. E scavalcare l'enorme balena spiaggiata che bloccava la strada tra i due palazzi: la Betty Boop gigante, l'icona sexy di un'epoca in bianco e nero.

Di Merbi scagliò contro il muro la scatola di cereali vuota e andò a sbirciare dalla finestra. C'era troppa gente là sotto, sagome spettrali che entravano e uscivano dalla poltiglia, immersi nella luce delle torce e dei lampeggianti delle autopattuglie.

"Merda" disse tra sé. Avrebbe voluto sapere quanti piani doveva ancora salire a piedi per sbucare all'esterno, ma odiava doverlo chiedere. E averne in cambio l'ennesima cialda. Tutto il pavimento era un croccante ammasso di scritte.

"Dio, il Papero sta diventando logorroico."

Infilò la porta senza badare se il compagno lo seguisse. Era teso come una

corda di violino. Doveva a tutti i costi calmarsi. In più, erano almeno otto ore che non metteva praticamente nulla nello stomaco. Ed era sfinito.

"A che piano siamo?"

"AL TERZO, TERZOTERZOTERZO."

La cialda fu lanciata con rabbia nella tromba delle scale. Di Merbi era convinto di non avere pronunciato la domanda a voce alta. Ma non era più sicuro di nulla. Stava crollando. Doveva trovare Cletus, strappargli quel maledetto tera disc. Tornare alla sua macchina parcheggiata fuori del *suk* ("che Dio mi faccia ritrovare almeno le ruote e il motore") e mettersi al tavolo della cucina a ingozzarsi di avanzi freddi.

Quarto piano.

"Il Papero, maledetto lui, è fresco come una rosa. Alla prossima cialda lo ammazzo."

Quinto piano. Non uno straccio di finestra sul pianerottolo. Dovettero provare una porta. Chiusa. Una seconda. Chiusa. Salirono altri gradini.

Ormai dovevano quasi esserci.

Sesto piano, l'ultimo. Lo sapevano non perché li avessero contati. Perché se volevano salire ancora dovevano imboccare una scala più stretta, una dozzina di gradini che portavano probabilmente ai solai e da lì a una porta in comunicazione con i tetti. Di Merbi fece i gradini in silenzio, il fiatone che di tanto in tanto lo costringeva a lunghe e ansimanti soste. Il Papero rimase ai piedi della rampa. Piegato, con le mani sulle ginocchia, Di Merbi spinse fiduciosamente una porta di metallo. L'uscio cigolò sui cardini e, catturato dal vento, sbatté contro la parete esterna. La pioggia gli frustò il viso, un bianco fulgore artificiale lo costrinse a chiudere gli occhi.

In fondo alla scala, il Papero lo stava osservando con espressione corrucciata. Salì timido due gradini. Appoggiò una cialda, come un mazzo di fiori sopra una tomba. Rivolta a faccia in giù.

Di Merbi, sbuffando, fu costretto a scendere. "Giuro che è l'ultima"

pensò, rivoltandola.

"QUALCUNO

CI

STA

SEGUENDO.

DUEUOMINIDUEPOLIZIOTTI."

14

Pelledoca

RADIO SMACK

FM 104.600

Quella che avete appena ascoltato era con tutta probabilità la voce di Arthur Jarrett, tratta dalla colonna sonora di "Boop-Oop-A-Doop", del 1932, quindicesimo cortometraggio animato della povera Betty Boop.

Big Betty era uno dei cartoni più grandi mai apparsi in uno dei nostri squat, un donnone in un corpicino da pin-up. Molti hanno cercato di misurarla e di pesarla, ancora di più sono quelli che hanno tentato di spogliarla nuda o di portarsi a casa un souvenir delle sue mutandine.

Magari sotto forma d'istantanea digitale. Un mio amico giura di averle dato una sbirciatina a un capezzolo, e me lo ha descritto un milione di volte grosso quanto il pugno di una mano. Non so se credergli, e non so neppure se prestare fede a quanti hanno telefonato qui in radio per dirmi di averla vista una volta con le mani in mezzo alle gambe e il gonnellino sollevato, mentre si stava masturbando.

So e sappiamo tutti, però, che oggi è morta. Trafitta da una raffica di colpi sparati nella notte. È morta ballando, dicono. Facendo la cosa che sapeva fare meglio, anche se tanti di noi le attribuivano nell'immaginario più intimo chissà quali doti. È morta senza aver ascoltato davvero la musica e conosciuto il colore. Sebbene avesse la prima nel cuore e il secondo impresso come una strana voglia sul polpaccio sinistro: merito di un buontempone che le aveva lanciato addosso un secchio di vernice rossa. Mi dicono... oh, che diamine, il mio assistente Kluba dice che è morta depositando qualcuno sul tetto di un palazzo. In salvo.

T'invidio, uomo nella notte. Forse Betty Boop ci ha giocato ancora una volta. Forse aveva davvero un amante, come alcuni insinuano da tempo, qualcuno

che la "gonfiava" di baci... Per voi e per lui, voglio ricordarla per quello che ha dato a tutti quanti. Ecco la storia della nostra baby.

Scusa, Walt, ma abbasso tutte le Biancaneve del mondo.

La piccola e spregiudicata Betty Boop apparve per la prima volta in

"Dizzy Dishes", del 1930, grazie alla matita di Dave e Max Fleischer. A quest'ultimo si deve in particolare l'invenzione, nel 1917, del rotoscopio, apparecchio che segnò una tappa fondamentale nella storia dei cartoni animati. Grazie a quest'aggeggio, infatti, l'animatore poteva disegnare su carta, ricostruendone perfettamente i contorni, la retroproiezione di un'immagine dal vero.

La fama dei fratelli Fleischer è però legata alla comparsa sulla scena proprio di Betty Boop, prima femme fatale *dei cartoon, ispirata alla celebre cantante Helen Kane, ma anche esplosivo mix tra Betty Grable e Mae West. Testa a fagiolo, occhioni seducenti, gambe perennemente scoperte e ben più di un accenno di tette, Betty Boop divenne presto un'icona sexy, simbolo di donna emancipata che si guadagnava da vivere da sola, cantando il più delle volte in locali esotici. Ovvio quindi che il suo personaggio dovesse prima o poi fare i conti con il puritanesimo emergente nell'America degli anni Trenta. Nonostante il notevole successo, infatti, e una serie di apparizioni in liberi adattamenti di fiabe, film satirici e musicali, la prima autentica femminista della storia dei cartoni animati cadde vittima della censura. La sua serie fu soppressa nel 1939, dopo soli nove anni di vita. Due anni prima, nel '37, la Walt Disney Productions, già all'avanguardia nell'uso del colore, aveva messo a segno uno dei più strepitosi trionfi della sua ineguagliabile attività, quel* Biancaneve e i sette nani *che portò alla ribalta una figura di donna che era l'esatta antitesi di Betty Boop: una candida, ingenua e remissiva regina del focolare.*

Curvo sotto un minuscolo ombrello che Mushmar aveva recuperato chissà dove, Montorsi richiamò l'attenzione di due agenti e diede loro disposizione di tenerlo informato sugli sviluppi dell'opera di pulizia. – Come ti chiami?

– Riva, signore – rispose uno dei due. Aveva i pantaloni imbrattati fino al ginocchio e alcune gocce azzurrine che gli colavano dalla lente sinistra degli

occhiali.

– Okay, Riva, questo è il mio cellulare. Io sarò... in zona. Voglio che mi avverti se trovate qualcosa addosso ai cadaveri. – Gli allungò un foglietto stropicciato, che l'agente fece subito sparire in una tasca perché non si bagnasse. – Mi riferisco ad armi, fotografie, telefonini. Hanno estratto gente armata da là sotto, Riva.

Il secondo agente non cercò neppure di nascondere la sua insofferenza. – Lei ha detto che sarà in zona, ma cosa vuol dire esattamente? – domandò.

– I cellulari hanno pochissimo campo nello squat.

Mushmar vide Montorsi irrigidirsi. Sapeva che il capo detestava dover dare spiegazioni. – Lassù – intervenne conciliante, rivolto a entrambi i sottoposti, indicando con un braccio i tetti gocciolanti che li sovrastavano.

– Sono sicuro che là in cima il cellulare prenderà e che troverete tutto il campo necessario per comunicare al commissario Montorsi quello che vi ha chiesto.

Montorsi girò sui tacchi e camminò a passo rapido fino al portone da cui era uscito cinque minuti prima. Mushmar lo seguì reggendo l'ombrello. – La pioggia rende nervosi – commentò a voce alta il commissario. – Da quanto non smette?

– A parte qualche breve pausa, direi che sono quasi quaranta ore. – Mushmar stentava a tenere il passo su per la prima rampa. Di fianco a loro, nella tromba delle scale, quello che sembrava un lunghissimo collo gommoso stava lentamente avvitandosi su se stesso per portare due acquosi occhi tristi alla loro altezza.

– Non dirmi niente, non lo voglio sapere.

– È un cartone intrappolato. Sono innocui, fino a quando il loro sviluppo non minaccia le strutture dell'edificio.

Montorsi affrontò la seconda rampa. – Non li possono... – cercò la parola

adatta – estirpare?

– Non è così semplice. Arrivare alla loro placenta può essere molto macchinoso anche per una squadra ben attrezzata.

– Ma Betty Boop è andata giù come un sacco di patate. È bastato che qualcuno le sparasse addosso da un palazzo. – Si fermarono a prendere fiato sul pianerottolo del terzo piano. Una delle due porte era socchiusa, con la luce dell'atrio accesa, e si affacciava su un caos di mobili rovesciati e suppellettili in frantumi. Una radio riversava nell'appartamento la sigla di un episodio di "Tom e Jerry".

– Betty Boop era vecchia: tre o forse quattro anni. E poi, stare all'esterno li consuma.

Montorsi completò l'apertura della porta con la punta della scarpa.

Aveva perso interesse per le parole del collega. La musichetta lo distraeva.

Il palazzo aveva tutta l'aria di essere abbandonato. Nonostante la debole lampadina al piano terra, trovava strano che in qualche appartamento la corrente funzionasse ancora. Porta aperta, luce e radio accese non facevano necessariamente una fuga, però... – Da che altezza credi abbiano sparato a Betty Boop?

– Dieci, venti metri... Chi può dirlo? Potrebbero aver sparato da una finestra o dai tetti. I testimoni hanno dichiarato di aver guardato nella direzione di Betty Boop.

– La gente, per non perdersi lo spettacolo del grande crollo, non si volta nemmeno per vedere da dove arrivano gli spari. Bisogna ammettere che la testa funziona in modo strano da queste parti. – Montorsi entrò nell'appartamento e cominciò a guardarsi intorno. Una corrente d'aria umida gli schiaffeggiò le guance. Il pavimento era ricoperto di detriti: frammenti d'intonaco, cartacce, fango secco. Mosse due passi, fece un giro su se stesso. In alcuni punti la polvere di calcinacci era più fine, il terriccio sminuzzato in piccoli grumi. – Guarda per terra e dimmi cosa vedi.

Mushmar si chinò sui talloni. – Impronte. Una, forse due persone.

Passate di recente.

Entrando nel soggiorno, videro il grosso totem di fango (impossibile riconoscerne le fattezze). Ai suoi piedi, uno strano cappello a cilindro.

– Non dirmi neanche questo – intimò Montorsi – ci sto facendo il callo.

È di un cartoon, una specie di Paperon de' Paperoni...

Mushmar sorrise. Raccolse il cilindro e glielo passò. Sul pavimento erano sparsi alcuni fiocchi d'avena. Vicino a una parete c'era la loro scatola di cartone, all'interno quello che rimaneva di un sacchetto strappato.

Montorsi tornò dalla cucina rigirando il cilindro tra le mani. Sembrava che non sapesse come disfarsene. Si appoggiò allo stipite della porta: al tatto, il cappello aveva la consistenza di un panno intriso di grasso. – Di là sul tavolo c'è un'altra statua di cacca, roba più piccola. E se vuoi favorire, c'è una radio nel frigo. – Si staccò dalla soglia, avvicinandosi al totem più grosso. – Dimmi perché il cilindro non è diventato come questo Picasso.

– Conosco Picasso solo come pittore... E poi il cilindro non è della statua, lo hanno lasciato qui.

Montorsi si voltò di scatto. – Vado a spegnere la radio, così mi racconti tutto, okay?

– Un cartoon muore con le sue poche cose, nulla che gli è appartenuto gli sopravvive – spiegò Mushmar seguendolo in cucina. – Mi sono guardato intorno: c'erano probabilmente due persone in questo appartamento... e una era un cartone.

Montorsi appoggiò il cilindro su uno dei ripiani del frigorifero (liberarsene era stato più semplice del previsto). Si sfregò i palmi unti. – Se a sparare sono stati loro, non avevano che una via di fuga. I tetti.

Mushmar allargò teatralmente le braccia.

Oltre la porticina scesero una dozzina di gradini. Ai piedi della scala c'era una branda occupata da una sagoma infagottata. Il guardiano della piccionaia stava dormendo della grossa, il braccio allungato sul pavimento, il collo di una bottiglia di Bonarda stretto nel pugno. Alla sua sinistra, un piccolo sgabello sul quale era appoggiato un combi Sony da 14 pollici, acceso senz'audio su un porno con i sottotitoli in arabo. Cletus sfilò adagio davanti al televisore (una manona stava tirandosi dietro per i capelli una recalcitrante biondina con le mani legate dietro la schiena). Magda non riuscì a trattenersi dal voltare le spalle allo schermo e si chinò a osservare la faccia del custode degli obbrobri di sopra. L'alito puzzava di vino.

– Vuoi che si svegli? – la rimbrottò Cletus trascinandola via.

Aggirarono la branda, scesero in silenzio un'altra decina di gradini.

Arrivati sul pianerottolo tra l'ultimo e il penultimo piano, rimasero a boccheggiare con le spalle appoggiate al muro. Qualcuno aveva imbrattato le pareti con una bomboletta spray fluorescente. I graffiti (un drago piumato con in groppa sei Looney Tunes) si allungavano verso il basso con la stessa inclinazione delle scale. Poco più giù, una lampada a muro protetta da una grata di metallo illuminava una grossa porta tagliafuoco, sulla quale era attaccata una targhetta.

5° PIANO

ALBERGO DELIZIA **

1 ORA – 30 EURO

PERSONALE CARTOON

Appena sotto, c'era lo scarabocchio di un fallo con il glande che spariva dentro un becco. Cletus si sporse sulla tromba delle scale: nessuna luce fino a terra. L'ascensore, probabilmente guasto, era bloccato tra due piani da qualche parte nel buio. Spinse la porta, trovandola molto più pesante di quanto si aspettasse. Fortunatamente era aperta: nessuno, da tempo, pensava più a bloccarla.

Magda sbirciò il lungo corridoio fiocamente illuminato. Esitò. – Ci saranno delle scale interne?

Cletus si passò il dorso della mano sulle labbra. – Forse persino un paio di ascensori. Non voglio nasconderti nulla, questo è un bordello a due stelle. Ma è molto probabile che i clienti dormano, a quest'ora, e con loro quasi tutto il personale. È più sicuro che scendere al buio per cinque cazzutissimi piani.

Parve convinta. Con un gesto teatrale, lui le tenne aperta la porta invitandola a entrare. – Se siamo fortunati, potremmo anche trovare un telefono.

Il corridoio correva per una dozzina di metri alla loro sinistra e per più del triplo sulla destra. Poi svoltava ad angolo retto, lungo quella che probabilmente era un'altra doppia fila di camere. Le luci d'emergenza erano disposte a una decina di metri l'una dall'altra, prive di meccanismo di spegnimento automatico. Presero a sinistra. Le porte erano chiuse, ma abbastanza sottili da lasciar filtrare all'esterno i rumori della notte: per lo più gente che russava o tossiva, ma anche gemiti soffocati, un pianto soffuso, tenace. Superarono la 307, la 309, la 311. Era probabile che l'albergo si distribuisse su più piani e che loro si trovassero all'ultimo. Di fronte alla 315 sentirono un fitto battibecco a voce bassa, interrotto da quella che sembrava una bottiglia che cadeva dal comodino. Passarono in fretta.

Alla loro sinistra, la porta della 318 era socchiusa. Grazie alla luce che filtrava all'interno, videro che il letto era fatto. Cletus afferrò Magda per un braccio, trascinandola nella stanza. Solo dopo aver chiuso la porta esalò un lungo respiro e si decise ad accendere la luce. La stanza era vuota. Due poco invitanti asciugamani bianchi erano piegati sul lato destro del letto matrimoniale. Niente TV e soprattutto niente console per l'accesso a Internet.

Magda inclinò la testa di lato. – Intimo, spartano, sporco. – Si diresse a uno dei comodini, accese una piccola abat-jour, si affrettò a spegnere la luce principale. – Due stelle, hai detto? È tutta qui la luna di miele che mi offri? – Aprì un minuscolo frigobar, dove trovò una bottiglietta d'acqua minerale e due confezioni di salatini.

Cletus lesse le istruzioni accanto al telefono: 9 per la reception, 0 per la linea esterna. Esaminò il filo che spariva in una presa antidiluviana.

– Aspetta un attimo – lo bloccò Magda. Era seduta sul letto, la bocca piena di salatini. – Dal centralino vedranno da che stanza parte la chiamata. È meglio se telefoni un attimo prima che leviamo le tende.

Cletus lasciò ricadere la cornetta. Passi nel corridoio. S'irrigidirono, Magda smise di masticare. Una porta sbatté. Altri passi, qualcuno che si lamentava di una perdita nel bagno. Il rumore di uno sciacquone. Magda fece una smorfia, riprendendo a masticare. I passi si avvicinavano *(che il bordello avesse una guardia privata?).* Spense l'abat-jour.

Qualcuno aprì una porta e la richiuse subito gridando di aver visto in corridoio un tipo con una pistola. Dalla stanza accanto gli risposero battendo nervosamente sul muro. – Silenzio!

Cletus si portò nuovamente il dito alle labbra. I passi si fermarono davanti alla loro stanza. Contò mentalmente: il tempo di accendersi una sigaretta, il gesto annoiato di chi è costretto a lunghe ronde senza incontrare anima viva. I passi si allontanarono con cadenza monotona.

Cercò a tentoni sul grembo di Magda la confezione di salatini. Lei gli sfiorò la mano. Attorno alle sue cosce la stoffa della tuta era bagnata e aderente: una seconda pelle, sebbene con qualche grinza di troppo. Spinse più in alto le dita. Lei lo lasciò fare. – Ho ancora la nostra pallina – disse frugandosi in tasca.

I salatini si sparpagliarono sulla moquette. Magda si allungò sul letto.

Dopo un istante la sua mano trovò l'abat-jour e l'accese. – Hai detto che hai un amico che ci può aiutare. Chiama e filiamocela.

Cletus sputò la pallina e sollevò la cornetta. Non era sicuro del numero, né che il vecchio collega potesse effettivamente tirarli fuori dai guai.

Guardò l'orologio: le 4.56. Fece lo 0. Magda si alzò, approfittandone per infilarsi nel bagno.

Il cellulare di Montorsi squillò sugli ultimi gradini del quinto piano. Il solito stupido motivetto di *Felix the Cat.*

– Sono Riva, signore. Il collega...

– Mi dica, agente.

– Ho chiamato la centrale. Abbiamo i primi dati su due ceffi che sono stati estratti dalle macerie. Pensavo che avesse fretta di conoscerli. Sono uomini di Darko.

Montorsi raggiunse il pianerottolo, si appoggiò spalle al muro. – Sono loro che hanno sparato al cartone?

Un imbarazzato silenzio, seguito da una scarica elettrostatica. – ...tole, signore. Non credo abbiano... *crrrrrr*.

– Cazzo! – Il commissario si staccò dalla parete e cercò campo infilando di corsa un'altra rampa di scale.

– Che cos'ha detto? Non l'ho sentita.

– Abbiamo trovato solo pistole. Niente fucile a puntamento laser.

– Grazie, agente. – Montorsi interruppe la comunicazione. Guardò il collega, cinque gradini più sotto. – Avevi ragione, c'è di mezzo Darko. Lui e un bel po' della sua fanteria.

La luce dei neon era abbagliante. Proveniva da un'enorme insegna sulla cima di un palazzo vicino, raggiungibile probabilmente a piedi saltando da un tetto all'altro. Ogni lettera doveva essere alta almeno tre metri. Ampi terrazzi ed esili balaustre segnavano un percorso a zigzag tra lame di buio che scendevano fino al piano stradale. Un salto di una trentina di metri. Di Merbi si strinse nel bavero del giaccone. Alle sue spalle, il Papero sbucò dalla porticina e si fermò sulla soglia: una figurina sparuta che aveva il terrore di bagnarsi.

– E adesso che ti prende?

Il Papero scosse la testa nuda e lanciò in una pozzanghera una grossa cialda verdognola. Le lettere cominciarono subito a squagliarsi,

"HOPAURADELVUOTO. LO SAI CHECOSASUCCEDE A UN

CARTONE QUANDOCADE? E POI C'È TROPPOVENTO. NON

VENGO A PAUROLANDIA." Le altre parole divennero una chiazza rossastra in una pozza tempestata dalla pioggia.

"Merda." Di Merbi osservò il paesaggio intorno: terrazze a perdita d'occhio, illuminate dalla cruda luce dei neon. E zone di buio che sembravano scalpellate nell'ossidiana. Lontano, incorniciato da un anello di nero assoluto, il budino colorato della Città pneumatica, con le sue luci caramellate che la facevano assomigliare a un luna park abbandonato. Per la prima volta percepì del movimento: sagome infagottate che si trascinavano pesantemente da un'ombra all'altra, ombrelli che si aprivano su strani veicoli a ruote (biciclette, carrozzine, monocicli), ma anche carrucole e gabbiotti che oscillavano nel vuoto tra i palazzi. Accompagnato da un cigolio di rotelle, un tizio in camice con una torcia in mano stava spingendo una fila di carrelli coperti da teloni multicolori.

Il Papero si staccò dalla soglia. Un colpo di vento lo fece ruzzolare a terra, trascinandolo per una decina di metri. Evidentemente le folate erano troppo forti, e lui troppo leggero per avventurarsi sui tetti senza un ancoraggio adeguato. Di Merbi lo raggiunse, gli tese una mano. Il Papero la afferrò. Quando fu di nuovo in piedi, indicò una piccola costruzione rettangolare alla base della grossa insegna luminosa. C'era una porticina, appena visibile da lì. Sbatteva nel vento, animata di vita propria. Il tipo con i carrelli aveva fatto sparire metà del suo convoglio in una costruzione analoga, a due palazzi di distanza.

Il motivetto di *Felix the Cat* strappò Montorsi alle sue meditazioni.

Maledicendo l'interruzione, rispose al terzo squillo. – Montorsi.

– Ciao. Ho provato tanto a chiamarti, avevi il telefono muto.

– Irina? Ti sento lontanissimo. – Lui salì di corsa una dozzina di gradini e si sporse sulla balaustra. – Tu mi senti?

– Male. Ha telefonato un certo Cletus. Dice di essere un tuo vecchio amico e di trovarsi in un pasticcio.

Montorsi fece cenno a Mushmar di avvicinarsi. – Ti ha detto dov'è?

– ...rgli... num... ...fonino. Ma la comunica... – Il segnale andava e veniva.

"Cristo!" Fece altri quattro gradini, raggiunse un pianerottolo e scrutò di sotto, sperando di guadagnare campo dalla tromba delle scale. – Ripeti, non ho capito un cazzo. – Gli parve di sentire Irina sbuffare. Doveva essere ormai alla fine del turno, stanca e probabilmente incazzata come al solito.

– Mi ha chiesto il tuo numero di telefonino, ma la linea s'è interrotta.

Non ha ancora richiamato, e io sto per staccare. Ho lasciato detto a Marcela di darglielo.

Montorsi controllò l'orologio: le 5.12. – A che ora ha chiamato?

– Saranno state le cinque, non lo so di preciso.

Marcela era una stronza, non c'era da fidarsi. "Cristo." Lo odiava, ed era probabile che facesse l'opposto di quanto le era stato detto. – Okay, adesso ascoltami. Stacca, ma rimani lì. Non uscire per niente al mondo. Vai nella mia stanza, buttati sul letto, guarda la televisione, ma non muoverti. E non usare il telefono. Voglio che Cletus trovi la linea libera. Gli devi chiedere dov'è, e raccomandagli di richiamarmi subito. E digli anche da parte mia di smetterla di fare stronzate.

Questa volta lo sbuffo di Irina gli giunse forte e chiaro. – Montorsi......ei un ...zzo di merda...

– Lo so. – Detestava doverle chiedere favori.

– Quand'è che smetti di darmi ordini?

– Domani. Stasera tu guardati un cartone, okay? Sai dove trovarli.

Una lunga sequenza di scariche elettrostatiche. Con la velocità di un

proiettile, una grossa testa verde emerse dal buio e lo colpì al mento con un *uppercut*. Il telefonino gli sfuggì dalle mani e precipitò nel vuoto.

15

Mickey Mouse

Appena la chiave si mosse nella toppa, Cletus appese la cornetta e spense l'abat-jour. L'unica via di fuga era raggiungere Magda in bagno e chiudersi dentro con lei. Entrò, indicandole a gesti di non aprire bocca, e fece buio. Lei era davanti al lavandino, a soffiarsi il naso con un pezzetto di carta igienica. Lui si richiuse la porta alle spalle, avendo cura di lasciare un piccolo spiraglio per poter osservare che cosa succedeva nella stanza.

Sperava che l'addetto alla sicurezza, o chi diavolo era, si limitasse a controllare che nella 318 non c'era nessuno. Se invece l'intruso era un cliente dell'albergo che prendeva possesso del suo alloggio...

Imprecando, tre uomini si rovesciarono all'interno. Due di loro, sulla trentina, avevano gli abiti fradici (anonimi pantaloni militari e giubbotti di pelle lisa). Il terzo, molto più vecchio, era in doppiopetto e cravatta, un impermeabile chiaro sul braccio. – La cassa, cocco – disse questi con un lezioso accento francese. – Appoggiala qui, voglio vedere. – Sedette sul letto, mentre uno dei due posava accanto al cuscino una grossa criovaligetta color panna. Con un gesto effeminato, gettò l'impermeabile e allontanò le mani dell'uomo. – Ho io chiave per aprire mio tesoruccio.

Magda sollevò la testa dalla spalla di Cletus. Erano entrambi in ginocchio, attenti a non finire nella lama di luce che filtrava dalla stanza.

– Mickey Mouse, Ub Iwerks, 1932 – decantò il tipo che si era offerto di aprire la criovaligetta. Aveva il tono affettato di un sommelier davanti a un vino pregiato. L'accento tradiva un'origine balcanica, con tutta probabilità albanese. Anche se precario, l'italiano era evidentemente l'unico territorio linguistico comune ai tre.

– Hai sei ore di autonomia, poi dovrai cambiare ghiaccio. Valigia è extra di prezzo pattuito e piccolo business per nostro trasporto.

L'uomo recuperò l'impermeabile. Da una tasca interna cavò una piccola card con cui fece scattare le due serrature magnetiche. Il coperchio si alzò cigolando debolmente. Dalla loro prospettiva, Magda e Cletus non riuscirono a vedere altro che uno sbuffo di fumo che si levava sul viso estasiato dell'acquirente. Non ebbero comunque difficoltà a immaginare che cosa contenesse la valigetta: un Mickey Mouse in bianco e nero steso su un letto di ghiaccio secco. Un incrocio tra il cadavere di un bambino di tre anni e un pupazzo di peluche. Smunto, ma ben conservato, al punto che poteva essere rianimato senza processi particolari. Traffici del genere erano all'ordine del giorno nello squat, alimentati dalle richieste di eccentrici collezionisti e soprattutto di sadici e pedofili.

La voce di quello che sembrava il capo tornò a farsi sentire: – Sei ore di autonomia se tieni chiuso più possibile. – Tese cerimoniosamente la mano.

– Ora tu ci dai nostri soldi.

L'acquirente aveva gli occhi rossi, una patina lucida sulle guance porpora. Quell'aspetto della transazione comportava una serie di rischi che non c'era modo di aggirare.

L'uomo parve deluso. – Cosa faccio io con questa? Niente cash? – Nessuno girava con mazzi di banconote nello squat, era venuto il momento di tenerne conto.

– È una carta offshore su un conto criptato. Sono io a rischiare, tesoruccio.

L'uomo afferrò al volo la card del finocchio. La inserì in un minuscolo palmare e batté una sequenza di tasti. Qualche secondo dopo, la sua espressione si sciolse in un sogghigno. – Sembra okkey.

Senza neppure guardarlo in faccia, l'anziano compratore richiuse la criovaligetta passando sulle serrature una seconda carta magnetica.

Magda si massaggiò un ginocchio dolorante. Aveva visto abbastanza, dentro di lei la tensione stava gradatamente montando in collera. Uno dei due uomini, quello con il palmare, saggiò le molle del letto, mentre il compagno si slacciava le scarpe. Evidentemente avevano pagato la camera per la notte

ed erano decisi a tirare mattina festeggiando la transazione in qualche modo che non faticava a immaginare.

Il vecchio pervertito aprì lo sportello del frigobar. – Chiamerete donne o cartoni? – domandò. Ora che l'affare era concluso, pareva in vena di confidenze.

Gli uomini risero. Una scarpa volò dalla parte opposta della stanza. – Mi spieghi differenza? Perché tu non comprato bambino?

L'anziano ci pensò su, storcendo le labbra. – Mickey Mouse è più sicuro.

– Batté due volte la mano sul coperchio della criovaligetta e si allentò il nodo della cravatta.

I due ebbero appena il tempo di scambiarsi un'occhiata, prima che la porta della camera si abbattesse sul pavimento in un turbinio di schegge.

Montorsi scrollò la testa, massaggiandosi la mascella. La botta lo aveva colto di sorpresa. Fece per alzarsi, ma Mushmar lo dissuase.

– Niente di rotto?

– Sì, il telefonino. Ha fatto dieci piani, merda. – Il commissario si tamponò il labbro con il dorso della mano, lasciando sulle nocche un baffo di sangue.

– *Sei.* Ha fatto *sei* piani, non dieci.

– Ma guarda che culo. – Montorsi respinse il braccio del collega e si rimise in piedi. – Ci tenevo una cinquantina di suonerie di cartoni animati, dieci anni di collezione e di ricerche su Internet. Senza contare che Kluba e Cletus avevano solo quel numero per rintracciarci.

– Potrai farti una nuova collezione, è sempre bello ricominciare da zero.

Su Cletus ti do ragione. Quanto al Kluba, non credo fosse entusiasta di collaborare.

Montorsi lo guardò storto. – Che cazzo è stato a colpirmi? Non avevi detto

che i cartoon sono solo un intruglio di maionese, gommapiuma e gel per capelli? Con un po' di polpa di pomodoro?

– A cinquanta chilometri all'ora, anche il passato di pomodoro può far male.

Montorsi si tastò con un dito l'interno della bocca. I denti sembravano a posto, ma il labbro spaccato gli stava inzuppando il colletto della camicia.

– Scommetto che non hai con te il cellulare.

Mushmar gli porse un fazzoletto immacolato. – Bingo!

– *Bingo* – ripeté lui e scoppiò a ridere. Sulla lingua un saporaccio di ferro.

– *Mektoub*, l'ho lasciato a mio figlio.

– Non a tua moglie, a tuo figlio. Bene, fai progressi. – A dispetto di quanto volesse far credere, Mushmar era un arabo fino alla punta delle scarpe: mai avrebbe lasciato uno strumento di lavoro nelle mani di una donna, tanto meno in quelle della moglie. – Se non ricordo male, tuo figlio dovrebbe avere sei anni a novembre.

Mushmar annuì. Sapeva perfettamente quando era il caso di battere in ritirata. Scrutò guardingo nella tromba delle scale. Solo buio, da tagliare con il coltello. – Troveremo un telefono fisso dal quale potrai avvertire Irina di tornarsene pure a casa.

Fece strada in silenzio per altre quattro rampe. Arrivati davanti a una porta di metallo ricominciarono a sentire il suono monotono della pioggia.

Montorsi guardò l'orologio: le 5.36. Cletus poteva aver richiamato, ma era anche probabile che la natura dei suoi guai gli avesse impedito di fare un secondo tentativo. Era una magra consolazione, ma sortì l'effetto di farlo stare un po' meglio.

Superò Mushmar. – Avevo anche la suoneria del primo episodio del pinguino Chilly Willy, del '53 – disse. E spalancò la porta alla notte.

Dei tre uomini piombati nella stanza, solo due erano armati. Il terzo, più alto

di una spanna, aveva le mani nelle tasche di un pastrano di cuoio nero.

Sembrava compiaciuto del silenzio prodotto dalla sua intrusione. Buttò un occhio in giro. L'arredamento della camera era quello standard di uno squallido albergo a ore, nell'aria un persistente odore di corpi sudati, piedi, deodorante da quattro soldi. L'uomo ghignò. "Una checca e due caccole."

Osservò la criovaligetta ai piedi del comodino. Uno dei due tizi sul letto era scalzo e aveva una scarpa in mano, il vecchio frodo tremava, palesemente innocuo. Qualsiasi reazione avessero potuto elaborare era destinata a finire in un bagno di sangue. Se non fosse stato per Darko e tutto il casino della caccia, la situazione sarebbe stata persino comica.

In un silenzio attonito, avanzò di due passi e fece scorrere la mano sul fianco della criovaligetta. – Confesso che non mi è chiaro. Chi s'inculerà il bamboccio qui dentro?

L'anziano compratore fece per rispondere, ma la voce gli si ruppe in un gemito. Cominciò a frignare, la testa fra le mani. L'uomo con il pastrano nero fece cenno a uno dei suoi compari di aprire la valigetta. Prima però che questi potesse muovere un dito, qualcosa di scuro gli sfiorò l'orecchio e si abbatté contro la porta. Ci fu una detonazione, seguita da uno sfiato sibilante. Una nuvola di fumo acre si stava alzando dalla scarpa rovesciata.

I due albanesi balzarono dal letto, cominciando a sparare. In mezzo al fumo, i colpi di tosse si mischiarono alle raffiche di Uzi. Schegge d'intonaco volarono tutt'intorno. A testa bassa, l'albanese scalzo caricò allo stomaco l'uomo che stava sventagliando alla cieca la sua mitraglietta. Ci fu una breve colluttazione a terra, mentre l'altro albanese trovava riparo sulla sponda opposta del letto. Il volume di fuoco diminuì, sopraffatto dai colpi di tosse e dai gemiti del vecchio accasciato sulla moquette. La camera si stava saturando di gas. Il tipo in nero sparì nel corridoio, appoggiandosi boccheggiante alla parete. Inalò un paio di respiri profondi, alzò meccanicamente la mano con la pistola, fece fuoco. Una sagoma emerse dal fumo e crollò a cavallo della soglia. L'uomo nero si strofinò gli occhi, in attesa che qualcun altro si facesse avanti. Aveva i polmoni in fiamme, si reggeva a stento sulle gambe. Vide uno dei suoi rinculare a quattro zampe sul corpo appena abbattuto e afflosciarsi contro lo stipite. Il fumo che usciva

dalla camera si stava facendo meno denso. Si portò un fazzoletto alla bocca e aspettò: il braccio alzato, pronto a sparare.

Dopo meno di un minuto, preceduto da un accesso di tosse, strisciò fuori l'anziano finocchio. Stringeva al petto quello che sembrava un bambolotto di pezza, un flaccido Mickey Mouse in bianco e nero. L'uomo nero tese le labbra in un ghigno che cercò di soffocare nel fazzoletto appallottolato. Se lo passò nervosamente sulle labbra. Sparò.

Si avvicinò alla soglia, ingombra di cadaveri che ostruivano l'accesso.

Allungò il collo per guardare all'interno: il fumo era diventato una nebbiolina pruriginosa che saliva dal pavimento facendogli lacrimare gli occhi. Stesi a terra, incorniciati dalle perle fumanti di ghiaccio secco, c'erano i corpi di uno dei suoi uomini e di un albanese. Prima di accasciarsi, qualcuno aveva avuto la brillante idea di aprire una finestra.

Scavalcò l'ammasso di cadaveri, attento a non inciampare nel ghiaccio secco, e fece un rapido giro di perlustrazione, fazzoletto alla bocca. Il secondo albanese era ancora vivo. Dalle sue labbra sgorgava una schiuma rossastra. Aveva il petto crivellato di fori, il braccio destro quasi spiccato dal torso. L'uomo lo finì con due colpi all'addome. Andò alla finestra, prese una lunga boccata di aria fresca e di pioggia. Lanciò un altro rapido sguardo alla stanza, meditando di andarsi a sciacquare gli occhi nel bagno.

Ma scartò subito l'idea: non c'era motivo perché si trattenesse in quel macello. Aveva solo perso tempo prezioso. E due dei suoi uomini. Darko gliele avrebbe cantate. Eppure, Cristo, gli avevano segnalato che Cletus e la sua puttanella erano entrati al Pelledoca.

Uscì. Con la punta della scarpa girò su un fianco il cadavere del finocchio, liberando da sotto una testolina con due enormi orecchie nere. Il piccolo Mickey Mouse stava uscendo dallo stato d'ibernazione. Aveva gli occhi spalancati e i padiglioni tondi che sfarfallavano come ali, spargendo intorno goccioline gelate. Allontanò il fazzoletto dalle labbra e fece fuoco rabbiosamente fino a vuotare il caricatore.

Qualcuno si affacciò in corridoio, ma riparò subito nella propria stanza,

chiudendosi dietro la porta a doppia mandata. Quando l'eco degli spari finì, il corridoio, invaso dal fumo, tornò sgombro e silenzioso. Solo qualche colpo di tosse suggerì che gli ultimi residui di gas si erano estesi alle stanze vicine. Scattò l'allarme antincendio. Dalle bocchette sul soffitto si diffuse una pioggerella tiepida, che indusse l'uomo nero ad affrettare il passo verso la porta che dava sulle scale esterne.

Se erano ancora vivi lo dovevano alla piccola ventola del bagno. Magda sollevò la testa dal lavandino e ricominciò a tossire. Le guance erano paonazze, la sclera degli occhi color porpora. Cletus le si avvicinò barcollando. Si appoggiò al bordo del lavabo, infilò la testa sotto il getto d'acqua del rubinetto, bevve una lunga sorsata. Era stata sua l'idea di approfittare di una pausa nella sparatoria per tornare in camera ad aprire una finestra. Soltanto ora, con il petto squassato dalla tosse, si rendeva conto del rischio che aveva corso. Eppure la sua incoscienza era stata premiata: nessuno si era accorto di lui, nessuno gli aveva sparato. Adesso erano tutti morti. Non per il gas, probabilmente una blanda miscela lacrimogena, ma per il misterioso giustiziere che aveva continuato a fare fuoco, non esitando a finire a sangue freddo uno dei feriti. Cletus si era trattenuto dal tossire, ma aveva rischiato di soffocare.

Boccheggiante, lanciò un'occhiata fuori del bagno: via libera. Non aveva sufficienti cognizioni scientifiche per sapere se il ghiaccio secco rovesciato sul pavimento potesse avere in qualche modo neutralizzato l'azione del gas. Magda si fermò sulla soglia del bagno, le mani sulle ginocchia. – Credi che stessero... cercando noi?

Cletus raccolse una pallina di ghiaccio. Tentò di farla ruotare nel palmo, ma gli rimase appiccicata alla pelle. – Hai ancora dubbi?

– Pensi che sia stata la telefonata?

Lui tossì debolmente. – Devono averci individuato al centralino. I tre tizi hanno mischiato un po' le carte. E hanno finito per salvarci il culo.

Magda si trascinò fino alla finestra. Fuori era freddo, ma l'aria umida sembrava incredibilmente pulita. Inspirò a lungo, rivolgendo alla pioggia gli ultimi colpi di tosse. La gola bruciava. Faceva fatica a deglutire, ma se la

sarebbe cavata. Cletus si chinò a raccogliere la pistola del trafficante di cartoon, lei fece lo stesso con uno degli Uzi. Lo rigirò tra le mani, mentre lui la guardava in silenzio. Era pesante e scomodo da nascondere. Decise che avrebbe fatto meglio a cercarsi una pistola. Frugò tra i cadaveri distesi a cavallo dell'uscio e ne raccattò una.

– Ruger PK-85, calibro 9 Parabellum, canna rigata da 114 millimetri, peso 934 grammi, caricatore da 15 colpi, funzionamento a rinculo corto, grilletto a doppia azione con cane esterno, blocco del percussore e percussore a inerzia... Ottima arma. Anche per una donna.

– Ti ecciti così tutte le volte che vedi un grilletto.

– Conosco le armi, era il mio lavoro. – Lui controllò i caricatori, poi fece sparire la pistola all'interno del giubbotto, mentre Magda faticò non poco a trovare dove nascondere la sua nei calzoni della tuta.

Spalle alla parete opposta del corridoio, un ometto pelato in un accappatoio a righe alzò la testa dai cadaveri per sbirciare nella stanza.

– Non c'è niente da vedere – lo anticipò Cletus, con il tono più professionale di cui era capace. Scavalcò i corpi e spinse Magda in corridoio. L'ometto si scansò senza proferire parola. Dietro di lui, due procaci cloni di Daisy Mae (la biondissima e ingenua fidanzata di Li'l Abner, creata negli anni Trenta dalla matita di Al Capp) stavano cercando di abbassarsi l'orlo del baby-doll. Tre stanze più in là emerse il corpo seminudo di un'improbabile Crudelia Demon. Quando Cletus e Magda le sfilarono davanti, una voce la chiamò dall'interno e la porta si richiuse con un tonfo.

– Dove andiamo? – chiese Magda.

Oltrepassarono l'obsoleta grata di un ascensore: un vezzo retro, in un albergo che scimmiottava senza troppe pretese l'arredamento pacchiano di un bordello di cinquant'anni prima. Qualcuno stava salendo. Cletus svoltò un angolo del corridoio. – Quella porta laggiù dovrebbe dare sull'esterno. – Parlò storcendo la bocca, i passi che acceleravano in un piccolo trotto.

Dietro di loro la cabina dell'ascensore si arrestò con un sobbalzo. Quando si

aprì, Cletus sentì cigolare la grata a soffietto. Afferrò la mano di Magda e si mise a correre.

Raggiunsero ansimando la porta di sicurezza. Il maniglione antipanico scattò non appena vi appoggiarono le mani. La porta era pesante, ma si aprì senza sforzo. Sperarono che nessuno li avesse visti. Il vento portò sui loro visi uno schiaffo di pioggia. Alle loro spalle, la porta si chiuse con un debole *clang*. Chiunque fosse salito con l'ascensore non doveva aver ancora doppiato l'angolo del corridoio.

La terrazza era sferzata dalle raffiche. La pioggia cadeva di traverso, fitta e pungente. Mentre l'interno del palazzo era illuminato da lampadine a basso voltaggio, lassù era tutto uno sfavillare di neon, un luminoso carosello di colori. La via lattea si stendeva in tutte le direzioni, più lucente verso piazzale Loreto e corso Buenos Aires, pallida e carnosa verso la periferia, lungo via Padova e viale Forlanini. A mano a mano che lo sguardo si spingeva verso l'esterno, oltre il cerchio della città, il buio prendeva il sopravvento. Strade e tangenziali erano percorse da radi lumini gialli e rossi in perenne movimento.

Montorsi frugò con lo sguardo la fila di palazzi che si allungava verso est, interrotta di colpo dal nastro nero della tangenziale. Molte delle insegne sembravano fumare, spandendo intorno una foschia di luce nebulizzata. – Eri mai stato quassù?

Mushmar cercò d'insaccarsi nel giaccone fradicio. Anche lui pareva stordito. – Una volta, parecchi anni fa. Inseguivo un topo d'appartamento.

Mi è sfuggito saltando in groppa a un cavallo. O almeno ho creduto di vedere un cavallo.

– Era così? Voglio dire, sembra che la luce si stia ritirando qui in cima...

– Come sangue da un corpo che sta morendo assiderato. Lascia le estremità perché non ha più energia per scaldarle.

Sembrava quasi di sentire le insegne pulsare. Immani cuori elettrici.

Montorsi indicò con il mento una figura infagottata che spariva nel cassone di

un enorme camion. – Il tuo Zorro. Là dentro deve tenerci il cavallo.

Attraverso i grossi fori che ne butteravano la fiancata, vide ardere all'interno la luce di un falò. Si chiese come accidenti fossero riusciti a portare lassù un tir a cinque assi. Quando gli balenò nella mente una risposta, fece di tutto per scacciarla: non era semplicemente possibile. – Forse il cavallo non l'hai visto davvero.

– Non ho mai avuto il coraggio di raccontarlo. – Mushmar lo invitò a rivolgere lo sguardo altrove. Sparsi un po' ovunque c'erano carcasse di veicoli a quattro ruote e rottami di qualcosa che pareva ancora più grande: forse un aereo. Galleggiavano, tramortiti, nella luce delle insegne, incapaci di diffondere intorno la loro pallida luminescenza. Molti dei colori che fiorivano sui tetti dei palazzi erano dovuti a loro.

Montorsi si passò una mano sulle palpebre: ufficialmente, si disse, per togliersi l'acqua dalle ciglia, in realtà per vedere quanto di quel panorama sarebbe sopravvissuto a una seconda occhiata. Fece qualche passo, urtando con il piede quello che a prima vista assomigliava al paraurti cromato di un'automobile. La forma si mosse senza produrre alcun rumore. Aveva la consistenza del metallo, ma i riflessi vi ballavano sopra senza geometrie, come smalto che scorresse dentro un tubo trasparente. Alzò lo sguardo a osservare il panorama sotto un'altra prospettiva. Aveva freddo, si sentiva zuppo come mai gli era capitato. Ciò nonostante, provò a chiudere gli occhi e a riaprirli dopo una decina di secondi. Non poteva esserne sicuro, ma per qualche istante gli si era fissato sulla retina uno scenario totalmente diverso, più vuoto. Un degrado scheletrico di sagome smunte e spigolose.

Solo pioggia e neon crudo. Si chiese se i cartoon avessero il potere di nascondere l'alba e di alterare la percezione del tempo. Dio, era ancora notte? Gettò il capo all'indietro inspirando a lungo, profondamente.

Assieme all'aria e a un vago odore di fumo si riempì la bocca di goccioline. La pioggia aveva il sapore di una spremuta chimica.

"E se anche la notte non fosse che inchiostro? E il tempo..." Sulla lingua le goccioline bruciavano. "Metti che da qualche parte ci sia un tappo.

Come quello dei lavandini. E che tu decida di toglierlo, di far defluire tutto l'inchiostro nello scarico. Un rumore dell'accidenti, e le stelle che girano..."

Mushmar gli posò una mano sulla spalla. Anche lui aveva provato qualcosa di simile, la prima volta: una sensazione d'ingannevole estraneità.

– Ho visto il crepuscolo – disse semplicemente Montorsi. "Lungo le pareti del lavandino stanno colando le ultime gocce della notte..."

– Eccolo – indicò Mushmar, là dove il nero stava squagliandosi in viola scurissimo.

Era come guardare in un mare in cui confluivano due correnti, una più fredda e profonda, l'altra più calda e superficiale. L'effetto era ancora molto debole, difficile da cogliere nella selva di luci che inquinavano il cielo.

Montorsi si limitò a scuotere la testa. Non gli andava di spiegare che non era affatto così quello che aveva visto. Che sagome e forme sui tetti dei palazzi erano diventate molto più rade e, a est, un largo nastro sopra l'orizzonte era sbiadito nell'indaco. Che le pareti del lavandino si erano dapprima coperte di una patina unta e grigia, poi avevano lasciato intravedere il bianco sporco della ceramica, le striature di ruggine... – Non mi piace stare qui a bagnarmi – tagliò corto.

Mushmar tracciò con lo sguardo un ipotetico itinerario. Dovevano percorrere il tetto di un paio di palazzi. Non avrebbero avuto difficoltà a passare da un edificio all'altro. Gli era sembrato di scorgere due ombre che attraversavano correndo una terrazza e andavano a ripararsi in una piccola casetta rettangolare, sotto una gigantesca insegna.

Con una smorfia Montorsi lesse le lettere luminose che l'altro gli indicava. Alcune mancavano o erano spente.

– Pelledoca, presumo. Molto appropriato, direi.

Mushmar rise tra sé, tirando un calcio al paraurti-cartoon.

16

Titanic in sala da pranzo

RADIO SMACK

FM 104.600

"Sono in diretta?"

"No che non lo sei, le regole..."

"Mettimi in diretta, pezzo di merda, me ne fotto delle tue regole! Voglio parlare a quello stronzo che ha ucciso Betty Boop, voglio che tutti mi sentano".

"Niente bestemmie, niente vilipendi..."

"'Affanculo, Crash."

"Niente appelli personali. E modera il linguaggio, okay? Sei in diretta, rottinculo."

(Silenzio)

"Ehm... Betty Boop, la nostra Betty Boop è stata ammazzata da uno di voi, uno che magari in questo momento sta ascoltando la radio... uno che mezz'ora fa non aveva di meglio da fare che tirar fuori un fucile. Chiedo a tutti voi se si può arrivare a uccidere quello che non si può avere, per evitare che l'abbiano gli altri. Voglio che sappiate che Betty B. era di tutti e non era di nessuno."

(Silenzio)

"Per questo tu, figlio di troia, non dovevi ucciderla. Potevi essere strafatto, incazzato o deluso... ma certo non era roba tua. Credi che non l'abbia pensato anch'io, ogni tanto? Che non mi sia detto: di là ho una pistola,

stavolta giuro, lo faccio. Be', non l'ho fatto. E adesso sono qui a parlare da un cazzo di telefonino per dirti che sono lì fuori anch'io e che verrò a cercarti."

"Okay, amico, dacci un taglio..."

"Chiudi il becco, stronzo, non ho ancora finito. E non azzardarti a togliermi la linea! Voglio che l'assassino di Betty Boop sappia che ho appena preso della roba, che starò su di giri per un bel po' e sto scendendo in strada. A cercarlo."

"Come direbbe Bugs Bunny: 'Of course, you know this means war'."

Magda si addossò alla porta tagliafuoco e guardò di sotto. Il suono della pioggia che martellava il metallo della scala esterna era assordante. La struttura era stata aggiunta solo in un secondo momento, una sorta di blanda concessione alla sicurezza degli uffici fioriti una decina di anni prima all'interno dell'edificio. Le rampe prefabbricate mostravano evidenti i segni dell'incuria e dell'usura. Quasi tutte le piattaforme erano smangiate dalla ruggine, numerosi tronconi di scala erano caduti nel vuoto o privi di ringhiera per lunghi tratti. Per seguire quella via, in salita o in discesa, bisognava essere pazzi.

– Io non scendo – farfugliò, paralizzata dalla paura. In uno dei suoi videogiochi, quello sarebbe stato un *cul-de-sac,* una specie di digressione per allontanare il giocatore dal percorso corretto e indurlo a perdere tempo-vita prezioso.

Cletus andò per primo. Raggiunse la seconda piattaforma e sollevò la testa per vedere come se la stava cavando lei. La osservò allungare un piede davanti a sé per prendere confidenza con il metallo. La struttura scricchiolò. Magda mosse un secondo passo, poi un terzo. La piccola piattaforma teneva. Affrontò il primo gradino. Molte volte, in passato, usare la logica come in un videogioco l'aveva aiutata ad affrontare la realtà.

Alla fine della prima rampa trovò di nuovo il coraggio di guardare giù.

La scala zigzagava nel vuoto per altri quattro piani, forse più. La metà

superiore era immersa in una luminosità lattea, che andava attenuandosi a mano a mano che scendeva. Era l'ombrello di luce prodotto dai neon e dalle insegne sui tetti.

– Tutto okay? – le gridò Cletus, una ventina di scalini più in basso.

– Da dio.

– Buon per te, perché qui abbiamo una piccola questione da risolvere.

– Sarebbe?

Cletus si era fermato ed era risalito di un paio di gradini. – Ne manca un pezzo.

Frustata da una folata di vento, la rampa oscillò. Magda si aggrappò alla ringhiera, sbriciolando tra le dita alcune scaglie di vernice marcia. Guardò verso la parete. Tutte le tapparelle del palazzo erano abbassate o rotte.

Troppo lontane, comunque, per cercare di rientrare da lì. Cletus taceva, immerso nel dilemma della sezione mancante. – Dovremo saltare – lo sentì dire da sotto.

Lentamente scese al livello della voce. Cletus si era seduto a osservare un elaborato graffito che, lungo l'intonaco esterno dell'edificio, sembrava unire i due tronconi di scala. Era una specie di drago con le ali, disegnato con tratti ingenui e un certo buon gusto. La punta della coda partiva dall'ultimo gradino della sezione inferiore, le fiamme che spuntavano dalle fauci lambivano la parte più bassa del troncone superiore. Per arrivare a quell'altezza l'autore doveva aver montato le sue bombolette spray in cima al manico di una scopa ed essersi sporto proprio dal tratto di rampa mancante. Poi, evidentemente, aveva provveduto a far precipitare nel vuoto il suo palco improvvisato. Non più di quindici gradini, ma abbastanza da scoraggiare qualsiasi salto.

– Che te ne pare? – C'era abbastanza luce perché l'intera figura fosse visibile in tutti i suoi dettagli. I colori erano saturi e vivi: le scaglie di un verde acceso, le fiamme giallo sfavillante.

Magda si sedette vicino a lui. – Vuoi sapere se è un drago buono?

– Nei videogiochi?

Nonostante avessero percorso meno di due piani, risalire era fuori discussione. – I giochi hanno una logica molto diversa da quella delle fiabe. Niente è creato a caso, tutto deve avere un senso.

– Ne vedi uno anche per il nostro amico drago?

– Non in questo momento.

Cletus fissò lo sguardo sulle ali chitinose. La vernice era lucida e piuttosto spessa, come burro su una fetta di pane. Magda chiuse gli occhi e dopo qualche secondo li riaprì: *pfft*, il drago era sparito. Al suo posto un muro scrostato, battuto dal temporale. Un istante dopo, il drago era di nuovo lì, ma un'ala si era dischiusa a formare una passerella inclinata lungo il fianco del palazzo. Cletus balzò in piedi, in attesa che la grossa sagoma verdognola arrivasse a lambire l'ultimo gradino. Come se nulla fosse, vi salì sopra e cominciò a scendere il declivio che lo avrebbe portato sull'altro moncone di scala. Alle sue spalle, Magda percorse la sua stessa via trattenendo il fiato, attenta a dove posava i piedi.

Nei quindici passi che la condussero a destinazione (li contò), immaginò di percorrere un'altra strada, più misteriosa: nelle viscere della bestia.

Uno...

Una lunga passerèlla sospesa sulla fucina, sugli intestini, e lei affacciata alla ringhiera mancante che il drago aveva inghiottito in un solo boccone.

Due...

Un paesaggio cavernoso, immerso in una nube di vapore.

Sei...

Le parve di sentire alcuni colpi di pistola. Si guardò intorno. Sudata, esterrefatta, ma felice.

Otto...

Laggiù sul fondo, disteso supino, c'era il corpo di un uomo vestito di nero. Il cadavere fumava, e un lembo dell'impermeabile prese improvvisamente fuoco salendo in fretta a divorare il resto della stoffa.

Più in là, un altro corpo stava bruciando in silenzio. Cadendo in fallo, era franato fino al centro delle fiamme.

Quattordici...

Il quindicesimo passo la depositò su un solido scalino di metallo.

Cletus non aveva occhi che per lei. – A un certo punto non ti ho più visto. Ho avuto paura che fossi caduta.

– Ho preso un'altra strada – spiegò Magda stringendosi nelle spalle. Ma non ne era poi così sicura. – Sono passata dall'interno. Sono entrata in un cartoon. E credo di aver visto nel futuro...

Poi qualcuno sopra di loro cominciò a sparare.

Alla luce di un fioca lampadina incrostata di insetti, Di Merbi lesse la targhetta attaccata alla porta. – Che cosa significa?

"SESSOMISTO. È UN ALBERGOPERUOMINIECARTOON."

– Vi pagano per quel genere di lavoro?

Il Papero gli mise tra le mani una cialda più piccola.

"COLORI,

SPEZZONIDI+ *TOON*,

TEMPOVITA.

LAVORARESTANCA MAALLUNGALAVITA. PER QUESTO

FACCIAMOSESSO O ENTRIAMO INSQUADRAPULIZIA."

Con un certo imbarazzo Di Merbi si rese conto di non conoscere neppure il nome della sua guida. Aveva raccolto e gettato centinaia di cialde, una superficie sufficiente a piastrellare un intero campo di calcio.

Nessuna però riportava la firma dell'autore. – Ce l'hai un nome?

"IBREMID."

– Che cazzo di nome è? Sei un cartone arabo? – Poteva darsi, dopo tutto, Milano era diventata un calderone di etnie.

Di nuovo una cialda, con scritto solo: "AH AH AH". Il riso stereotipato di tutti i fumetti del mondo. Di Merbi cominciava a infastidirsi. Per la prima volta gli gettò la cialda in faccia.

Il Papero si voltò, cominciando a scendere mestamente le scale. Su ogni gradino lasciò una grossa lettera.

I

B

R

E

M

I

D

Sull'ottavo si voltò. Indicando la lettera appena deposta, fece segno al suo accompagnatore di leggere.

– *DIMERBI... Di Merbi.* – L'uomo deglutì a vuoto e si lasciò cadere sul primo scalino. – Che cazzo significa?

"SEIILMIOCREATORE. PRENDIAMO SEMPRE ILNOMEDEL

CREATORE. MA ALLINCONTRARIO."

Di Merbi si alzò. Una dopo l'altra, senza sapere perché, scalciò le lettere giù nella tromba delle scale. Era stufo di camminare, aveva le gambe a pezzi. – Okay, Ibremid. Visto che sono il tuo paparino, portami fuori di qui e trovami qualcosa da mettere sotto i denti. Ne ho abbastanza di questa Disneyworld di cacca.

Le terrazze in cima ai palazzi si erano rivelate vere e proprie discariche a cielo aperto. Rottami e pezzi di cartoon erano sparsi ovunque o ammassati in grosse pire che s'innalzavano dall'acquitrino melmoso. Durante la traversata, molto più lunga del previsto, era stato necessario guadare pozzanghere grandi quanto piccoli laghi e aggirarne altre che parevano profonde mezzo metro. C'erano polle di straordinaria trasparenza in cui nuotavano decine di pesciolini colorati, sottili come fogli di stagnola. Se provavi con un dito a smuovere il pelo dell'acqua, ti accorgevi che non era altro che una pellicola iridescente che creava l'illusione di un fondale marino. Dovevi anche fare attenzione a non pestare le cacche... Migliaia di deiezioni che formavano una fanghiglia scivolosa, ultimo stadio di cartoon morti, cialde marce, spazzatura in decomposizione.

Più volte, Mushmar e Montorsi erano stati sul punto di fare incontri, d'incrociare gruppuscoli di sbandati che si riparavano sotto un brandello di tenda svolazzante. Avevano visto camion e automobili, autobus e spolpate carlinghe di aereo, vere e cartoon. Le cialde zuppe che avevano raccolto per sfizio o dovere d'indagine raccontavano di conversazioni sgrammaticate. E non facevano nomi. Impossibile dire a chi fossero rivolte.

Finalmente all'asciutto, Montorsi batté i piedi per liberare le scarpe dal fango. Lungo una ripida scaletta esterna erano scesi fino al balcone di quello che doveva essere un ristorante panoramico. La sala da pranzo era stipata di tavolini, molti dei quali impilati uno sull'altro. Attraverso le vetrate rotte filtrava la luce bianca delle insegne al neon.

Montorsi oltrepassò l'intelaiatura divelta della porta a vetri. Aveva in mano i resti fradici di una cialda che diceva laconicamente: "DIQUA".

– Un ristorante panoramico. Non credevo che ce ne fossero di così eleganti in un quartiere come il Forlanini. – C'erano resti marci di raffinati broccati, tende di cotone smangiate dalla muffa. E bicchieri rotti, in quantità impressionante. La luce entrava da tutti e quattro i lati, vaporosa come un riverbero sul ghiaccio.

Mushmar mosse qualche passo sul tappeto di cristalli. Sotto le suole produceva il gemito di una ricchezza perduta per sempre. – Il Titanic delle sale da pranzo – commentò. Come se il palazzo, in una notte serena, fosse andato a cozzare contro un altro edificio. O una gigantesca insegna al neon. Istintivamente si voltò a scrutare le cime dei casermoni intorno.

Tutte avevano insegne abbastanza grosse e luminose da sembrare enormi blocchi di ghiaccio. Alcune erano persino del colore giusto, candide e venate di riflessi azzurrognoli.

Sul pavimento solo cocci di cristallo e qualche posata d'argento, nessun residuo di cartoni morti, non una traccia di fango. Né sui tavoli, né sulle sedie. Pur nel suo degrado, l'immenso locale era pulito. Montorsi in un senso e Mushmar nell'altro compirono il periplo della sala toccando qua e là le tovaglie macchiate, i menù, l'argenteria sui tavoli. Molti bicchieri erano ancora integri, pieni a metà di acqua o di vino.

S'incontrarono sul lato opposto. Montorsi reggeva uno sgualcito menù, rilegato con un nastrino di raso rosso. Cominciò a leggere: *Magatello fumé con carciofi, scaglie di reggiano e vinaigrette balsamica*

*

Orecchiette ai frutti di mare e julienne di verdure fresche

Risotto ai pistilli di zafferano, tartufo e bitto giovane

*

Filetto di sampietro con carciofi novelli

Pian di spinaci

*

Sorbetto al cedro e menta

*

Carré di agnello con salsa ai porcini e patate castello

*

Semifreddo alla mandorla e pistacchio

*

Caffè e petits fours

*

Chardonnay e Dolcetto DOC Palazzo Rosso

Principe di Piemonte Brut

Champagne Dom Pérignon – Cristo, niente male.

Richiamato dal commento, si materializzò al suo fianco un ometto ossuto vestito da maître. – Siete i signori che hanno prenotato? Prego, ho preparato per voi un tavolo speciale. Questa sera c'è un po' di trambusto.

Era alto all'incirca un metro e mezzo, sui quarantacinque chili, il cranio chiazzato di una lanugine grigia. La giacca della livrea gli cadeva storta sulle spalle, troppo esili e cadenti; i pochi bottoni rimasti erano spaiati, i pantaloni lisi e spropositatamente larghi, come se il corpo vi si fosse asciugato dentro.

Con espressione attonita Montorsi gli si accodò. "Di che cazzo di trambusto stava parlando?" Zoppicava, ma era impossibile capire da quale gamba. Fecero uno slalom tra le sedie, tagliando il centro della sala, fino a raggiungere un tavolino accanto alla porta a vetri. Era apparecchiato per due, con la tovaglia immacolata, piatti fondi, piani e sottopiatti accuratamente disposti. Otto bicchieri, tra i quali due flûte. Con malcelato disappunto,

l'ometto (non doveva superare i quarant'anni) si chinò a raddrizzare una sedia e la spinse delicatamente verso Montorsi. Sembrava che avesse sollevato un peso ai limiti delle sue possibilità. Poi fece lo stesso con quella di Mushmar. Lo sforzo aumentò il suo pallore fino a farlo apparire quasi trasparente nell'alone di luce che filtrava dall'esterno.

– Mi sono preso la libertà di farvi preparare un menù adeguato. Sarei lieto se anche per i vini accettaste i miei consigli. – Parlando fissava il lupus di Montorsi, indeciso se cancellarglielo o no dalla faccia con un colpo di tovagliolo.

Mushmar era senza parole, Montorsi stava valutando fino a che punto fosse il caso di stare al gioco. L'ometto si congedò con un accenno di inchino.

– Ehi, un momento, un momento...

Il maître fece un riluttante dietrofront. Gesto che gli strappò una smorfia di sofferenza. "Ancora l'uomo con quell'orribile macchia in faccia." – Sì?

– Che cos'è questa storia? Dove sarebbe il trambusto di cui ha parlato? – Montorsi si era alzato in piedi e gesticolava con una forchetta da pesce in mano. – Lei non è un cartone, vero? Dato che parla, penso che sia venuto il momento di chiarire questa pagliacciata. Si sieda.

L'ometto recuperò una sedia dal tavolo di fianco e, contrariato, si accomodò. Era evidente che trovava l'invito più inopportuno che pericoloso.

– Bene – disse Montorsi. – Vogliamo cominciare da chi è lei?

Il tizio non era un cartone, ma aveva la trasparenza dei disegni sui fogli di acetato. Assomigliava a un tossico o a un chemioterapizzato.

– Mi chiamo Nestore. Questo è il mio locale. Abito qui, ho sempre lavorato qui e morirò qui. – Prese rumorosamente fiato, la confessione doveva avergli prosciugato i polmoni. Tirò su col naso. – Devo servire un'ultima cena. Poi potrò andarmene.

Montorsi versò un bicchiere d'acqua e glielo porse. Nestore ci sapeva fare con

le parole: il termine "andarmene" era volutamente ambiguo. – Andarsene dove?

L'ometto bevve un sorso e cominciò a tossire. – Andarmene – ripeté.

Quella sola parola gli causò un altro accesso di tosse.

Mushmar scattò in piedi per aiutarlo ad alzarsi. Gli sembrò di sollevare un portabiti vuoto. – Cosa ci servirà? – chiese accondiscendente.

L'ometto gli sorrise, e tanto bastò per farlo ricomporre. Si appoggiò al tavolino con gli occhi chiusi. Dopo qualche secondo recuperò l'equilibrio.

– Quei menù sono vecchi. Dovete scusarmi, ma non ho ancora avuto il tempo di ritirarli dai tavoli. Questa sera serviamo solo Walt Disney originali.

17

Nestore, addio

Di Merbi percepì gli spari ancora prima di sentirli detonare. Erano stilettate nel basso ventre. Non c'erano dubbi che le pallottole fossero vere, ma come i tuoni per i lampi il loro suono arrivava qualche istante dopo, squarciando il sottilissimo lembo che separava percezione da realtà. Si chiese se il tempo combaciasse al millesimo di secondo tra i due piani, se molto più a ovest non ci fosse una Milano in cui il sole era già alto nel cielo. Stringendo i denti scacciò il pensiero e si piegò in due, infilzato da una fitta lancinante. Con il papero Ibremid si era rintanato in un appartamento che aveva trovato aperto. L'intenzione era quella di scovare qualcosa da mangiare, ma anche una torcia elettrica e, ora, un cesso in cui dare libero sfogo al terremoto che gli squassava l'intestino.

Corse in bagno. Senza neppure accendere la luce si calò in fretta i pantaloni fradici e si sedette sulla tazza bagnata. Dalla finestrella alla sua destra filtravano schizzi di pioggia che la tapparella rotta non riusciva a trattenere. Tra una stecca e l'altra c'era abbastanza spazio per poter sbirciare fuori, nella notte rischiarata dai neon. Sì, gli spari arrivavano da lì. Tendendo il collo gli sembrò di vedere una scala di ferro nero che spariva verso il basso. Qualcuno la stava probabilmente scendendo a precipizio, perché sentiva il fragore dei passi scuotere la struttura.

Affondò la faccia tra le mani, un po' per liberarsi della tensione, un po' per asciugarsi le guance. Ormai aveva fatto. Si rialzò appoggiando la fronte al legno marcio della tapparella. Un'ombra passò a meno di un metro dal suo naso. Cercò a tentoni la carta igienica, ma esitò ad azionare lo sciacquone: l'ombra sembrava essersi appiattita appena fuori della sua visuale. Un attimo dopo fu raggiunta da una seconda sagoma. Gli spari erano cessati. Sentiva confusamente i due confabulare tra loro. La pioggia distorceva le voci, ma il senso della conversazione era chiaro: dal tono e dalla mancanza di pause si capiva che avevano paura.

– Dove cazzo si sono nascosti? – Cletus si fermò a riprendere fiato e guardò

su. Le armi tacevano. Nessun rumore, solo la vibrazione del metallo sotto i suoi piedi. – Dove cazzo sono?

Magda scosse il capo. – Li... ho visti... sparire. – Inspirò una lunga boccata, gli occhi chiusi (ancora quella sensazione di estraneità, accompagnata questa volta dall'immagine del ventre del drago). – Erano dietro di me... poi, dove la scala si interrompe... qualcosa li ha presi.

Cletus si sporse a scrutare il buio sotto di loro. La mano era tornata a fargli un male del diavolo. Si mise sulla lingua un paio di pasticche del dottor Intro, cacciandosele in gola a forza, mezze sciolte dalla pioggia.

– Sono spariti, svaniti nel nulla. È come se... – Magda batté un pugno sul corrimano, decisa a cavarne la giusta sequenza di parole. – Come se fossero stati inghiottiti dal drago alato. Io stessa... – Schiaffeggiò l'aria.

Non sarebbe mai riuscita a spiegarlo.

– Anche tu sei scomparsa per un attimo. Diciamo che ti ho perso di vista mentre saltavi nel vuoto. E poi mi hai detto che avevi preso un'altra strada.

Hai detto anche che avevi attraversato un cartoon, e qualcosa come... *ho visto nel futuro.*

Magda lo fissò negli occhi. Era stupido starsene lì, convinti che il pericolo fosse passato e che chiunque stesse sparando loro addosso si fosse semplicemente volatilizzato. – Magari sono caduti di sotto, Cletus. È notte, cazzo, hai visto anche tu in che condizioni era ridotta la scala... E poi la luce delle insegne gioca brutti scherzi.

Vicino a loro c'era una tapparella tutta storta che lasciava trapelare all'esterno una pallida luce giallognola. Magda guardò in basso. Erano ancora alti, terzo o quarto piano.

– Be', non lo so – disse girandosi – non sono sicura di niente, in questo posto. So solo che mi è sembrato che il drago si staccasse dal muro e spiccasse il volo. Con i due tipi svaniti al suo interno. – Ecco, l'aveva detta tutta, ci era riuscita. Scese di qualche gradino.

Cletus la raggiunse, le accarezzò i capelli. Forse non era tempo per le domande. Anche lui aveva visto la luce provenire dalla finestra poco più in alto. – C'è qualcuno – disse a voce bassa. – Forse è un tipo a posto. Ci darà della roba asciutta e ci permetterà di fare una telefonata.

– Un tipo a posto... – La proposta non la allettava per niente.

Cominciava piuttosto a credere che tutte le idee di Cletus non portassero altro che guai.

– Abbiamo le pistole, ora – buttò lì lui per convincerla.

– Nel caso che il tipo sia a posto o non a posto?

– Parla piano! – La pioggia faceva un baccano infernale, ma non c'era finestra che non avesse i vetri rotti. Se qualcuno all'interno del palazzo si era accorto della loro presenza, non avrebbe avuto difficoltà a sentire quello che dicevano. – La mano è tornata a farmi male. Ho bisogno di cambiarmi la fasciatura, di chiudere gli occhi per qualche minuto. – Tutta la testa e parte del busto erano immersi nella luce rosata di un'insegna.

Cletus aveva le guance lucide e ciocche di capelli appiccicate alla fronte.

– Un quarto d'ora al massimo. Poi andiamo dritti alla Città pneumatica.

– Farà bene anche a te. – Cletus scartò l'idea di tornare sulla piattaforma a controllare il portoncino che dava all'interno. Era assai probabile che fosse chiuso, forse addirittura murato. La finestra, dopo tutto, distava circa un metro dal corrimano, potevano issarsi sul davanzale. O magari cercare di entrare dalla finestrella accanto, probabilmente quella del bagno. Si voltò spalle al muro. – Dovremo fare un ingresso scenografico, la tapparella mi sembra ancora ben messa. Vado io per primo.

– Scordatelo. – Magda gli mise un anfibio all'altezza dell'inguine. – Se non sbaglio, qui deve esserci un grosso appiglio...

Cletus si sentì frugare in mezzo alle gambe. Le offrì il palmo della mano sana e l'aiutò a sollevarsi. – Ci sei?

Lei sibilò un sì. Lui guardò in alto. China sui talloni, Magda stava sbirciando tra le stecche della tapparella. Se qualcuno si fosse girato dalla sua parte avrebbe visto un'ombra gesticolare nel vuoto come un fradicio cartoon antropomorfo. Cletus cominciò la salita. Issarsi con una mano sola era più difficile del previsto, non sapeva dove mettere quella fasciata.

Quasi subito si sentì afferrare per le spalle.

– C'è un cartone lì dentro – sussurrò Magda facendogli spazio sul minuscolo davanzale.

Cercarono di scrutare entrambi all'interno. Il cartoon era nudo, rannicchiato a occhi chiusi sotto una piantana che diffondeva una luce tremolante. Sembrava che nella stanza non ci fosse nessun altro.

Improvvisamente la scala fu squassata da un colpo tremendo. Si alzarono delle urla. Qualcosa di enorme rimbalzò un paio di volte sulla struttura metallica. Le zanche d'acciaio che la ancoravano al muro del palazzo saltarono una dopo l'altra, come bottoni dalla camicia di Hulk.

Una gigantesca sagoma nera piombò nel vuoto trascinando con sé grossi tronconi di metallo contorto. Pezzi di scala e di ringhiera volarono dappertutto. Un lungo diluvio di frammenti più piccoli minacciò di strappare Magda e Cletus dal davanzale.

Pochi secondi dopo, il frastuono cessò. La scala sotto di loro era scomparsa. Solo un moncherino di pochi scalini frustava la notte oscillando nella pioggia. Magda appoggiò la fronte allo stipite. Le gambe le tremavano, non avrebbe potuto resistere a lungo in quella posizione. – Cos'è stato?

– Non lo so, sembra che abbiano lanciato qualcosa dal tetto.

Dentro l'appartamento, il Papero aveva aperto gli occhi e alzato la testa, ma non si era mosso da sotto la lampada.

– Era per noi quella roba che hanno buttato giù? Hanno cercato di ammazzarci?

Cletus non rispose.

Naturalmente non avevano assaggiato nulla di quello che Nestore aveva portato in tavola. Si erano limitati a studiare l'improbabile consommé di colori *fluo* ondeggiare da una parte all'altra del piatto fondo. Mushmar lo aveva mescolato adagio per scoprire se in mezzo ci fosse qualche pezzetto solido. Nestore era rimasto in disparte, in fondo alla sala. Quando i due si erano alzati per raggiungere la portafinestra, senza un grazie o un cenno di saluto, li aveva osservati reggersi a stento in piedi sui cocci di cristallo e uscire di nuovo nel diluvio. Non aveva mosso un dito per fermarli, aveva anzi atteso che lasciassero il ristorante per bloccare alla bell'e meglio tutte le porte. Era stato educato e zelante fino all'ultimo, un perfetto padrone di casa.

Kluba uscì dalla toilette. Si fermò a un tavolo e nella fila di coltelli raccolse il più esterno. – Non ho mai capito perché ti ostini a mettere le posate da pesce.

Nestore non alzò neppure lo sguardo. Nei suoi occhi c'era soltanto una stanchezza infinita. – Non hanno mangiato niente.

– Ho fatto onore io alla tua cucina. – Tra le dita, Kluba fece comparire una pasticca lilla. La rigirò nel palmo. – Cos'era quella specie di crema che ho mangiato per dessert?

Nestore tornò al tavolo dei poliziotti e si lasciò cadere sulla sedia che fronteggiava la vetrata. La notte era splendida, le luci erano come ghiaccio in alto mare, peccato solo per la pioggia. – Mousse di Età Beta, nocciole grattugiate e cialda al cioccolato. – Il suo fiato, come la sua voce, odorava di legno vecchio.

– Superba. Un incanto cromatico, un vero canto del cigno. – Kluba cercò di specchiarsi in un grosso calice a tulipano.

Per un paio di minuti, Mushmar non aveva saputo se scoppiare a ridere o tornare nel locale e trascinare fuori Nestore per i capelli.

– Il Titanic delle sale da pranzo – borbottò Montorsi. Era irritato per non avere avuto lo spirito di reagire a quella pagliacciata. Nestore aveva la morte scritta in faccia e, sotto sotto, lui aveva avuto timore di accelerarla con un

gesto, una parola, una smorfia.

Udirono un colpo di pistola. Compresero che Nestore era stato felice di averli serviti un'ultima volta.

– Perché? – chiese Montorsi a bassa voce.

– Perché a Nestore i cartoni non bastavano più, *arroua.* – Mushmar indicò attorno a sé i vapori di luce che mondavano la notte di colori. – Tutto questo non era più sufficiente. Lui si era spinto oltre. – Mentre parlava, ebbe la sensazione che Nestore fosse una sorta di pietra miliare, un incipit... e che molti, dopo di lui, avrebbero seguito le sue orme. – I tossici tengono in vita i cartoon e i cartoon tengono in vita i tossici. Per un po', finché la misura è colma. Poi la strada finisce e se si vuole proseguire non c'è che sperare nelle proprie ali... esattamente come i cartoon che vanno a morire ai piani alti, dove comincia il cielo.

Montorsi infilò le mani nel giaccone, insaccandosi nelle spalle. Potevano scegliere di rientrare nella sala a comporre il cadavere di Nestore o di risalire la piccola scaletta e tornare sui tetti. La pioggia era una maledizione che non finiva mai. Sulle scale Mushmar gli si mise al passo, lieto che avesse scelto per lui.

Un grosso sacchetto di cellophane gli si avvinghiò attorno a una caviglia. – Che cazzo... – Si sedette sui talloni, per cercare di togliersi quello schifo dal polpaccio. La pellicola era sottilissima e coriacea, dipinta con l'azzurro di un laghetto di montagna. Dentro si muovevano minuscole forme di tutti i colori. Pesci, girini, pulci d'acqua...

Montorsi si voltò a guardare il collega. – Che cos'hai pestato?

– Una placenta, di quelle un po' artistiche. – Mushmar tirò un lembo e cominciò ad appallottolare il laghetto di montagna con l'intenzione di gettarlo nel vuoto.

– Perché Nestore si è messo a uccidere e a cucinare cartoni? – chiese d'un tratto Montorsi. Si accorse subito che la parola "cucinare" era del tutto fuori luogo.

– È probabile che fosse il suo modo di tornare indietro, di riavvolgere la pellicola della sua vita. D'invertire il processo. Se uccido un cartone, forse la droga non ucciderà me. Posso fermarla. – Mushmar si liberò della placenta scagliandola nel buio.

– *Mors tua vita mea.* – Il colpo di pistola con il quale Nestore si era sparato era indifferente a qualsiasi teoria.

Sbucarono di nuovo sul tetto spazzato dal vento. Per l'ennesima volta lanciarono un'occhiata al panorama che li circondava: un po' per orientarsi, un po' per non stare fermi sotto la pioggia. Individuarono quella che sembrava la carcassa senza ruote di un furgone postale. Un gruppo di figure colorate stava spingendolo a braccia sull'orlo di una terrazza, con l'evidente intenzione di buttarlo di sotto. Era due tetti più in là, quasi alla loro altezza. I battenti del portellone erano chiusi, dall'interno provenivano colpi e urla disperate. Montorsi lo indicò. – Di là! – Corsero, saltarono, scivolarono un paio di volte. Il manipolo di cartoon era riuscito a spingere i mozzi anteriori oltre l'orlo. La cabina era sospesa nel vuoto. Montorsi rallentò, puntando la pistola. – Fermi, polizia! Alzate le mani e allontanatevi dal furgone!

I cartoni, una decina in tutto, si voltarono nella sua direzione. Alcuni erano deformi, altri resi irriconoscibili da posticci riporti di colore.

All'interno del vano di carico le urla cessarono. Molti dei cartoon scapparono dileguandosi sui tetti, tra le insegne luminose. Due di loro saltarono nel vuoto. Pistola spianata, Mushmar cominciò ad aggirare il gruppetto dei superstiti. Buttò un occhio di sotto, sbirciò attraverso i finestrini. Montorsi continuava ad avvicinarsi, l'arma che passava da un cartone all'altro. – Via dal furgone e mani bene in vista.

I più ubbidirono allargandosi a semicerchio lungo le fiancate del veicolo.

Il furgone era inclinato in avanti, la cabina sospesa nel vuoto. Protetto da Montorsi, Mushmar corse al portellone, cercò di aprirlo: mani leggere, per non rompere l'equilibrio precario. Chiunque ci fosse dentro, sperava che fosse abbastanza rapido e furbo da lanciarsi fuori non appena i battenti fossero stati spalancati.

– È bloccato.

All'interno i colpi ricominciarono. Il furgone sussultò, scivolò in avanti.

Ci fu una salva di urla. Con uno stridere di metallo il mezzo ruotò di qualche grado.

– Aggrappatevi alle maniglie del portellone e non muovetevi! – gridò Montorsi.

Si udì un debole tramestio provenire dal cassone.

– Mi sentite? Chi siete? – urlò Mushmar.

Silenzio. Forse non capivano la lingua. Ripeté la domanda in arabo.

Niente. Attorno a loro, i cartoni rimasero impassibili. Era evidente che non avrebbero mosso un dito per aiutarli.

– E voi, spostatevi da lì. – Sventagliando la canna della pistola, Montorsi ottenne che si allontanassero di qualche passo.

Tutti eccetto uno: la parodia sgraziata di Wile E. Coyote. A giudicare da come lo guardavano, gli altri cartoni aspettavano che fosse lui a decidere come tirarli fuori dai guai. Il coyote era alto quasi due metri, la massa muscolare resa più possente dal gioco di luci su bicipiti e pettorali. Era evidente che quella di buttare giù il furgone era stata un'idea sua. Come suoi erano stati gli sforzi maggiori per spingere il veicolo fino all'orlo della terrazza.

– Non mi hai sentito, cocco? – chiese Montorsi, muovendo un passo guardingo nella sua direzione.

Il coyote ruotò lentamente la testa verso il furgone. Dall'interno i colpi avevano ripreso vigore.

– Scommetto che l'idea è stata tua.

Il cartoon riportò su di lui gli occhi iniettati di rosso. Fece sparire per un

attimo le mani dietro la schiena.

Mushmar ebbe appena il tempo di gridare: – Noooo! – La grossa cialda colpì la fiancata del furgone e rimbalzò indietro. Il veicolo sobbalzò, cominciando a scivolare inesorabilmente in avanti. I mozzi posteriori si staccarono da terra. Dall'interno si levarono colpi forsennati. Qualcuno urlò. Poi il furgone acquistò abbrivio, s'inclinò di quarantacinque gradi, scomparve nel vuoto con un clangore di lamiere.

Mushmar corse sull'orlo del tetto appena in tempo per vederlo rimbalzare un paio di volte su una scala metallica, prima che l'intera struttura venisse strappata dalle mura del palazzo. Si girò di scatto e vuotò il caricatore contro il coyote.

Il Papero balzò in piedi, alzando istintivamente le braccia. La luce era appena sufficiente per non inciampare. Magda trovò un interruttore.

Appena lo pigiò, la lampadina che pendeva dal soffitto esplose in una pioggia di schegge. Cletus rinfoderò la pistola e fece segno al cartoon di rimettersi seduto. – Stai buono e non ti faremo niente. Sei solo, qui?

Il Papero annuì. Magda allungò il collo fuori della sala: un piccolo disimpegno che dava su un paio di porte socchiuse. La casa era immersa nel buio e sembrava disabitata. Diede un'occhiata all'angolo cottura, aprì il piccolo frigorifero. Non c'era l'ombra né di un televisore, né di un computer. – Ce l'hai un telefono?

Le sembrava idiota chiederlo a un cartoon che, con tutta probabilità, aveva occupato abusivamente l'appartamento in attesa che spiovesse. Il Papero scosse la testa.

– Lavori al Pelledoca? Voglio dire, fai sesso con gli umani?

Una cialda: "SÌ, MIOTURNODOMANI".

Magda storse la bocca. Il Papero non le piaceva e la conversazione la obbligava a prendere in mano le sue porcherie. Per quanto la riguardava, con le domande aveva chiuso. Lasciò cadere la cialda sul pavimento, chiedendosi

che fine avrebbe fatto. Dove diavolo andavano a finire tutte le stramaledette ragnatele che Spiderman sparava a destra e a manca?

Qualcuno le raccoglieva e le buttava nei cassonetti dei rifiuti? Fissò il Papero con espressione ostile. Era nudo, ma non mostrava alcun orifizio che potesse lontanamente suggerire l'ipotesi di un impiego sessuale.

Dedusse che potesse lavorare con il becco, nel qual caso i suoi clienti dovevano essere sia uomini che donne. Si lasciò cadere su un divano mezzo sfondato. Si sarebbe tolta volentieri la tuta inzuppata, ma detestava l'idea di spogliarsi davanti a un cartoon che lavorava scopando o facendo pompini.

Cletus tornò da una rapida perlustrazione in camera da letto. – Niente. Il Papero si è stabilito qui da solo, in attesa che gli ridiano la sua stanza per lavorare.

Magda andò al lavandino dell'angolo cottura e bevve direttamente dal rubinetto. L'acqua aveva un sapore ferroso. Asciugandosi con il dorso della mano chiese: – Che si fa?

– Voglio che tu dia un'occhiata alla mia ferita. La Città pneumatica è vicina, ma dobbiamo tagliare per i campi. Saranno in tutto un paio di chilometri per arrivare alle piste di Linate. È lì che si trova la città.

– Che razza di posto è?

Cletus cominciò a srotolarsi la fasciatura. – La chiamano Città pneumatica, perché un tempo c'erano i giochi gonfiabili del vicino luna park dell'Idroscalo. C'erano e ci sono ancora: le strutture si sono estese dall'altra parte del Forlanini e occupano quasi tutta l'area del vecchio aeroporto. Ma non sono più giochi pneumatici per far divertire i bambini.

Sono diventate la dimora di extracomunitari e senzatetto.

– E tu hai amici laggiù...

Cletus sogghignò. – Chi vuoi che frequenti, i soci del Rotary, o magari gli ex colleghi della questura?

– Vivono in castelli gonfiabili, scivoli e bruchi giganti?

Cletus chiuse gli occhi, mordendosi la lingua. Le garze si erano appiccicate alla carne viva. – È un quartiere come un altro. Chi vuole può trasferirsi nelle carlinghe dei Boeing. È un'umanità molto ingegnosa, quella. Te la senti di dare una pulita qui?

Magda s'inginocchiò, gli prese la mano e studiò la ferita. – Quindici minuti – disse. – Solo quindici minuti, poi alziamo le tende.

18

Una vecchia strada

RADIO SMACK

FM 104.600

Scooby-dooby-doo, lookin' for you

Scooby-dooby-doo, where are you?

FRANK SINATRA

Strangers in the Night, 1966

Mi dispiace sfumarlo... Era The Voice *in uno dei suoi cavalli di battaglia, una delle più belle canzoni che siano mai state scritte. Ed ecco la curiosità: una sua strofa suggerì a Fred Silverman, produttore della Hanna & Barbera (quelli per intenderci di Tom e Jerry, i Flintstones, l'orso Yoghi e i Puffi), il nome di quello che sarebbe col tempo diventato uno dei cani più famosi, ma anche più simpaticamente vigliacchi, dei cartoni animati: Scooby-Doo.*

Disegnato con la lingua penzoloni, il pelo fulvo e alcune vistose macchie nere sul dorso, Scooby-Doo fece il suo debutto con i suoi quattro amici Shaggy, Velma, Daphne e Freddy il 13 settembre del 1969. La banda dei quattro detective teenager con il loro cagnone perennemente affamato s'ispirava ai personaggi dello show radiofonico "I Love a Mystery", all'interno del quale c'era stata una puntata dal titolo "Scooby-Doo, Where are You?", e al cast della sit-com televisiva "The Many Loves of Dobie Gillis". Da allora Scooby-Doo e compagni sono apparsi in qualcosa come 310 episodi, trasmessi dai network di mezzo mondo.

C'è però una cosa che, a distanza di oltre cinquant'anni, non riesce a mettere d'accordo gli estimatori della serie: Scooby-Doo è un alano oppure un danese, come qualcuno si ostina a sostenere?

Mushmar si chinò sui talloni a esaminare il corpo del coyote. Nonostante avesse il torace crivellato di buchi dai quali usciva uno sciroppo scuro, non voleva saperne di morire. Il respiro non era un parametro attendibile per un cartoon, dato che nella maggior parte di loro i movimenti meno appariscenti erano semplicemente ignorati dai disegnatori. Sembrava soltanto stordito: la placenta doveva aver fermato i proiettili. Mushmar estrasse di tasca quello che sembrava un grosso uncinetto da maglia. La sola idea di usarlo gli dava il voltastomaco. Lo infilò in una ferita e lavorò a lungo, parlottando tra sé.

Montorsi rimase a osservarlo per un po', quindi si allontanò in cerca di un modo per scendere all'interno del palazzo. Gli sembrava che la notte fosse meno nera. Si asciugò la pioggia dalla faccia. Con la coda dell'occhio gli parve di vedere un lumino giallo attraversare la volta celeste, prima di scomparire inghiottito dalle luci. Erano almeno dieci anni che un velivolo non atterrava più a Linate o a Malpensa. La maggior parte del traffico aereo sul Norditalia era stato dirottato sugli scali di Nizza, Locarno e Ginevra. Trovò quello che stava cercando: una porta che si apriva su un budello buio. Odore di soffitte, piscio di gatti, umidità, polvere in sospensione.

Quando tornò da Mushmar, vide che stava cercando di ripulirsi con un fazzoletto grondante inchiostro di china. Ai suoi piedi c'era ciò che rimaneva di Wile E. Coyote. La sagoma era ancora riconoscibile, ma era come se fosse stata passata in un frullatore e poi versata in una formina da forno. Mushmar gettò il fazzoletto per mostrargli ciò che teneva in mano. – Ne ho recuperate quattro.

Montorsi prese una delle pallottole, rigirandola tra le dita. Era così lucida e perfetta che avrebbe potuto scambiarla per nuova.

– Non chiedermi com'è possibile. So solo che, *inch'Allah*, scienziati e militari dovrebbero cominciare a pensare a qualche impiego per le placente dei cartoon.

Montorsi sondò con lo stivale la consistenza della poltiglia di Wile E.

Coyote. Una volta disossata la placenta, i colori tendevano a mischiarsi al minimo tocco. L'effetto faceva rivoltare le budella, ma aveva anche un suo lato comico.

– Perché ridi?

– Perché m'immagino una linea di produzione basata sull'uso sistematico di + *toon:* programmatori, artisti al tavolo da disegno, grossi allevamenti di cartoon da macello. Mattatoi di sogni, migliaia di Bugs Bunny stipati nei recinti, casse straripanti di cialde con scritte del tipo:

"AIUTATEMI!", "VI SUPPLICO, NON TOGLIETEMI LA SOTTOVESTE", "EHI, COSA DICI, CI TIRERANNO IL COLLO?". E camion di bobine trasparenti che escono all'altro capo della filiera...

Mushmar arricciò il naso e non si unì allo spasso. Al che, Montorsi cambiò subito registro.

– Ho trovato il modo di scendere. Sono sicuro che Cletus è passato dai tetti, ma è anche abbastanza chiaro che di lui qui non c'è traccia. Il suo obiettivo dev'essere quello di raggiungere una via sicura per uscire dallo squat. E stando quassù mi sembra francamente improbabile riuscirci. – Pensò al lumino che aveva visto solcare il cielo. "Naaa, nessun elicottero si assumerebbe il rischio di atterrare sui tetti. E poi, con questo tempaccio..."

Senza contare che Cletus era un semplice tossico, carne da macello per i tipi come Darko. E a meno d'insospettabili risorse, non avrebbe certo potuto disporre di elicotteri e complici potenti.

"E poi avrei dovuto sentire il rumore delle pale..."

Gli venne in mente che i tetti erano pieni di carcasse di veicoli, pochissimi però ancora in grado di funzionare. Da qualche parte dovevano essere saliti. – Non immaginavo certo di trovare un parcheggio così affollato quassù.

Mushmar sollevò un angolo della bocca. – Dicono che un tempo ci fosse una strada, una specie di rampa, e che un piccolo veicolo potesse salire in prima e scendere dall'altra parte. Dodici, quindici chilometri di sopraelevata, da un tetto all'altro. Una follia per la quale bisognava mettere in conto una buona dose di fortuna, un navigatore che ti guidasse dai tetti durante i passaggi più pericolosi e un po' di roba in circolo per avere il fegato di provarci. La strada non c'è più, è rimasta solo qualche traccia. E parecchi scheletri arrugginiti

intrappolati fra un tratto e l'altro.

Tracce? Montorsi cercò d'individuarle guardandosi intorno. A osservare bene, c'era davvero qualcosa. Forse soltanto un senso di continuità che univa un palazzo all'altro. Cambiò di nuovo argomento. – Dove hai buttato la placenta di questo bellimbusto? – Un lembo iridescente spuntava da uno dei fori nel torace del cartoon. Chissà perché, gli venne da pensare a Wile E. Coyote come a un elaborato portatovaglioli. La sua mente stava partendo per la tangente, si sentiva su di giri, faceva associazioni assurde.

Cominciava a temere che lo squat stesse giocando qualche brutto scherzo al suo cervello.

– È bastato tirare un po' perché tutto l'interno collassasse.

A Montorsi non sfuggì il fatto che il collega avesse detto *interno* e non *organi interni*. Non voleva sapere come cazzo avesse fatto a recuperare le pallottole: probabilmente erano scivolate fuori rotolando lungo una piega della placenta. – Okay, un'altra volta mi spiegherai una cosuccia. – S'incamminò verso la porta, cercando di non pensare a che cosa li aspettava nel buio. Si sentiva gradevolmente brillo. Immaginò la *strada*, tentando di coglierne le *tracce* con la coda dell'occhio.

Quando arrivarono all'asciutto, ancora una volta la prospettiva cambiò.

Gli abiti zuppi davano la sensazione di essere più pesanti e appiccicosi che all'esterno. Mancava loro la pioggia, il martellare delle gocce gelate, la luce inebriante dei neon. Lì il buio era totale, trafitto da una lama bianca che filtrava dalla porta solo accostata. C'era odore di chiuso, il pavimento era scivoloso. Montorsi si sentì in colpa con se stesso per non essersi chiesto chi si trovasse nel furgone scaraventato di sotto. Non gli era neppure passato per la testa che potessero essere dei poveracci in carne e ossa. Poi improvvisamente capì.

Fece dietrofront. – Dobbiamo uscire di qui e scendere dal palazzo dov'è stato fatto cadere il furgone.

Tornò nella pioggia. Ebbe l'impressione che lì fosse tutto più chiaro.

Intimamente più chiaro. Come se, rispetto al chiuso, l'inquinamento da

+ *toon* fosse più forte all'aria aperta. Contro ogni logica.

– Mi vuoi spiegare...

Montorsi corse verso il punto dove avevano lasciato il corpo del coyote.

Per la prima volta vide una piccola costruzione rettangolare. Se non l'aveva notata prima era solo perché alcune gigantesche lettere al neon creavano, sotto la pioggia, una pozza di vapori abbaglianti che sfocavano i contorni dirottando lo sguardo altrove. Si portò sotto l'insegna, seguito a pochi passi da Mushmar. Alzò lo sguardo sulle lettere fumanti. Era tutto straordinariamente chiaro.

– PELLEDOCA – lesse, colmando le lettere spente. Non riusciva a spiegarsi come accidenti lo avesse capito, ma era certo che la seconda L e la A erano due cartoon. La loro luce era più bianca, aveva un'intensità diversa, definitiva. I vapori che producevano erano in qualche modo inebrianti. C'erano vigore fisico e voluttà. Qualcosa di simile a una fortissima tensione sessuale. Persino la *strada*... Sì, riusciva a vederla... ne coglieva le *tracce* a perdita d'occhio, come i ruderi di un'antica via frettolosamente cancellata dal tempo.

– Vuoi spiegarmi che cosa cazzo ti ha preso?

Montorsi si voltò verso il collega. – Hanno cercato di ucciderli. Per questo hanno buttato giù il furgone. Devono averli visti scendere dalle scale esterne.

– Uccidere chi?

– Cletus e la sua amichetta. Ecco perché dobbiamo andare là sotto.

Venticinque minuti. Cletus aveva chiuso gli occhi e si era appisolato, mentre Magda si dava da fare a medicargli la ferita con un lembo di stoffa che aveva strappato dal copridivano. Poi anche lei si era buttata sui cuscini al suo fianco, cedendo alla stanchezza.

Era sprofondata in un sonno pesante, popolato di cartoon che dispiegavano le

ali in un cielo di fuliggine. Guidava una malconcia utilitaria lungo una strettissima rampa sospesa. Cletus camminava all'indietro davanti a lei, indicandole come correggere la posizione delle ruote. Sopra di loro, lo stormo di cartoni stava trasportando una specie di amaca, trattenendone i lembi chi con le braccia e chi con il becco. L'amaca non era altro che la placenta di un cartone morto, resa opaca dalle incrostazioni di china. Da sotto pareva rigonfia e pesante, ma il suo carico rimaneva nascosto alla vista. La stavano portando sopra la città...

Magda ritirò la testa all'interno del finestrino. Doveva prestare la massima attenzione per non finire con una gomma oltre la passerella. Se solo avesse messo una ruota in fallo, temeva di non fare in tempo a uscire dalla macchina abbastanza in fretta. Fu allora che qualcuno cominciò a sparare. Non a loro, ma allo stormo. La formazione fu colta da un'improvvisa confusione, sussultò, si aprì. Tornò a ricompattarsi. Puntò verso l'alto per sottrarsi alle raffiche: un unico individuo sostenuto dalla volontà di migliaia di esseri distinti. Vide corpi precipitare nel vuoto, esplodere, sbriciolarsi. Accanto a lei, un grosso Roger Rabbit deflagrò schizzandole sul parabrezza una mozzarella grigiastra. Lo stormo tentava in ogni modo di sottrarsi al fuoco: zigzagando, scendendo e salendo di quota. Sempre più lento, sempre più ferito. Decimato. Qualche pallottola colpì di striscio la carrozzeria, strappando un lamento metallico, un ricciolo di vernice. Il finestrino destro esplose. Una grandinata di schegge crepitò nell'abitacolo.

Magda urlò sbarrando gli occhi nel buio, il cuore in gola, le labbra secche. Era sudata, le mani che spazzavano le cosce per liberarle dalle schegge immaginarie. Si guardò intorno. Qualcuno stava palpando il giubbotto di Cletus, che dormiva con la bocca aperta, la testa rovesciata all'indietro. Quando lei fece per afferrarla, la figura balzò giù dal divano e fuggì in corridoio. Sentì dei rumori provenire dalle altre stanze. Una porta che cigolava nel buio. Scosse Cletus. – Svegliati, Cristo, svegliati. – Impugnò la pistola e cercò a tentoni l'interruttore. La luce non si accese.

Cletus aprì gli occhi, ma il suo sguardo era ancora appannato. – Cosa c'è?

Magda si accorse che aveva la cerniera del giubbotto aperta a metà. – Il papero ha cercato di rubarti il tera disc. Controlla se ce l'hai ancora!

Lui si tastò. – È ancora al suo posto. – Si sentiva terribilmente in colpa per essersi addormentato. Aveva abbassato la guardia solo per... – Quanto ho dormito?

Magda aveva le mani sudate e l'impressione che qualche scheggia di vetro le fosse rimasta tra i capelli. – Quindici minuti, mezz'ora, non lo so.

Mi sono appisolata anch'io.

Cletus la precedette in corridoio. – Sei sicura che sia stato il papero?

– È salito sul divano e ha cominciato a frugarti nel giubbotto. Forse aveva un complice. Quando mi sono alzata ho sentito dei rumori e la porta che si chiudeva.

Dopo aver acceso tutte le luci, tornarono a guardare in ogni stanza, bagno compreso. Finita l'ispezione, Cletus rinfoderò la pistola e andò a controllare dallo spioncino della porta. – Chiunque fosse, ha tagliato la corda. Il pianerottolo è immerso nel buio.

– È stato il papero, voleva fregarci.

– Dobbiamo levare le tende. – Cletus si voltò e appoggiò le spalle alla porta. Avevano bisogno di un piano, e subito. La scala esterna era fuori discussione, anche se ne fossero rimaste alcune sezioni intatte ai piani più bassi. Dovevano per forza raggiungere il pianterreno dall'interno, guardandosi dagli agguati. Una volta in strada sarebbe stato tutto più facile. Sarebbero usciti dallo squat, avrebbero oltrepassato la tangenziale e raggiunto le vecchie piste di Linate attraverso i campi. Una passeggiata di un paio di chilometri, forse meno. – Niente ascensore, prenderemo le scale.

Non c'è altra via.

Magda lo afferrò per il bavero. – Insieme siamo un bersaglio perfetto. Io voto per separarci. – Parlava a bassa voce, preoccupata che nel buio oltre la porta qualcuno potesse sentirli. – Dammi il disco. È abbastanza evidente che pensano che l'abbia tu.

Cletus scosse lentamente la testa. – Non è un gran che come piano.

– Se ci separiamo, dovranno scegliere chi seguire. Ed è probabile che scelgano te. Il tera disc ha il cinquanta per cento di probabilità di arrivare nelle mani del tuo amico.

Su questo punto lui nutriva qualche dubbio. Chiunque avesse messo in campo quello spiegamento di forze non avrebbe esitato a giocare le sue carte su entrambi i tavoli. – Non conosci la strada.

– Non dire cazzate. In verticale fino al piano terra e poi diritti con l'alba in fronte fino alla Città pneumatica... – Magda guardò l'orologio. – Fra due ore da adesso. Dammi il disco.

Cletus aggricciò le labbra. Non aveva tempo per riflettere. Infilò la mano nel giubbotto e le porse il tera disc. – La città è grande e le piste sembrano tutte uguali. Trovati alla Pagoda Rossa alle sette e tre quarti. Se non sarò lì per le otto e un quarto chiedi del Cantonese e di' che ti mando io.

Magda sorrise. Sollevando l'orlo della felpa gli spiegò che le serviva del nastro adesivo per fissare il tera disc sotto il seno, in modo che fosse il più possibile libera nei movimenti. Lui le restituì il sorriso. Doveva ammettere che era piena di risorse. Trovò dello scotch in un cassetto della cucina e suggellò la sua opera prendendole un capezzolo fra le labbra.

– Uscirai esattamente dieci minuti dopo di me. Ci vediamo alla Città pneumatica. *Au revoir.* – Impugnò la pistola e aprì la porta nel buio.

Di Merbi si appiattì contro la cabina dell'ascensore e appoggiò la nuca al metallo della porta. A occhi chiusi, contò adagio fino a dieci, poi all'indietro fino a zero. In una sorta di risacca tantrica. Il respiro stava tornando regolare. Ripeté l'operazione una mezza dozzina di volte, sperando a ogni passaggio per lo zero di cavarne fuori un'idea, un piano, un'ispirazione. Era riuscito a scovare Cletus, ma Ibremid gli aveva comunicato che era armato. Anche la ragazza aveva una pistola. Non poteva affrontarli a mani nude, non era un tagliagole. Solo per un caso fortuito il Papero non ce l'aveva fatta a rubare il tera disc. La puttana si era svegliata giusto in tempo...

Nascosto nel buio, sentì uno schiocco e la cabina decollare con un ronzio di cavi vecchi. Qualcuno aveva chiamato l'ascensore. S'irrigidì, guardando istintivamente verso l'alto. Ibremid andò ad accovacciarglisi tra le gambe.

Venti secondi dopo, la cabina dell'ascensore depositò a terra un tizio pelato che stringeva fra le braccia due discinte Blondie in bianco e nero.

"Il mondo è bello perché è vario... come dovrebbe esserlo il sesso." Di Merbi conosceva il mondo dei fumetti e dei cartoon abbastanza bene da trovare quanto meno azzardata la scelta di riproporre in chiave sexy un personaggio come Blondie, l'emancipata moglie piccolo-borghese di Dagoberto, creata negli Stati Uniti dalla matita di Chic Young, nel 1930. Il tipo pelato doveva evidentemente pensarla in modo diverso. Con una manona strizzò il culo di una delle due gemelle e le sollevò l'orlo della gonna. Sorprendentemente il disegno al tratto continuava anche sotto.

Almeno fino a un inverosimile perizoma nero. Di Merbi ebbe modo di constatare che il livello di dettaglio era molto più curato nelle parti nascoste che nelle più familiari forme esteriori. Il trio varcò il portone e uscì nel temporale.

Rimase in silenzio per un paio di minuti. Attutiti dai muri, udì in lontananza brandelli di conversazioni, gemiti, tintinnare di bicchieri. Uno sciacquone. La voce di Crash B. Il palazzo sembrava ritagliato nel cartone, trasparente ai rumori. "Il baccano del sesso" pensò. Sentì qualcuno scendere silenziosamente le scale. Un attimo dopo, la donna che stava con Cletus attraversò l'atrio. Sull'uscio si fermò un istante per sollevarsi il cappuccio della felpa. Poi sparì all'esterno.

Di Merbi si appiattì ancora di più alla parete. Attese di vedere comparire il compagno. Cinque, otto minuti. Qualcun altro aveva chiamato l'ascensore. Valutò che fosse passata una dozzina di minuti quando Cletus sbucò dalle scale e sgattaiolò dal portone. Contò mentalmente fino a trenta, poi uscì a sua volta.

L'ascensore era sudicio e puzzava di deodorante da quattro soldi. Lo specchio, attraversato da una crepa profonda, era scheggiato in più punti, le pareti coperte di numeri di telefono e scritte oscene. Mushmar osservò la

tastiera incrostata. I pulsanti del terzo e del quinto piano erano stati strappati, quello di stop era incassato e reso inservibile dal troppo uso. Si tenne al centro, attento a non toccare nulla. La luce andava e veniva, con un effetto stroboscopico che aumentava il senso di claustrofobia. Montorsi non c'era voluto salire, preferendo sei piani di gradini. La discesa di Mushmar fu lenta, con una sola tappa su un pianerottolo buio dal quale non era salito nessuno.

– Com'è stata la corsa su quel cesso a yo-yo? – gli chiese Montorsi emergendo dalle scale.

– Se stai al centro puoi scenderne senza esserti preso lo scolo o l'Aids. E tu?

Montorsi storse la bocca. – Scale, club privé, porte chiuse. E dietro, gente che ci dava dentro.

– Nessun incontro?

– *Nada de nada.*

Mushmar parve deluso. – E adesso?

– Lo sai cosa penso? Che avessero voglia quanto noi di andarsene di qui.

Se hai qualcuno alle calcagna è molto più sicuro starsene all'aperto.

Nel rettangolo del portone si stagliava uno sporco crepuscolo di pioggia.

Lo squat si stava pigramente animando. Molti cartoon erano già di ramazza, scope e sacchi neri alla mano. All'angolo della via, con un suono di raffica metallica, uno spilungone lanciò verso l'alto una saracinesca. I perdigiorno, scesi in strada di buon'ora, alzarono la testa.

– Andiamo? – chiese Montorsi. – Non mi ricordo più come si dice caffè in arabo.

– *Gahwa*, e *halib* latte.

19

Westfalia

La luce aveva il colore del fango. L'aria, frizzante, odorava di fumo e di motori diesel. A est il cielo andava sbiadendo nella sua tipica luminescenza chimica: garze infette lasciate ad asciugare su un'immaginaria corda da bucato. La pioggia cadeva lenta e appiccicosa.

Al primo incrocio Magda guardò verso oriente. Un dedalo di vicoli lasciava intravedere, lontanissimo, un francobollo di campagna. Lasciò che la visione la guidasse fuori dello squat. Durante il tragitto fu costretta a numerose digressioni, entrò e uscì dai palazzi, percorse lunghi corridoi ingombri di macerie, seguì interminabili ringhiere che si perdevano in cortili senza uscita. Il francobollo era sempre lì, verde come una promessa d'erba bagnata. Dopo quasi tre quarti d'ora di girovagare si appoggiò esausta a un muro: in tutto quel tempo non aveva progredito in linea retta che di pochi metri. Ebbe persino l'impressione di aver confuso lo scorcio di campagna per un cassonetto della spazzatura, lucidato a specchio. Varcò un cancello, entrando nel parcheggio di un magazzino abbandonato. A passo di corsa raggiunse il capannone più vicino. Una grossa catena arrugginita correva a perdita d'occhio alla base del muro. Non vide ingressi. Meditò di passare a un altro edificio. Decise di proseguire alla sua sinistra e di raggiungere il muro di cinta dalla parte opposta. Di lì, attraverso una breccia nel cemento, avrebbe cercato di conquistare il suo francobollo di libertà. Sentì latrare un cane e subito dopo il rumore di qualcosa di metallico che raspava l'asfalto. Un'ombra si mosse al limite del suo campo visivo.

Si appoggiò al muro rischiando d'inciampare nel groviglio di catene. Il cane doveva aver fiutato la sua presenza. Ma fino a quel momento non aveva mostrato alcun interesse nei suoi confronti. Evidentemente non rappresentava ancora una minaccia. In fondo allo spiazzo tra due capannoni, Magda intravide la catena muoversi. Si lanciò dalla parte opposta, svoltò un angolo, s'infilò in una porticina che sbatteva nel vento.

L'interno era immerso in un'umida penombra. Era un padiglione immenso,

alto almeno una ventina di metri. Vuoto. Qua e là sul pavimento, pozze scure e foglie secche. A una cinquantina di metri di distanza, un rettangolo di luce filtrava da una parete. Lentamente Magda s'incamminò sguazzando con gli anfibi nei liquami nerastri. Le sembrava di sentire un cupo suono di sottofondo, come di un vecchio macchinario che ronzasse sotto il pavimento. Al centro del padiglione, qualcosa le guizzò tra le gambe spruzzandola fin sopra la testa di goccioloni oleosi. Balzò di lato, finendo con il sedere nella pozza. A un palmo da lei, qualcosa si dimenava nell'acqua nera. Lottò contro la nausea e il terrore. Vide per un attimo biancheggiare il grosso anello di una catena, poi un secondo e un terzo. Si sollevò in ginocchio. La pozza era tornata immobile, la superficie increspata da un fremito innocuo.

Alzò lo sguardo sulla parete di fronte. Stagliata nel riquadro di luce grigia c'era una sagoma a quattro zampe. Grande, ma non minacciosa.

Quando si mosse, le parve persino che stesse scodinzolando. La sua camminata era lenta, insicura. Procedeva in una precaria linea retta, strascicando le zampe nell'acqua. Di tanto in tanto sollevava il muso per correggere la rotta. A un paio di metri da lei si fermò, indecisa se fosse il caso di rischiare un incontro più ravvicinato. Sì, scodinzolava. Magda tese una mano. Il cane scostò il muso di lato. Dopo un istante di diffidenza, allungò il collo ad annusarla.

– Bello – fece Magda, mentre gli arruffava il pelo dietro gli orecchi. – Mi hai fatto paura, lo sai, birbante? Chi ti ha messo questa assurda catena?

Il cane tremava, ma si lasciava coccolare, guardingo. Il muso rivolto altrove. Magda studiò i suoi occhi: erano vitrei e bianchi. L'animale era cieco. Fece scendere le dita lungo il collo. Il pelo era fradicio, ispido, imbrattato di fango. Tastò con entrambe le mani, tenendo a bada le sue effusioni. Si aspettava da un momento all'altro di sentire il metallo freddo del collare. Incontrò una gibbosità callosa e nuda, una crosta dura e priva di pelo. Con orrore staccò le mani. Il cane s'irrigidì, sollevò il muso. Era stata una stupida. Lo aveva spaventato. Ma ancora di più era spaventata lei.

Il collare doveva essere finito sottopelle.

– Chi ti ha fatto questo? – disse a voce alta ricominciando a coccolarlo. – Su,

su, bravo. Ora vediamo come spezzare quest'affare... – L'animale emise un ringhio lugubre, la pelle aggricciata intorno ai grossi canini.

Magda ritrasse di scatto la mano e si rimise in piedi. Dubitava di riuscire a sfuggire a una bestia di quella taglia, seppure cieca. – Buono, buono, non voglio farti del male...

– Matrice non è una cagna qualsiasi – berciò una voce dal ritaglio di luce in fondo al padiglione. Una sagoma scura stringeva tra le mani quello che sembrava un tozzo fucile a pompa.

– È lei il padrone?

L'uomo cominciò ad avanzare. Magda indietreggiò di due passi.

– Porto da mangiare a Matrice, bellezza, ma non sono il suo padrone.

Anzi, ti dirò che quella bestia non mi piace. – Aveva la voce arrochita dal fumo.

– Non avevo nessuna brutta intenzione, mi sono solamente persa.

Una risata catarrosa. – Lo sai quante donne ho visto da queste parti?

Vere donne, non... disegni. – L'ultima parola gli era uscita dalle labbra come uno sputo.

Magda indietreggiò ancora. Se avesse raggiunto la porticina alle sue spalle...

– Fiche vere – ribadì l'uomo. – Una. In sette anni. Matrice mi è testimone, perché ha mangiato carne per una settimana. Lo sai quante ciotole ha riempito quella vacca?

Il cane. Il cane non si era mosso di un palmo. Tra lei e l'uomo c'era pur sempre Matrice. Al quale lei aveva fatto un bel po' di coccole...

Un'altra risata. L'uomo si bloccò. Alzò il fucile, portò il calcio a contatto con la guancia. – Per tenerla buona ho dovuto storpiarla. Gambe e culo erano il suo bello. – Abbassò la mira, estasiato: anche con l'altra donna i momenti

come questo erano stati impagabili. La paura, l'eccitazione, la rabbia. Ci si era divertito. Matrice aveva avuto il suo osso. Dal ginocchio in giù. Forse, questa volta, avrebbe potuto risparmiarsi tutta quella fatica. – Come ti chiami?

Magda deglutì. – Marika. – L'uomo aveva quasi raggiunto il cane. Era evidente che preferiva non dover sparare.

– La troia mi ha sputtanato il coltello. Non sai quanta roba c'è da tagliare oltre la polpa tenera. – Ancora quel ghigno, lo sgranarsi di una cartucciera.

– Non sarò mai un buongustaio come Matrice...

Accadde tutto in una frazione di secondo: il cane, la catena, lo sparo, l'esplosione di sangue. Il risucchio di Matrice che inghiottiva. La fuga di Magda, la sua caduta in una pozza gelata. I suoni del cane che pasteggiava dietro di lei. La porta che sbatteva nella pioggia. Il muro.

Aveva visto la catena muoversi e stringere nella sua morsa il labirinto di capannoni. Settecento, ottocento, forse mille metri di anelli grossi come il suo polso. Era un miracolo che il cane non si fosse strozzato. Immaginava che l'uomo, per una sua gioia perversa, avesse tenuto aperte apposta tutte le porte del complesso...

Ansimante, appoggiò le mani al muro di recinzione, la testa china, gli occhi chiusi. Soffocò un conato. Rimase così per una decina di minuti, infreddolita, a boccheggiare. L'eccesso di adrenalina stava lentamente smaltendosi in una serie di brividi. Allungò un braccio alla sua sinistra e con la mano sentì il vuoto. Il suo francobollo era lì. Confortante e prezioso.

Staccò la fronte dal cemento e scalò l'enorme breccia che si apriva sui prati verdi.

– Ehi, amico, non sai leggere? Non servo cartoon nel mio bar.

Di Merbi lanciò un'occhiata al cartello appeso alla porta. Per un eccesso di fiducia la scritta era stata riportata su entrambe le facce, in modo che si potesse leggere anche dall'interno del locale.

– D'accordo – disse alzando le mani in segno di resa. – Mettiamola così: tu servi a me un caffè doppio, una brioche alla marmellata e cinque bustine di zucchero, e il papero non ordina niente. – Ibremid era appollaiato sullo sgabello a fianco, intento a studiare le reazioni dello spilungone oltre il banco.

– Le bustine sono per lui, vero? E tu, pezzo di merda, che hai da guardare?

Di Merbi appoggiò una mano sulla gamba del Papero. – Il mio amico starà buono, okay? Tu servi tutto a me, così rispettiamo il cartello alla lettera.

Lo spilungone fissò il cartone negli occhi. – Okay, ma non voglio porcate. Prendete tutto al banco, e il papero non spiccica parola. – Lasciò cadere lo strofinaccio. – Nel caso, pulisci con questo e paghi la consumazione il triplo, intesi?

Di Merbi batté nuovamente la mano sulle gambette del compagno.

Trangugiò il caffè e finì la brioche in quattro bocconi. Aveva ancora fame, ma preferì non saggiare oltre la pazienza dal barman. – Hai fatto tu il disegno là fuori?

Lo spilungone appoggiò i gomiti sul banco. – Pigli per il culo, amico?

– Scusa, direi che non sono un *habitué* del posto.

Lo spilungone tornò a squadrare il Papero. Dopo tutto erano centinaia le coppie assortite come quella che vivevano nello squat: un umano, probabilmente un frocio o un depravato, e un cartoon di cui era impossibile stabilire sesso o età. Finché non sporcavano erano a posto. – È... Chiedilo al tuo amichetto che cos'è quell'affare. Io comunque ci starei lontano.

Ibremid raccolse le bustine che Di Merbi gli aveva lasciato e si versò lo zucchero direttamente in bocca.

– C'è un bagno qui?

Lo spilungone aggrottò la fronte. – Per te sì, ma il cartone non caga e non piscia nel mio cesso. E non voglio neanche che facciate porcate a due.

– Gli allungò una chiave indicandogli sommariamente una porla in fondo al locale.

Di Merbi lasciò sul banco quattro monete da un euro e raggiunse il bagno.

– Se non volete uscire dalla parte del disegno, c'è una porta sul retro. – Nel suo tono, lo spilungone aveva messo una strana urgenza e un che di confidenziale.

Dall'ingresso principale entrarono due tizi con i giubbotti di cuoio lucidi di pioggia. – Un cappuccino e un caffè ristretto con un bricco di latte a parte – chiese il più scuro dei due, probabilmente un pusher maghrebino.

Si guardarono intorno, poi l'altro, che aveva una vistosa macchia rossa sulla faccia: – C'è un telefono?

Lo spilungone batté un paio di volte il filtro della macchina per liberarlo dai fondi di caffè. – Laggiù, vicino alla porta del cesso.

L'uomo con il lupus partì spedito verso l'apparecchio. – Mi dà la linea?

– Va a gettoni. Che cazzo c'è nell'aria, oggi?

L'uomo al banco finì di mescolare il suo cappuccino e fece un cenno di saluto all'indirizzo del Papero. – Non c'è scritto che non si servono i cartoni? – buttò lì al barista, con un sorriso.

– Lo vede consumare qualcosa? La sola ragione per cui non li voglio nel mio bar è che me lo riempiono di cialde merdose. – Quei due tipi non gli piacevano, avevano la faccia da sbirri.

Il Papero scese silenziosamente dallo sgabello, sfilò accanto all'uomo che parlava al telefono, andò a bussare alla porta del bagno.

Quando Montorsi tornò, il caffè era meno che tiepido, il latte gelato. – Ho chiesto una macchina. Hanno trovato undici pallottole calibro 9 dentro Betty Boop. E c'è la conferma che i due cadaveri erano uomini di Darko.

La macchina sarà sul Forlanini, sotto la rampa della tangenziale, fra quindici minuti. – Buttò giù il caffè in due sorsi, quindi pagò e si fece illustrare la via più breve per raggiungere a piedi il luogo dell'appuntamento.

Di Merbi uscì dal cesso con la patta ancora aperta. Ibremid sembrava sollevato all'idea di rivederlo, ma rimase ligio alla consegna di non creare cialde prima di lasciare il locale.

– Che cazzo ti prende? Non posso neanche pisciare in pace.

Arrivati nel cortile sul retro, il Papero sputò il rospo. In tre cialde più zuccherine e appiccicose del solito. Di Merbi le lesse in silenzio, sotto una pioggerella d'aghi gelati. – Sei sicuro che sono diretti alla Città pneumatica?

"CIVANNOCONUNAMACCHINA."

– E la macchina dove cazzo la pigliano?

"POOOOOLIZIA. TELEFONO. MACCHINA."

Ibremid si esprimeva come un bambino, ma imparava in fretta. Molto lontano, sopra le loro teste, udirono un ronzio meccanico. Di Merbi rovesciò la testa all'indietro. Ma il cielo era una lastra compatta.

"VIEEEENI."

Il Papero prese Di Merbi per mano, il palmo ancora pieno di granelli di zucchero. Uscirono dal cortiletto sfilando di fianco a una grossa cuccia davanti alla quale c'erano i resti semiliquidi di un cartone sventrato.

Aggirarono l'isolato, tornando di fronte al bar. Il disegno per terra occupava in larghezza tutto il marciapiede e si allungava per quasi mezzo metro verso il centro della carreggiata. Raffigurava un enorme Scooby-Doo accucciato in posizione di riposo, gli occhi chiusi e la lingua penzoloni. I colori apparivano slavati alla luce sporca del mattino.

– Che roba è?

Il Papero salì con i piedi palmati sul dorso dell'animale e invitò il compagno a

imitarlo.

– Che cosa stiamo facendo?

Ibremid aprì le bustine che gli erano rimaste, "ZUCCHERO, MANGIALO."

Di Merbi si versò sulla lingua il contenuto e salì sul disegno. La testa cominciò a girargli, sentì un rigurgito arrivargli in gola. Le gambe divennero pappa. La vista gli si annebbiò. Ebbe la sensazione che sotto i suoi piedi l'asfalto stesse sciogliendosi. Svenne. Un caleidoscopio di colori, il senso di vertigine, l'equilibrio precario, l'impressione di cadere.

La corsa. La sensazione di avere le gambe immerse in un muco tiepido, una gelatina tremante di carne ed energia.

Sì, stava entrando nel cane. Sorpreso di poterlo fare, inghiottì un altro po' di zucchero. Pensò che quel semplice gesto, chissà perché, potesse essergli d'aiuto. Il muco gli arrivò alla vita e poi alle spalle. Quando l'onda tiepida raggiunse le labbra, boccheggiò una sola volta in cerca d'aria.

La via, il bar, lo squat erano spariti. Al loro posto, una caverna di budella pulsanti. Allungò una mano a toccare la parete più vicina. Era tiepida e bagnata. Nel punto di contatto i polpastrelli cominciarono a bruciare. Ritrasse le dita, ma non osò portarle alla bocca. Aveva caldo, e non riusciva a muovere le gambe.

L'erba era marrone, il fango dappertutto. Cletus sprofondava, un acquitrino dietro l'altro. La via più corta si era dimostrata anche la più lenta. Tagliare in mezzo ai campi... *Una cazzata.* Si fermò a guardare l'orologio; almeno non aveva trascinato Magda in quella follia. In quasi mezz'ora non era avanzato che di un centinaio di metri. E pensare che uscire dallo squat era stato un gioco da ragazzi.

Davanti a lui, abbandonata nell'erba alta, spuntava la carcassa di un vecchio pulmino Volkswagen con i vetri opachi di sporcizia: un Typ Westfalia, a quanto ricordava dei primi anni Sessanta. Motore a 34 cv da 1,5 litri, due posti letto, tettuccio rialzatale a soffietto per potersi muovere in piedi. Il cofano motore era spalancato, come se qualcuno avesse abbandonato il

veicolo perché il guasto si era dimostrato più serio del previsto. Quando lo raggiunse, fu sorpreso di sentire il frastuono della pioggia sulle lamiere, un suono di una tristezza assordante. Forzò la portiera e s'intrufolò nell'abitacolo.

L'interno era tiepido, immerso nella luce verde dell'erba intorno, come in una polla di torbida acqua stagnante. E sapeva di verdura marcia. Le chiavi erano ancora appese al quadro. Fuori dei finestrini, solo il verde sporco dei campi e al limite dell'orizzonte le forme della Città pneumatica. Nessuna traccia di pneumatici, né davanti né dietro. Il rottame doveva essere lì da anni. Osservò la strumentazione. L'orologio segnava le 7.05, una sorprendente coincidenza. Senza tante speranze, girò la chiavetta nel quadro. Il motore tossicchiò. Ruggì, salì di giri, si spense. Cletus tirò su col naso. Chiuse gli occhi e contò fino a trenta, la testa reclinata sullo schienale. Sotto la fasciatura zuppa, la mano ferita riprese a farsi sentire.

Provò di nuovo. Il motore tornò ad animarsi, ma qualche secondo dopo si spense di nuovo. Sollevò il piede dall'acceleratore. Se il pulmino non era morto del tutto, voleva dire che qualcuno si era dato la pena di tenerlo in vita. Da qualche parte, nell'abitacolo o nel motore, o magari sotto il pianale, aggrappato agli assali come un polpo, doveva esserci un cartoon.

Una specie di matusalemme, rimasto a invecchiare lontano da tutto e da tutti.

I cartoni potevano essere piccoli come viti e assumere forme e consistenze impensabili. Cercare l'inquilino del catorcio non avrebbe cambiato la sostanza delle cose. E la sostanza era che il pulmino non ne voleva sapere di mettersi in moto. Girò la chiavetta, cercò l'interruttore delle luci. Accese e spense la radio, azionò i tergicristallo. Funzionava tutto, più o meno. Alla fine i fari s'illuminarono: due coni d'intensa luce gialla trafissero il verde dell'erba bagnata. Cletus deglutì. Lo aveva trovato.

Matusalemme si era risvegliato dal torpore, era uscito dalla sua tana.

Urlò inebriato. Fece scattare gli abbaglianti. La luce divenne più forte, liquida e carnosa allo stesso tempo. I fasci luminosi si contorsero e si avvitarono verso l'alto come serpenti fuori della cesta dell'incantatore.

Quando tornarono giù, l'erba si piegò fino a terra, si scompose ondeggiando

da una parte all'altra, si spezzò. Il cartoon era lì fuori: due solidi nastri gialli tagliavano la pioggia. Tutto sommato sembravano abbastanza lunghi e robusti da far pensare che non avrebbero faticato gran che a trascinarsi dietro un rottame arrugginito. L'acqua li frustava con violenza e ruscellava giù in piccoli rivoli.

Cletus buttò giù un'altra pasticca di analgesico, lasciandosi cullare dal moto lento e sobbalzante del veicolo. Nel frastuono della pioggia sul tettuccio gli parve di cogliere un suono più forte, qualcosa che sorvolava i campi a bassa quota. Mise la testa fuori del finestrino per guardare il cielo.

Nulla. Da verde, la luce nell'abitacolo divenne di un sepolcrale color miele.

Allungò la mano sul quadro d'accensione e appoggiò il piede sull'acceleratore. Questa volta il motore neppure accennò ad animarsi, non ce n'era bisogno. Accese la radio e riconobbe la voce di Crash B. Tra uno scossone e l'altro il pulmino percorse un'altra decina di metri, trainato dai nastri di luce gialla come dalle stanghe di un improvvisato calesse.

"Lo sapete di che pasta sono fatti i cartoni?" stava strillando Crash B.

"Di una merda mooolto tosta, di coraggio, di forza, di un'indomita testardaggine. Possono vivere secoli, basta solo che li si guardi. Sono esibizionisti nati..."

Cletus portò le mani sul volante, la fasciatura ridotta a un fradicio groviglio di bende.

"Millantatori, sbruffoni, gradassi, canaglie, smargiassi..."

Il pulmino descrisse un'ampia, lentissima curva fuori dei rovi più alti e salì sul nastro di asfalto di una strada.

"Ma senza di loro saremmo nella cacca fino al collo..."

20

La Città pneumatica

RADIO SMACK

FM 104.600

"Sono esibizionisti nati. Ecco che cosa sono i cartoni. Simpatiche bugie a colori più vere della verità. Spacconi, tracotanti, millantatori, sbruffoni, gradassi, canaglie, smargiassi, fanfaroni"

Crash B. si abbassò per un attimo la mascherina sul mento. Era a corto di fiato, ansimava. Nel minuscolo studio faceva troppo caldo e c'era odore di chiuso: olio fritto, ketchup, sudore. Guardò fuori da un vetro incrostato di unto. Ancora pioggia, uno stillicidio liquido che non accennava a smettere. Sulla console, cinque led rossi lo avvisavano che era ancora ON

AIR (niente rutti o scoregge!). Boccheggiò. Tutto, lì dentro, era fuori misura, piccolissimo. O forse era la sua stazza... la mascherina che usava per distorcere la voce. Quella sensazione di soffocamento che lo obbligava a...

... PARLARE, p-a-r-l-a-r-e, parlare, parlareparlare...

Si girò e fece cadere la custodia di un tera disc. La calpestò con un piede, godendo del rumore della plastica che si frantumava. Si alzò la mascherina sulle labbra.

"Ma senza di loro saremmo nella cacca fino al collo. Niente corrente, niente radio, niente musica. Solo la nostra domanda del cazzo: Scooby-Doo è un alano o un danese? Volete sapere, gente, come la penso io? Non giudicare un cartone animato prima di aver percorso almeno un miglio con i suoi mocassini... o con le sue zampe... o coi suoi piedi palmati..."

A svegliarlo furono la consapevolezza inconscia che non piovesse più e la sensazione che gli abiti gli si stessero asciugando addosso. Di Merbi alzò la

testa, si guardò intorno. La nausea era passata, ma nelle retine gli sfarfallavano ancora minuscoli barbagli di luce. Si sollevò a sedere, stropicciandosi gli occhi. Dieci passi più in là, qualcuno aveva dipinto sul linoleum del pavimento uno Scooby-Doo simile a quello sul quale era svenuto fuori del bar nello squat. I colori erano gli stessi, ma la postura diversa: il cane era steso su un fianco, le gambe allungate, immerso in quello che sembrava un sonno senza sogni. La luce era cambiata. E non pioveva.

Accanto a lui, un uomo in *djellaba* stava scaricando da un pick-up rosso alcuni scatoloni di cartone umido. Di tanto in tanto si fermava a riprendere fiato con le mani sulle reni e gli lanciava un'occhiata di disapprovazione.

In fondo non poteva biasimarlo: doveva essere stato lui a caricarlo sul pick-up e a trasportarlo lì quando si era sentito male. E forse i suoi loschi traffici ne avevano in qualche modo risentito. Gli fece un cenno di saluto, che il tipo non si degnò di ricambiare. Ibremid sbucò alle sue spalle, caracollando da una parte all'altra sotto il peso di una sformata scatola da scarpe. Appoggiò il suo carico in cima a una pila di scatole uguali, accatastate fuori da una catapecchia costruita con vecchie cassette di frutta e fustini di detersivo.

"SEI TORNATO A SVEGLIOLANDIA?" gli chiese andandogli incontro.

– Dove siamo?

"CITTÀ

PNEUMATICA,

AEROPORTO,

ILPRIMOGRADINODELCIELO."

L'uomo del pick-up brontolò qualcosa. Il Papero fece spallucce e tornò ai suoi doveri.

"HO SCAMBIATO IL SUO AIUTO CONUNPODILAVORO."

Sembrava il baratto più naturale del mondo.

Di Merbi si mise in piedi, cercando di orientarsi. Dall'alto filtrava abbastanza luce perché il giorno potesse dirsi cominciato a tutti gli effetti.

Si trovavano in un enorme locale chiuso. Il tetto era un immenso tendone tirato da un capo all'altro della struttura e imbarcato dal peso della pioggia.

Era costituito da migliaia di pezze cucite assieme in un policromo patchwork di tessuti diversi. Qua e là, con sapiente previdenza, erano stati ritagliati dei buchi perché l'acqua piovana trovasse sfogo all'interno e non facesse crollare il soffitto.

L'effetto era quello di un cielo disegnato da un bambino, perennemente perturbato e percorso da una lenta risacca di polle d'acqua e giochi di luce.

Sotto quel cielo si muoveva una bizzarra e industriosa umanità d'ogni razza e colore.

Di Merbi sfiorò con una mano la pila di scatole. Il cartone di cui erano fatte era marcio ed era lì lì per scoppiare. Dovette scansarsi, perché l'uomo in *djellaba* si affrettò a sventare la minaccia aggiungendone altre, solo all'apparenza integre. L'intento era chiaro: costruire una parete o un locale, o forse un'intera ala dell'abitazione. Il padrone di casa non era né un venditore né un contrabbandiere, ma solo un disperato che aveva rubato un vecchio pick-up dei vigili del fuoco di Linate e lo usava per costruirsi un tetto di cartone e sabbia.

Dopo circa mezz'ora, Ibremid aveva onorato il suo patto, e fu lasciato libero. Il tipo gli consegnò un foglietto stropicciato, indicandogli la via più breve per uscire dal terminal principale. Sul foglietto c'era una mappa con parecchie sagome d'aereo contrassegnate da scritte: PARIGI, LONDRA, FRANCOFORTE, MONACO, STOCCOLMA. E una linea tratteggiata che le univa tutte serpeggiando per mezza Europa. Il percorso finiva in una croce, e la croce sopra un aereo che si chiamava semplicemente AZ 4934.

Di Merbi e il Papero attraversarono l'immenso terminal, schivando veicoli e biciclette che facevano il pelo a stamberghe costruite con cassette di legno, scatoloni, vuoti di bottiglia. Sfilarono accanto a una minuscola moschea trasparente eretta con grosse confezioni da sei bottiglie di acqua minerale. Ma

non videro un solo cartoon.

– Non credi di dovermi qualche spiegazione? – domandò Di Merbi. Non era davvero sicuro di volerle, ma c'erano particolari che non riusciva a ricucire con il filo della logica. Il suo svenimento, la sensazione di sprofondare in qualcosa di umido e caldo, la mappa. *Quanto era stato via?*

Il Papero gli fece un sunto molto stringato, seguendo un ordine di priorità non strettamente cronologico. Gli parlò dell'incontro al bar, dei due tizi con la faccia da poliziotti (uno aveva una grossa macchia rossa che gli scendeva dalla fronte fino al mento), dell'uomo con cui aveva barattato un paio di preziose informazioni.

Varcarono appaiati la porta a vetri dell'edificio e sbucarono all'aria aperta. Fuori non aveva affatto smesso di piovere. Non fu però questo a sorprenderli. Studiarono la mappa rigirandola più volte tra le mani e constatarono che era completamente diversa da quello che avevano di fronte. – E questo come cazzo me lo spieghi?

Non c'era traccia d'aerei o di qualcosa che potesse lontanamente somigliare a un *coso* con le ali. Neppure uno. Non c'erano Londra né Parigi, Praga né Zurigo. Solo una sconfinata Disneyland dei poveri, immense sagome gonfiabili con i colori slavati dal tempo e dalle intemperie: torri e castelli, scivoli e faccioni burberi, draghi e mostri alati.

E tra loro un labirinto di ruderi, pezzi crollati dalle costruzioni più grandi.

Se l'uomo del pick-up aveva detto il vero, gli aerei dovevano essere lì in mezzo, nascosti alla vista da quella follia d'aria e colori.

– Avanti, avrai pure un'idea. Sei tu che hai trattato con il tipo.

Il Papero alzò e abbassò più volte gli occhi dalla mappa, nel tentativo di orientarsi. Di Merbi avrebbe voluto prenderlo a schiaffi.

– Be', hai finito le cialde? – *Perché lì fuori non c'era nulla che corrispondesse?* Oltrepassato l'ingresso del terminal, si erano fermati sotto una piccola tettoia da dove la pioggia rovesciava una rumorosa cascatella.

– Avanti, sto aspettando, Cristo.

La cialda gli cadde tra i piedi con un suono di pancarré bagnato.

"AZ 4934 È IL VOLO DI UN CICCIONE CHE TUTTI CHIAMANO

CANTONESE. È UN UOMO MOOOLTOIMPORTANTE A CUI TUTTI

QUI DEVONOUNFAVORE. HA COMPUTER E TANTI TIDDÌ.

QUANDO

SIAMO

USCITI

DAL

PALAZZO

HOSENTITOCHEIDUETIZI ANDAVANOLÌ."

Di Merbi gettò la cialda lontano. Non voleva approfondire, non ancora.

– Perché il tipo ci ha fatto una mappa che non vale un cazzo?

"HA DISEGNATO L'EUROPA MA NON LE NUVOLE CHE CI STANNO SOPRA." Ibremid era diventato corretto tutto d'un tratto.

– Spiegati.

"GUARDA LA CITTÀ PNEUMATICA... NON È SEMPRE STATA COSÌ, E POI PER LUI È COME ARIA, NUVOLE..." Era la prima volta che usava i puntini di sospensione, "CI OCCORRE UN'ALTRA MAPPA DA SOVRAPPORRE ALLA NOSTRA, MA POSSIAMO ANCHE

CAVARCELA DA SOLI."

– Per un radiologo non sono semplicemente uno scheletro – protestò Di

Merbi.

Il Papero rimuginò a lungo, "FAMMI UNA LASTRA E IO NON

ESISTO. EPPURE, SE VUOI, PUOI MASTICARE LE MIE PAROLE.

METTILA COSÌ, QUESTA MAPPA NON È AGGIORNATA..."

Viale Forlanini, lo stradone a tre corsie che portava all'aeroporto, era pieno di voragini e buche. Smangiato dall'abbandono e dalla pioggia, colonizzato dalle erbacce. Da quando Linate era stato chiuso, veniva percorso solo dalle biciclette e dai grossi 4x4 blindati dei contrabbandieri.

Non c'erano traffici abbastanza remunerativi che giustificassero il viaggio d'andata e ritorno per la Città pneumatica. Quella era terra di nessuno, abitata da una comunità autoctona di artisti e squattrinati smanettoni di computer. Si diceva che un paio di svogliati figli di papà avessero acquistato il relitto di un aereo per farne un locale per i rave party.

Cletus ritrasse le mani dal volante. Dopo tutto non stava guidando, tanto valeva lasciar fare al pulmino. L'andatura era insopportabilmente lenta, le ruote scartavano da una parte all'altra della carreggiata per evitare di finire nei pantani delle buche più profonde. Con l'aumentare della luminosità esterna i fari-cartoon si erano andati affievolendo, avevano perso molto della loro forza trainante. Probabilmente i nastri giallognoli si erano anche accorciati. Forse il cartone stava schiattando di fatica e lo avrebbe lasciato per strada: una pila quasi completamente scarica.

Sentì un tuono prolungato borbogliare sopra di lui. Tornò ad allungare la testa fuori del finestrino, squadrando il cielo. Nulla! Se c'era qualcosa che volava lassù, faceva in modo di tenersi appena sopra lo strato di nubi più basso. Non poteva nascondersi che il loro piano, suo e di Magda, faceva acqua da tutte le parti. Se erano sfuggiti agli agguati nello squat era stato solo per fortuna e per l'imperizia dei cartoni al soldo di Darko. Una manovalanza pasticciona e refrattaria agli ordini, sempre in bilico tra la fedeltà al padrone e un innato senso d'indisciplina. Inaffidabile, egocentrica, presuntuosa. *Che cosa aveva detto Crash B.? Canaglie, smargiassi, fanfaroni...* Gli umani non erano stati da meno, segno che trovavano difficile coordinarsi con compari *molli* nel

fisico e nel carattere.

Ma era pur sempre vero che i giochi non erano ancora chiusi. Darko aveva occhi e orecchi ovunque, senza contare che la polizia doveva aver fiutato puzza di bruciato con il ritrovamento dei due cadaveri alla ex Innocenti. E probabilmente era già sulle sue tracce.

Il vecchio Westfalia prese una buca particolarmente profonda e lo scaraventò con la testa contro il finestrino. Il muso s'inclinò in avanti, la ruota anteriore sinistra finì sommersa dall'acqua. I coni dei fari pescavano nella pozza come braccia in un lavandino otturato. Cletus saltò giù dall'abitacolo, ritrovandosi con mezzo polpaccio a mollo. Il pulmino aveva tutte e due le ruote posteriori sollevate da terra. I fari stavano facendo ribollire il pelo dell'acqua, in cerca di qualcosa sul fondo su cui fare presa per rimettere il veicolo in orizzontale. Dopo meno di un minuto si spensero e la superficie tornò immobile. La musica alla radio sfumò in dissolvenza.

Il cartone era *kaputt*, fottuto.

Cletus osservò il lungo reticolato che lo divideva dalle piste. Qua e là, come abiti smessi, erano appesi logori brandelli di cartoon. Al loro interno s'intravedevano scheletri che pulsavano di luce propria, un trucchetto da quattro soldi che doveva suggerire l'effetto di una potente folgorazione.

Ingenuo, ma suggestivo.

Passò in rassegna la rete da un estremo all'altro del suo campo visivo: sembrava non avere punti deboli. E francamente avrebbe evitato volentieri di sperimentare di persona se fosse o no in tensione. Meditò di compiere a piedi l'ultimo tratto fino al terminal, più o meno mezzo chilometro di buche, acquitrini e fango. Da lì sarebbe dovuto tornare indietro di almeno il doppio della distanza per arrivare alla Pagoda Rossa, dove Magda sarebbe stata ad attenderlo. Poi sarebbero andati insieme dal Cantonese, a bordo di un vecchio Airbus 330 che conosceva solo come AZ 4934.

Improvvisamente la vide. Era una sottile ferita nella rete, uno squarcio che correva per il lungo, seminascosto da un groviglio di rovi. L'orlo inferiore sbatacchiava nel vento. Sarebbe bastato sollevarlo e infilarcisi sotto. Poco più

avanti c'era un enorme e flaccido pallone color fegato crudo. Raggiunse il reticolato e si piegò nell'erba, pregando di non rimanere fulminato. Un attimo prima di rimettersi in piedi dall'altra parte, si voltò appena in tempo per cogliere con la coda dell'occhio la sagoma di un veicolo che risaliva lentamente viale Forlanini in direzione dell'aeroporto. Era ancora molto lontano, ma non abbastanza perché non si notassero i lampeggianti che roteavano sul tettuccio.

– Come ti chiami, agente?

– Bruno Volterra, commissario.

– Okay, Volterra, salta dietro. Ho bisogno che la tua posizione in macchina sia la più stereofonica possibile. Voglio che mi aggiorni su tutte le novità.

L'agente smontò per salire dalla portiera posteriore. Pioveva forte e a giudicare dalla rapidità dei suoi movimenti non era molto entusiasta di bagnarsi. Montorsi si mise al volante. In attesa che Mushmar si accomodasse al suo fianco regolò lo specchietto retrovisore, cercando d'ignorare i mozziconi di parole che uscivano come scoregge dalla radio.

Poi partì sgommando. – Sputa, Volterra.

L'agente cominciò il suo rapporto. I tecnici informatici avevano passato al setaccio il computer dei due tossici all'ex Innocenti. Almeno su un punto Mushmar ci aveva azzeccato. Erano state rilevate tracce di una connessione a Internet, confermate anche dall'esame dello Xspad.

Telefonino e cavetto di collegamento, però, era svaniti nel nulla.

Montorsi fischiò tra i denti. – Volterra, mi appassiona come racconti, ma puoi andare un pochino più veloce, per favore? – La radio gracchiò, le voci confuse nel fruscio elettrostatico. La fece tacere con un pugno. Avrebbe dovuto rispondere di quel gesto ai suoi superiori, ma al momento era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Due scagnozzi di Darko erano stati pizzicati nello squat senza che fossero in grado di fornire una spiegazione convincente. Uno di loro era un cartoon, un

coyote. Montorsi schioccò le labbra, ne aveva abbastanza dei coyote.

– Quanti cazzo di coyote vivono a Milano? – commentò. – Chi li ha interrogati?

– Il viceispettore Blandi.

Un mugugno. – Okay, e cos'è saltato fuori?

– L'uomo ha chiesto un avvocato, e Blandi dovrà aspettare le dieci di mattina. Il cartoon ha spifferato che dovevano tenere d'occhio un tale senza perderlo di vista.

Mushmar si voltò sul sedile. – Altri collaborano all'operazione?

– Tutta l'organizzazione al completo, dall'ultimo pigliainculo... Scusi, commissario, dall'ultimo lecchino a Darko in persona.

Montorsi piegò il capo di lato. Non si aspettava tanta manna.

Guidare su quella strada era un inferno. Schivò una buca, fece appena in tempo a scartare la successiva. L'agente continuò ad aggiornarli. Per fortuna alla centrale avevano avuto la buona idea di mandare un tipetto sveglio. Di quelli che sanno fare due più due e, nel caso, anche sottrarli. In fin dei conti, l'indagine non era a zero. Anzi. – Dimmi di questo tipo che interessa tanto a Darko.

– È bruno, alto, ha una mano fasciata e viaggia in coppia con una donna dai capelli verdi. – L'agente stese le braccia sullo schienale dei sedili. Se la stava cavando bene, appariva più rilassato. – Ha dato un bel po' di filo da torcere. Un paio di volte è sembrato che lo avessero perso dai radar.

Montorsi inchiodò e fece qualche metro in retromarcia. Ancora voltato per la manovra, si soffermò sulla faccia di Volterra. – Dimmi, leggi Hammett o Vachss, per caso? O questo modo di esprimerti è tutta farina del tuo sacco? – Accanto a lui, Mushmar sibilò una risatina. Aveva smesso di godersi il panorama e stava scribacchiando qualcosa sul taccuino, il volto sfatto dal sonno.

L'agente si voltò a guardare le "radiografie" dei cartoon appesi sul reticolato che cingeva le piste. – Sono veri? – chiese.

Mushmar alzò gli occhi dai fogli. – Naaa, è un volgare trucco di scena: i cartoni non hanno ossa. Ciò non toglie che la rete *possa essere* elettrificata.

A Montorsi non sfuggì la cautela con cui aveva scelto le parole. Il quadro d'insieme era diventato più chiaro, mancavano però ancora molte tessere al mosaico. Di Merbi era irreperibile: avevano trovato la sua macchina, con tanto di cellulare, parcheggiata fuori dello squat. Batté le mani sul volante. Sperava che Volterra gli dicesse altro, ma la vena ispiratrice dell'agente sembrava essersi esaurita.

– Ah, sì, la signorina Irina l'ha cercata un paio di volte al telefono.

Montorsi frenò, la macchina si mise di traverso. Erano sul ciglio di una specie di lago che non prometteva nulla di buono. Molto adagio, in prima, trovò il modo di aggirarlo. – Ha lasciato detto qualcosa?

– Non che io sappia.

Cinquanta metri più avanti videro un malconcio pulmino Volkswagen con il muso affondato in un buca. Montorsi lo affiancò e scese dalla macchina prima che gli altri potessero aprire bocca. Aggirando il cofano, andò a piazzarsi dall'altra parte. – Hai un telefonino?

Per un attimo Volterra pensò che volesse chiamare il carro attrezzi. Aprì la portiera e gli consegnò l'apparecchio.

– Okay, dammi il numero. Voglio che alla centrale sappiano dove trovarmi.

L'agente glielo diede, mentre Mushmar prendeva nota sul taccuino. C'era poco campo, ma con un po' di fortuna sarebbe bastato. Per primo Montorsi chiamò Blandi. Parlarono per quasi cinque minuti, durante i quali entrambi dovettero ripetersi le frasi due o tre volte perché il segnale andava e veniva. Il viceispettore, stranamente, stava facendo un ottimo lavoro e avrebbe mandato rinforzi all'aeroporto. – Non usare la radio, chiamami al cellulare di Volterra.

Poi telefonò a Irina. Lo spettacolo della Città pneumatica lo distolse dalla pioggia che ormai cadeva incessante da quasi quarantotto ore. Irina fu svegliata dalla sua chiamata. Era di pessimo umore. Cletus non si era più fatto vivo, anche se non poteva escludere che il telefono avesse squillato mentre dormiva.

Montorsi girò intorno al pulmino. La portiera di sinistra era spalancata, ma il sedile di guida era bagnato a metà. Non sembrava certo che fosse rimasto esposto alla pioggia di traverso per due giorni. Aprì il piccolo vano posteriore che dava accesso alla meccanica. Il motore doveva essere fermo da secoli.

Mushmar scese dalla macchina e lo raggiunse. – Non sono un meccanico – disse anticipando le perplessità del capo – ma non me ne farei un problema. C'è qualcosa di più urgente che ci aspetta oltre quella rete.

Quando lambirono la buca, videro che sul pelo dell'acqua galleggiava un cartone morto. – E quella cazzo di medusa da dove arriva?

Mushmar si piegò sulle gambe. Nell'acqua la placenta si stava sfilando lentamente dal resto della poltiglia. – *Bismillâh,* è un amorfo, un cartone senza forma, una specie di schizzo di lavoro. Si sta ancora sciogliendo, direi che è morto da poco.

Sulla macchina Volterra dava segni d'impazienza.

– Quanto poco?

– Non sono neanche un medico legale. Dieci minuti, trenta, un'ora...

21

Robin Hood

Il cartone fece schioccare rumorosamente la lingua e le appoggiò le labbra alla bocca. Il suo alito puzzava di trielina e verdura fermentata.

Magda si sottrasse al bacio voltando la testa. Il nastro adesivo con cui era stata legata era talmente stretto che le stava intorpidendo mani e piedi. Con una smorfia il cartone si ritrasse, rotolò lontano frantumando il tappeto di cialde. Le aveva sottratto la pistola e frugato negli anfibi in cerca di lame o punteruoli. L'interrogatorio alla quale era stata sottoposta aveva prodotto solo silenzi e una quantità inverosimile di sporcizia. Per nulla infastidito dalla sua reticenza, il cartoon aveva cominciato a pretendere qualcos'altro.

Era tornato alla carica almeno tre volte, l'aveva toccata sotto le ascelle e tra le cosce. Le ultime due, con la pruriginosa timidezza di un adolescente le aveva abbassato l'orlo dei pantaloni fino a scoprirla quanto bastava... Lei aveva reagito ringhiando, lui era balzato indietro con il pugno alzato. Tra le nocche, qualcosa che non gli apparteneva. Magda si era rovesciata su un fianco urlando. Un dolore sordo in mezzo alle gambe. Prima o poi il cartone (non riusciva a identificarlo) ci avrebbe provato di nuovo. Dio sa come, avrebbe trovato il modo di fare sesso con lei. Chiuse gli occhi, ripensando a com'era stata ingenua a farsi beccare. Dovevano averla seguita fin dal suo ingresso nel dedalo di magazzini diroccati. Il muro della fabbrica era stato un luogo perfetto per tenderle un agguato...

Lo squillo di un cellulare la strappò alla sua mente. Il cartone sollevò l'apparecchio, avvicinandolo a un lato della testa. Non poteva rispondere, ma ciò non gli impediva di prendere ordini da una voce all'altro capo della linea.

La scrutò e le lanciò una cialda, "STANNOVENENDOAPRENDERTI."

Sembrava deluso di quanto fosse arrivato in fretta quel momento. Magda si sentì raggelare: il cartone poteva decidere di cogliere l'ultima opportunità di saltarle addosso. In fondo, la perquisizione era stata sommaria (portava

quindi ancora con sé il tera disc), ma il suo custode aveva fatto ben di peggio. L'aveva ferita. I cartoni non hanno peli, e lui era stato abbastanza lesto da strapparne una piccola ciocca dal suo pube.

Quella perdita le faceva più male di un inverosimile stupro.

La porta si spalancò, rovesciando all'interno un uomo con un impermeabile nero. Al suo fianco, due cartoni assolutamente identici. – Slegatela – ordinò l'uomo ai gemelli. Poi, rivolto a Magda: – Vedo che Cartesio ti ha importunato. O forse tu hai importunato lui.

Gracchiando una risata strappò il cellulare dalle mani del cartoon.

Un polmone, un rene, due cuori: la Città pneumatica sembrava un improvvisato bancone di macelleria in mezzo alla vetrina di un negozio di giocattoli. I pezzi di polpa erano mischiati alle torri, agli scivoli, a enormi teste di bambole, come se carne e balocchi fossero parte integrante dello stesso gioco. Un bambino disturbato poteva trovarlo divertente, Cletus no.

Lo scenario lo opprimeva, gli dava il voltastomaco. Vide persone abbracciate barcollare fuori dalle narici di una gigantesca testa cava, rovesciata in modo da dare l'impressione che stesse limonando con l'asfalto. Le strutture non erano tutte gonfie allo stesso modo: alcune erano tese e panciute, altre (la maggior parte) ondeggiavano alla brezza come tenaci bolle di sapone. Quasi tutte avevano lembi strappati che si allungavano nel vento frustando l'aria con incessante monotonia. Tra un pallone e l'altro, sciamava una fauna assonnata di tossici e freak che sfoggiavano sgargianti tessuti EndoVitaminix®. Nonostante l'aria frizzante e la pioggia, molti indossavano T-shirt per l'assunzione endomuscolare di libri ed enciclopedie, mostrando di essere più sensibili al calore di una buona trama o di qualche informazione aggiornata che non alla temperatura decisamente fredda. I cartoon, una minoranza, si occupavano come al solito dell'igiene urbana: spazzavano, raccoglievano, lavavano senza risparmiarsi.

Il primo aereo comparve quasi d'incanto dietro un gigantesco guantone da pugile. La carlinga era stata verniciata con una base di giallo e arancione e poi coperta dallo straordinario murale di una spiaggia esotica al tramonto. Sopra l'acqua cristallina punteggiata di finestrini si protendeva un ciuffetto di

palme da cocco. Tra le fronde, un graffitaro aveva umoristicamente scritto HELSINKI.

Cletus corse piegato fino al carrello e passò sotto l'aereo. Dall'altra parte il paesaggio cambiava radicalmente. Le sagome pneumatiche erano più rade e più basse, soverchiate in numero da una selva di strutture metalliche: frammenti d'ali e d'impennaggio, sezioni di carlinga come anelli di una gigantesca anguilla dissezionata. E velivoli integri: grandi, piccoli, piccolissimi, tutti coperti di murales e graffiti multicolori. Palermo, Stoccolma, Parigi, Lisbona, prese in giro o mischiate. O semplicemente dipinte come qualcuno avrebbe voluto che fossero: un unico, sterminato campo di calcio, una fila di bambini che si tenevano per mano, la cresta innevata di una catena montuosa... I velivoli erano parcheggiati alla bell'e meglio, addossati uno all'altro come foglie secche sospinte dal vento.

Erano pochi quelli che a una seconda occhiata potevano davvero dirsi intatti, senza contare che a tutti erano stati metodicamente rotti i finestrini e divelti gli sportelli. Una misura precauzionale nel caso qualcuno si fosse messo in testa di farli volare. Un paio di coloratissimi Boeing 737, "Pisa" e "Varsavia", erano "seduti" sul muso, l'uno contro l'altro, a dare l'impressione che stessero bevendo dalla stessa pozza d'acqua. Un altro,

"Verona", era coricato su un fianco come un animale morto.

Cletus uscì dall'ombra di "Helsinki" e corse a testa bassa sotto la pancia di un DC-10. Alcune persone stavano scendendo dalla scaletta di coda.

Una volta a terra, il gruppo si sparpagliò. Qualcuno di loro era armato.

Cletus attese che la via fosse libera, poi strisciò sotto un'autobotte. Guardò l'orologio: le 7.25. Ventre a terra, scrutò prima a sinistra e poi a destra.

Ebbe l'impressione che fosse in atto una specie di ronda. C'erano loschi figuri che bighellonavano tra gli aerei e di tanto in tanto si chinavano a guardare tra le ruote o sotto gli scivoli. Vide passare una coppia di cartoni con in spalla un ridicolo archibugio. Poi un tipo fradicio come lui che camminava mano nella mano con un papero nudo.

Sgusciando tra le ruote anteriori della cisterna, corse a infilarsi sotto la carlinga di un piccolo executive. Da lì la visuale era un po' migliore.

C'erano guardie dappertutto, persino sulle ali, sedute con le gambe penzoloni. Si chiese se stessero aspettando lui o se fosse routine. Erano anni che non bazzicava più da quelle parti. Il papero e il tizio tutto bagnato sbucarono da dietro un groviglio di carrelli portabagagli e si fermarono a studiare un foglietto stropicciato. Il papero gli diede una pallida sensazione di *déjà vu*... Chiuse gli occhi. Tutti i paperi dovevano apparirgli in qualche modo familiari, ne aveva visti a migliaia. Da sobrio e da *fatto.*

Ruotò sui talloni, valutando quale fosse il percorso migliore. Individuò il riparo che faceva al caso suo: assomigliava a una testa di pesce conficcata nell'asfalto. Trattenendo il fiato, scattò. Atterrò strisciando sotto il muso spezzato del Boeing 727, stupito di essere ancora intero. La fasciatura alla mano era rossa di sangue fresco e tutta sfilacciata, il giubbotto striato di graffi.

– Ben arrivato, sei il nuovo steward?

Cletus trasalì e si voltò. Un'ombra a testa in giù lo stava fissando da una specie di boccaporto nella carlinga. Scomparve per un istante, quindi con un'agile piroetta saltò a terra.

– Io sono Baracca. E tu?

L'uomo, con una poco rassicurante barba nera punteggiata di gocce colorate, indossava una lurida polo celeste su cui era scritto: NESSUN

LUOGO È LONTANO. RICHARD BACH.

– Mi chiamo Cletus. Mi hai spaventato a morte.

Baracca alzò le spalle come se la cosa non avesse alcuna rilevanza. – Questione di nervi tesi. Oggi c'è un po' di maretta in giro. Gente che dà la caccia ad altra gente, o forse l'aspetta. Non so. – Sembrava gli piacesse parlare.

– E tu, ti nascondi?

L'uomo tossì e rise nello stesso momento. Quando si fu ricomposto, sembrò aver dimenticato la domanda. – Io abito qui sopra. È il mio atelier.

Ci tengo aerografo, colori e pennelli. E anche le sigarette, se è per questo.

– Parlava a bassa voce, con un tono grave, cavernoso. – Hai visto "Napoli", "Zurigo", "Lione"?

Cletus fu lì lì per fraintendere.

– Il mio capolavoro è "Vienna". Hai visto "Vienna"?

Cletus scosse la testa. – Mi sai dire dov'è la Pagoda Rossa?

Gli occhi dell'uomo s'illuminarono. Prendendo Cletus per una manica lo guidò in fondo al cuneo buio dove la carlinga toccava la pista. – Eccola là – indicò. – Sei arrivato, ragazzo.

Le 7.52, era in ritardo. La Pagoda Rossa si trovava a un centinaio di metri da loro, leggermente a destra rispetto al muso dell'aereo. Non era altro che un cumulo di macerie attorno al moncherino superstite della torre di controllo. Lo avevano chiamato così per via dei colori e dell'inspiegabile dominante rossa. Gli artisti andavano lì a testare le tinte, a trovare gli impasti giusti prima di cominciare a lavorare sugli aerei. Quelle pietre erano il loro laboratorio a cielo aperto, la loro tela di prova.

Cletus studiò le macerie, sasso per sasso. Magda non c'era. Si voltò e supplicò Baracca di dare un'occhiata da vicino. – Voglio solo che fai un giro dall'altra parte e mi dici se c'è qualcuno.

– E tu mi prometti che vedrai "Vienna"?

Nessun luogo è lontano.

– Farò il possibile.

Baracca abbassò lo sguardo sulla scritta della maglietta, come se vi fosse

espressa la più ovvia delle *sue* inclinazioni. Poi annuì e partì di corsa.

Raggiunto il cumulo di macerie, per quasi trenta secondi rimase nascosto alla vista, sul lato opposto.

Quando tornò, aveva il fiatone e alcune perline di saliva nella barba. – Non ho visto nessuno, mi dispiace.

– Cristo! – Montorsi batté il pugno sul volante, cacciò la testa fuori del finestrino e innestò la retromarcia grattando. Si erano di nuovo cacciati in un vicolo cieco. Il paraurti posteriore colpì un enorme dado gonfiabile, facendolo rotolare lontano.

– Sei! – squittì Volterra dal sedile dietro.

Montorsi raddrizzò le ruote e si voltò a guardarlo, scuro in volto. Girò la chiave per spegnere il motore. – Okay, fine della corsa. Proseguiamo a piedi. – Alle loro spalle, l'asfalto era ingombro di forme pneumatiche e rottami d'ogni tipo.

Mushmar fece sparire il taccuino nella tasca del giubbotto. Fu il primo ad aprire la portiera. – Hai un'idea? Tipo da dove cominciare, *mektoub?* – In quel momento il cellulare squillò con il refrain di *Mission: Impossible 5.* – Montorsi. – Inserì subito il vivavoce.

– Sono Blandi, abbiamo novità. Darko ha messo in campo l'aviazione.

Sta volando lì con qualcosa di abbastanza lento sui radar, probabilmente un elicottero.

Montorsi si domandò dove cazzo Blandi avesse trovato un radar. L'altro non gli lasciò il tempo di replicare.

– Il controllo aereo di Locarno ci ha contattato per sapere che genere d'attività ci fosse su Milano.

Accanto a lui, Mushmar sembrava lieto di avere un nuovo pretesto per riaprire il taccuino. Lo trattava come una sorta di Tamagotchi, nutrendolo d'inchiostro e di punti interrogativi. Scriveva in arabo, una difesa contro chi

ci avesse incautamente messo le mani sopra.

– L'idea che si tratti di Darko è mia. È l'unico che può avere un paio d'ali.

Montorsi sprofondò con le spalle nel sedile. "Dove cazzo sono le ali in un elicottero, Blandi?" – Che altro?

Ci fu una lunga pausa. Mushmar scriveva, e la voce all'altro capo della linea sembrò attendere che staccasse la penna dal foglio prima di continuare. – Ho mandato quattro macchine.

– Blandi, hai fatto decollare i nostri caccia? – scherzò Montorsi, poi riattaccò. Gettò il telefonino in grembo a Mushmar, che lo pigliò al volo prima che cadesse ai suoi piedi. – Ti spiace cambiarmi la suoneria? Senza offesa, Volterra.

Darko era venuto a riprendersi il suo tera disc e sarebbe volato via indisturbato. *Pluff,* tutto finito. Le probabilità di scovare Cletus e la sua amichetta prima di Darko erano vicino allo zero-virgola-due. – Be'? – chiese, fissando oltre il parabrezza. – Avete almeno una mezza idea in due?

C'era qualcosa che rumoreggiava tra le nubi sopra le loro teste.

– Mettiamo che sia Darko a prenderlo nel culo... – Era stato Mushmar a parlare, le dita che pasticciavano sulla tastiera del telefonino. – Cletus non è uno sprovveduto, deve aver pensato a come fotterlo. Finora non gliene hanno lasciato il tempo, ma qui è diverso. C'è quello che gli serve, e ce n'è in abbondanza.

Montorsi giocherellò con la levetta dei fari. Accesi-spenti, accesi-spenti.

Accesi... – Spiegati. Che cosa c'è in abbondanza?

– Computer. Ha solo bisogno di fare una copia del disco. – Mushmar si morse il labbro. – Okay, daccapo. Cletus ha rubato il tera disc ai tossici e all'inizio non sa un cazzo di quello che contiene. Un tizio lo segue fino a casa deciso a riprenderselo a tutti i costi. Un disperato come lui? Da principio non ci crede, ma poi il tizio ci va giù duro e lui è costretto a farlo fuori.

Evidentemente, pensa, nel disco c'è qualcosa che scotta. Arrivato nel suo appartamento, decide di dargli un'occhiata. È un + *toon.* Sembra identico a milioni di altri, ma non lo è. Non sa bene perché, ma è diverso, non ha contrassegni. Forse è un master, e non una copia in commercio.

L'idea che sia stato scaricato da Internet non lo sfiora neppure. A questo punto è troppo fatto per ragionare con lucidità, a farne una copia non pensa neanche lontanamente. Finché nel suo appartamento fanno irruzione altri uomini di Darko...

– Così è costretto a levare le tende di gran carriera – s'intromise Montorsi. – Prende il tera disc e se la dà a gambe in compagnia della sua amichetta. Più scappa e più quelli lo inseguono. Nello squat i computer sono pochi, e lui, con l'esercito di Darko alle calcagna, avrebbe sì e no il tempo di accendere il monitor. Morale, decide di andare nell'unico posto dove potrebbe trovare un nascondiglio e un masterizzatore.

– La Città pneumatica, o meglio gli aerei dove vivono gli smanettoni di computer. – Mushmar smise di giocare con il telefonino. – Se è furbo come credo, sarà già da qualche parte qui intorno a farsi un copia.

– Ma perché non consegnare semplicemente l'originale?

– Perché ogni copia è un'assicurazione sulla vita. Se Darko ha davvero trovato il modo di far viaggiare cartoni dopati su Internet, solo quel disco è in grado di dire a chiunque come c'è riuscito. È una specie di ricetta della Coca-Cola. Ecco perché hanno frugato nei computer degli altri tossici e si sono portati via tutti i tera disc del primo test di trasferimento. Riprendersi l'unico che era sfuggito vuol dire tenere il segreto in mani sicure.

Montorsi annuì in silenzio. Accese il motore e fece manovra. Tutto stava piano piano quadrando. – Voglio sapere quando l'hai capito.

– Quando l' *abbiamo* capito. Cletus poteva semplicemente liberarsi del disco, ma così Darko lo avrebbe ucciso come ha fatto con gli altri.

– Vuole farne centinaia di copie.

– Peggio – intervenne Volterra sporgendosi tra i sedili. – Vuole far sapere al mondo che chiunque potrà trovarsi la propria dose on line. Gratis.

La macchina sfilò sotto un arco di neoprene verde menta. Gli aerei erano lì davanti.

Mushmar sorrise con amarezza. Nonostante si professasse musulmano, aveva sempre dichiarato di praticare solo il culto della logica e della fratellanza tra i popoli. – Per come la vedo io – disse – Robin Hood non c'entra. Il furto è furto. Anche se per un fine nobile. Cletus non mi sembra un ladro. Sta solo restituendo e dividendo in parti uguali qualcosa che sono stati altri a rubare.

Montorsi lo fissò a bocca aperta. – Dammi il telefonino, voglio sentire che suoneria hai impostato.

22

Volo AZ 4934

RADIO SMACK

FM 104.600

"Sto imburrando troppo forte?"

"Considerando che non faccio nulla, conduco una vita molto attiva!"

"Forse potrei dare la colpa alla società!"

"Sono finito! Un piccolo errore come quello può indurre il Grande Cocomero a scartarti!"

"Se la vita fosse una partita di pallacanestro, almeno avrei due tiri liberi!"

"AAUGH!!"

"Ogni tanto ne dico una giusta."

Che roba è? La battuta finale in bocca a Linus nelle vignette dei Peanuts. Ho scelto solo quelle in cui è lui ad avere l'ultima parola. Non chiedetemi perché, ma lo faccio da dodici anni, come il caffè della mattina o lavarmi i denti o gridare nel microfono: goooodmorniiiing, caaartoooooooooons.

"Come la vedo io, non importa in che cosa credi, basta essere sinceri!"

"Forse è meglio che tu vada dal tuo pediatra..."

Le recito a voce alta per cominciare la giornata. Uno strano mantra, vero? Ne conosco a memoria un centinaio. E ho scoperto che anche pronunciate a caso hanno un loro senso, una loro ragione logica.

T'illuminano la giornata, ti sciolgono i muscoli della faccia. Non è che ti

fanno proprio sorridere... sono preghiere.

Ma prendete sempre e soltanto le ultime battute. È con quelle che funziona.

A volte, nella vita, basta dire "Amen"...

Di Merbi stentava a credere ai propri occhi. – È questo il posto?

"A QUANTO PARE."

– Non ho mai visto niente di simile.

L'aereo era un Airbus 340 abbastanza in ordine da essere scambiato per funzionante. Dal muso alla coda la carlinga era ricoperta di minuscoli caratteri di stampa. Le scritte erano sovrapposte e sbilenche, con tanto di titoli, occhielli e sommari, come se l'intero velivolo fosse stato incartato in giganteschi fogli di giornale. A quella distanza quasi tutti i titoli erano leggibili, ma il gioco delle sovrapposizioni li rendeva incompleti. Di traverso, accanto all'aereo più grande, ce n'era uno molto più piccolo con la carlinga bagnata completamente bianca, un cucciolo glabro con il naso rivolto al ventre della madre.

Di Merbi alzò lo sguardo dall'executive alle scritte sull'Airbus 340. Si avvicinò di più. – Che cosa vuole significare? – chiese, sforzandosi di seguire un nesso nel labirinto di parole.

"È UN INNO ALLA COMUNICAZIONE. CI HA LAVORATO PER

MESI UNO STUOLO D'ARTISTI E DI PROGRAMMATORI.

L'EXECUTIVE NON LO SO, NELLA MAPPA NON C'È."

– E tu come fai a saperlo?

"ME LO HA DETTO IL TIPO DEL PICK-UP. GUARDA MEGLIO."

Le cialde erano zuppe prima ancora che gliele passasse.

Di Merbi si portò ai piedi dello scivolo che saliva al portello di prua. A

intervallare i testi c'erano alcune parole scritte in rosso. Due lettere e quattro numeri: AZ 4934.

"MOLTI PENSANO CHE AZ 4934 SIA STATA LA SIGLA DI UN

VOLO, MA NON È COSÌ. È SOLO UN SIMBOLO: LETTERE E

CIFRE, IL DNA DELLA COMUNICAZIONE. L'UNICO VOLO CHE

RAPPRESENTANO È QUELLO FRA LE PAROLE."

Il Papero cominciò a salire la scaletta. Per la prima volta notarono che tutti i finestrini avevano le tendine abbassate. Là dentro doveva esserci qualcosa per cui era richiesto il buio. Di Merbi affrontò i primi gradini cercando di leggere il maggior numero di titoli possibile. I testi erano un'accozzaglia tourettiana di frasi senza senso, parolacce, imprecazioni:

"Dai pannolini sporchi la verità sull'orig...", "...llo all'ultimo peto",

"Agosto, deflorazione al...", "Maschio schiavo schiva...", "Merda, cazzo, culo, figa, te...".

In cima alla scaletta furono accolti da un buttafuori in blue-jeans e giacca da steward: viso pallidissimo, zazzera blu elettrico, lenti a contatto color oro. Sembrava che per entrare ci fosse bisogno di un pass o di un invito. E poi, la proiezione era già cominciata da cinque minuti, avrebbero dovuto attendere lo spettacolo successivo. Finito il discorsetto di benvenuto, però, l'uomo non parve insensibile ai contanti.

– Ecco qui le nostre carte d'imbarco. Due posti non fumatori e... non sulle ali, per favore – prese coraggio Di Merbi, allungandogli tre banconote da venti euro.

Il buttafuori le studiò a lungo per sincerarsi che non nascondessero un'altra presa per i fondelli. – La gente non viene qui con i cartoni – borbottò quasi tra sé. Alzò le spalle e li guidò all'interno. In fondo non erano fatti suoi, e i due avevano pagato per quattro.

Passarono accanto a una lunga serie di sedili spaiati, fino a una coppia di

posti liberi tre file davanti al portello di coda. Sopra le poltroncine, a un paio di metri uno dall'altro, piccoli monitor rimandavano le immagini colorate di un + *toon*. I pochi spettatori, una ventina in tutto e neppure un cartone, erano già in trip. Di Merbi liberò il sedile dai due lembi della cintura di sicurezza *(a cosa cazzo serviva?).* Inforcò un paio di sottili occhialini per l'assunzione retinica che trovò, già preparati, in una custodia infilata nello schienale del sedile di fronte e si sedette senza alzare lo sguardo sullo schermo. Lungo il breve tragitto verso il posto assegnato aveva cercato tra i presenti il volto di Cletus, ma l'interno dell'aereo era troppo buio.

Entrare lì dentro era stata una stronzata per almeno quattro motivi.

Primo, non voleva *farsi* (gliene mancavano il tempo e la voglia). Secondo, si era fidato troppo del Papero (d'accordo, gli aveva detto che Cletus era diretto lì, ma non certo per starsene seduto a sorbirsi un + *toon).* Terzo, leggere le cialde di Ibremid al buio sarebbe stato pressoché impossibile.

Quarto, il Cantonese doveva essere nella cabina di proiezione e non in sala con gli spettatori. Fece per alzarsi, ma qualcosa di freddo e molliccio lo ricacciò a sedere. Il suo sguardo venne subito catturato da un vortice di sagome in movimento, come se una batteria di aghi gli avesse sparato in vena un cocktail anfetaminico di luci e colori. Si accasciò nella poltrona, il respiro che si faceva sempre più rapido.

Il Papero si chinò su di lui, stringendogli i due capi della cintura di sicurezza. *Era tempo di dare una rinfrescata alle proprie forme.*

Quell'uomo si era dimenticato troppo in fretta dei suoi doveri. Del patto che aveva stretto. Ora avrebbe avuto modo di riparare. Guardò Di Merbi e gli asciugò il filo di bava che gli scendeva dalla bocca. Poi gli mise in grembo una cialda capovolta.

Una sola parola: "GRAZIE".

Cletus attese altri venti minuti. Magda doveva aver avuto qualche intoppo. Forse si era persa, o forse... Scacciò il pensiero. Ora che era arrivato a un centinaio di metri dal Cantonese, si accorse che senza il tera disc non aveva più alcuna ragione per incontrarlo. Scosse la testa: e invece sì, adesso più che

mai. Con un bluff credibile, il Cantonese sarebbe stato l'unico in grado di aiutarlo. Baracca non gli fu di nessun conforto. Esauriti gli argomenti di conversazione lo lasciò solo per tornare a rintanarsi fra pennelli e colori.

Cletus sentì il rombo di un elicottero coprire per qualche istante il rumore della pioggia. Alzò la testa, ma ancora una volta non riuscì a vedere nulla. Doveva essere Darko. D'un tratto, pensò di nuovo che Magda fosse caduta nelle sue mani e che lui in qualche modo (preferiva non immaginare come) fosse riuscito a estorcerle il luogo del loro abboccamento. Ma, allora, perché non limitarsi a prendere il tera disc e volarsene via indisturbato? Forse i suoi uomini non glielo avevano trovato addosso? Pensavano che fosse ancora lui ad averlo? A dispetto di quanto potessero essere persuasivi i metodi di Darko, forse Magda aveva tenuto la bocca chiusa e stava soltanto cercando di guadagnare tempo.

Era rischioso, ma avrebbe tentato. Sarebbe andato all'appuntamento.

Doveva assolutamente arrivare prima di Darko. Controllò che la via fosse libera e scattò, lanciando furtive occhiate al cielo avvolto di nubi.

La pioggia si era fatta più violenta. Molti degli autoctoni che prima bighellonavano sulle piste erano andati a cercare riparo sotto le ali degli aerei. E da lì lanciavano alla macchina della polizia sguardi carichi di risentimento e di rabbia. Qualcuno era armato e non si dava pena di nasconderlo. Guidando a passo d'uomo, gli occhi che andavano e venivano dal parabrezza ai finestrini laterali, Montorsi pensò che ci fossero motivi e numeri per una retata in grande stile. – Non ora, ragazzi – disse tra sé – ma molto presto. Statene certi.

– Bel comitato d'accoglienza, non trovi? – commentò Mushmar.

Montorsi si grattò la guancia. Il lupus gli tirava la pelle. Di solito, se non fosse stato per lo specchio quando si faceva la barba o per gli sguardi della gente, be', non ci avrebbe quasi fatto caso. Adesso invece ne sentiva tutta l'estraneità; era come se metà del viso non volesse saperne di stare al suo posto. Si chiese se i cartoni percepissero il proprio corpo allo stesso modo, un precario equilibrio di materiali diversi che scivolavano uno sull'altro.

Uno smottamento di colori tra loro incompatibili.

Sul sedile dietro, Volterra non sembrava avere parole che per i murales sulle carlinghe. Ciò nonostante continuava a tenere d'occhio, allarmato, i gruppetti di uomini armati fino ai denti. Nello specchietto retrovisore Montorsi notò che aveva estratto la pistola e la teneva in grembo come il telecomando di una TV.

– Siamo al massimo dello share – disse a voce alta per rompere il silenzio. – Avanti, ragazzi, ditemi che strada devo prendere. Vediamo un po'... – Guardò fuori del finestrino alla sua sinistra. – Dopo "Amburgo".

Squillò di nuovo il cellulare. Rispose Mushmar al primo trillo e passò l'apparecchio al superiore.

– Montorsi.

– Sono Blandi, commissario. Sappiamo dov'è diretto Darko. Abbiamo intercettato una conversa... – Il telefonino divenne muto.

– Pronto, PRONTO, MI SENTI... Merda, non c'è campo.

Mushmar riprese l'apparecchio. – È la batteria, credo che sia scarica.

Cletus si ricordò del minuscolo ingresso secondario che il Cantonese aveva fatto ricavare in prossimità del carrello di prua. Non sapeva come, ma era riuscito a eludere la sorveglianza intorno all'aereo. Bussò: tre colpi, pausa, poi altri due.

Lo sportello si aprì sul faccione porcino del Cantonese. L'uomo rimase interdetto per alcuni secondi. – Ke io sia dannato – commentò, aiutando Cletus a issarsi a bordo.

I due si abbracciarono. Il Cantonese non era affatto cinese, ma un bosniaco di quarantatré anni il cui girovita doveva tutto o quasi alla birra.

Sospinse l'amico su per una botola in un piccolo locale stipato di monitor, tastiere ed equalizzatori impilati uno sull'altro: quella che un tempo doveva essere stata la cabina di pilotaggio. Qua e là, lattine schiacciate, bicchieri di

plastica, avanzi di cibo appallottolati nella carta, ma anche apparecchi di cui stentava a ricordare la funzione. Lo squadrò di nuovo, per nulla convinto di aver visto giusto. – Skometto che sei in grossi guai.

Cletus smise di prestare attenzione alla sporcizia che li circondava. – Mangi ancora da schifo, vedo.

– E dove trovo spazio per fornelli? Katering è kucina del futuro.

Per un attimo Cletus meditò di non coinvolgerlo oltre. Abbassò la testa per evitare un grosso microfono che scendeva dal soffitto. – Ho bisogno di un tera disc.

Il faccione del Cantonese si allargò in un sorriso complice. – + *toon,* sì?

Lo sapevo, perké non venire in mio cinema? Kosta meno.

– Vergine, un tera disc vergine.

– Naaa, pigli per kulo. Tu vergine, hai bisogno solo donna...

– Darko sarà qui a momenti. Devo dargli un disco e poi svignarmela come un razzo. Quello è un microfono?

I piccoli parabrezza della cabina erano nascosti dietro cataste di strumenti. Le uniche luci provenivano dai monitor e dai led delle apparecchiature. Se non fosse stato per l'orientamento dei sedili di pilotaggio, non si sarebbe potuto dire da che parte fosse il muso dell'aereo.

L'espressione del Cantonese si fece prima dura, poi divertita. – Darko non si farà inkulare, proverà disko. Tu fottuto. Vuoi cheeseburger?

– Non lo proverà. Almeno non qui. Non può assumersi questo rischio.

– Kosa vuoi dire?

Cletus stava diventando impaziente. – Tu dammi solo un disco vergine!

Il Cantonese gli voltò le spalle e andò a frugare in una pila di custodie.

La sua mole beveva lo spazio fino all'ultimo sorso. – Ti farà portare su elikottero. E lì proverà disko. Senza buon aiuto e piano sei fottuto prima di trovarti kulo con mano.

– Sono cazzi miei. C'è anche la polizia qui intorno. Devo solo guadagnare una decina di minuti e sperare che nel frattempo succeda qualcosa. E questo cos'è?

Il Cantonese si girò, passandogli un anonimo tera disc. – Ah, kuella.

– Sembra un distorsore per la voce.

– Già, maskerina per kuando parlo kon altri aerei. – La luce dei monitor gli disegnava sul viso un acquario d'ombre in movimento. – Ke hai fatto mano? – L'imbarazzo aveva lasciato il posto a una smorfia di divertita disapprovazione.

Cletus rigirò tra le dita lo strano aggeggio, poi lo appoggiò sopra il piatto di un giradischi. – Una donna. Credo che adesso sia nelle mani di Darko.

Il Cantonese inspirò aria tra i denti, senza perdere per un attimo la sua espressione. – Tua donna?

– Un'amica, niente di più. Condividiamo la merda in cui siamo immersi.

– Uhm, e tu prendi tempo? Magari pensi di skambiare donna con disko.

E che polizia ferma Darko.

– È un'idea di merda, lo so, ma non ho niente di meglio.

– Polizia non potrà nulla per prendere Darko. E vorrà vedere kiaro su miei affari. È venuto tempo di lasciare.

– Qui siamo fuori della loro giurisdizione. Non ti faranno niente.

L'uomo scosse adagio la testa enorme. – Tossici non pagano più biglietto, buttafuori sono korrotti, + *toon* arriveranno presto da Blockbuster.

Io stanko e senza più idee. Ho fatto denaro e spedito tutto in konti esteri.

Ho risorse per mollare tutto e andare via. Tu sei buon pretesto. Ke Darko viene pure. – Fece una pausa per grattarsi tra le scapole. – Ho fuoki d'artificio per akkoglierlo. Tu non sai niente, Kletus. Kuanti mesi ke non ti fai vedere? Hai mai visto kartùn di là? Avanti, dillo, faccio uscire spettatori kon kartùn? – Si girò e cominciò ad armeggiare su una serie di tastiere. – Tu non kapisci niente di mia attività. Vedi tutto kon okki di tossiko: pagare, entrare, vedere, viaggiare. Baaaah, siete solo pulci nel pelo di un kane. E kane non l'avete mai visto.

L'udienza era finita. Cletus attese un paio di minuti, nel caso entrambi avessero voglia di aggiungere qualcosa.

Quando il Cantonese si voltò, i suoi occhi erano tornati sottili e duri. – Vai via, va' di là. Due facciamo troppa karne e troppo pelo, kui. Lasciami solo.

All'improvviso la corrente saltò, i monitor si spensero, qualcuno oltre la porta della cabina gridò. Cletus sentì il Cantonese brancicare nel buio, tastando le apparecchiature alla ricerca di qualcosa. Nel ventre dell'aereo gli urli si fecero più acuti. Rumore di colluttazione. Urla.

Il Cantonese riuscì ad accendere uno schermo. E un altro... I pixel tremolarono. Il grigio fangoso di un segnale morto lasciò il posto a una macchia di colore. Comparve un occhio, un'enorme iride dilatata per la sorpresa. Poi una zampa, la coda saettante di un topo, una mano inguantata e trapuntata di bianco. Le immagini sembravano immerse nell'acqua, lente creature d'abisso colte nel passaggio da un display all'altro, come davanti agli oblò di un batiscafo. Cletus scorse distintamente il becco di un papero, il naso di un segugio, l'orecchio di un coniglio.

Cartoni. A decine, a centinaia...

Nessuno di loro pareva muoversi a proprio agio in quello strano habitat un po' marino e un po' virtuale. Era come se cercassero di aggrapparsi in qualche modo agli oblò per... *sì, per guardare dentro.*

Il Cantonese scuoteva la testa e sorrideva, passando da un monitor all'altro. –

Ho solo bisogno ke guadagni tempo. Il tuo è un piano del kazzo, Kletus. Ma è proprio kuello che piacerebbe a Wile E. Koyote e a tutti miei kartùn... – Parlava voltandogli le spalle, sicuro che fosse rapito quanto lui dalle paciose macchie di colore sbatacchiate da una corrente invisibile.

Un radioso Bugs Bunny emerse dal nero e ammiccò galleggiando sullo schermo di destra. Il naso schiacciato lasciò sul vetro una striscia di muco bianchiccio che si avvitò nel buio quando il coniglio perse la presa sui bordi dell'oblò. Qualcuno cominciò a percuotere con violenza la porta della cabina di pilotaggio. Con insospettabile destrezza, nonostante la mole, il Cantonese s'incuneò nella piccola botola e, prima di sparire completamente, mostrò il pollice alzato.

– Kui ho fatto tutto kuello che potevo fare. Devo kontinuare lavoro in mio aereo kui vicino. Ti aspetto. Tu e tua donna. Credo che sia venuto il momento di gettare la maschera e dirti la verità – continuò in italiano corretto. La sua pronuncia si era fatta d'un tratto inappuntabile. – Lasciami salutare gli amici. Ci vediamo a bordo del mio aereo. Buoooona fortuuuna!

Mushmar scese dalla macchina ed estirpò dal parabrezza uno straccio svolazzante che si era andato a impigliare nei tergicristalli. Il brandello era flaccido e unto, aveva il tepore carnoso di una vescica scoppiata. Montorsi arricciò il naso e fece partire le spazzole, ma i tergi non fecero altro che spalmare uniformemente sul vetro la schifezza bavosa che era rimasta. Un istante dopo, il parabrezza ghiacciò, riempiendosi di minuscole crepe.

All'interno dell'abitacolo si udì un solo schiocco, come di un molare che avesse finalmente avuto la meglio su un cubetto di ghiaccio.

– Che cazzo è successo? – chiese Montorsi precipitandosi fuori della macchina. Qualcosa di scuro (un riflesso?) si stava muovendo veloce sulla lastra cieca del parabrezza. Mushmar lasciò cadere il brandello sfilacciato, che gli si attorcigliò a un polpaccio.

Sopra di loro, un rombo assordante soverchiò il suono della pioggia.

Volterra smontò dalla portiera posteriore e si unì ai compagni che scrutavano il cielo. Una sagoma scura emerse dalle nuvole e compì una mezza rotazione

attorno al proprio asse, disponendosi in assetto da atterraggio. Nel turbinio d'aria che seguì, Montorsi si portò istintivamente una mano alla testa. L'elicottero continuò la sua discesa fino a eclissarsi dietro la sagoma di un DC-9 dipinto come un fondale marino. Il brandello colorato scappò dalle gambe di Mushmar e si tese verso l'alto. Intorno a loro, frange, ritagli, piccoli oggetti gonfiabili si alzarono mulinando nel cielo. Due cubi multicolori rotolarono verso il terzetto con il frastuono di una slavina di pietre. Un enorme cono gelato minacciò di infilzarli con la punta acuminata della cialda.

– *Zebbi,* togliamoci di qui! – urlò Mushmar nel baccano.

Montorsi cadde in ginocchio, colpito da una frustata in pieno petto. Un vento improvviso e violentissimo stava spingendo le forme pneumatiche contro gli aerei. Mushmar si voltò appena in tempo per vedere un immenso telone cerato percorrere, sfregandola, la carlinga di un DC-8 e schizzare verso l'alto in un'esplosione di colore. Sotto la sua azione abrasiva, il metallo era diventato un unico impasto informe di vernice. Il ponteggio costruito per i graffitari era stato spazzato via insieme al murale fresco.

Volterra strisciò sui gomiti, le guance macchiate di rosso. Mushmar gli tese una mano per aiutarlo a ripararsi contro la fiancata della macchina.

Montorsi, a quattro zampe, lottava controvento nel tentativo di raggiungere la maniglia della portiera per rintanarsi nell'abitacolo. La serratura era bloccata. Dopo parecchi tentativi riuscì ad aprirla. Uno dopo l'altro, salirono a bordo e si accasciarono sui sedili posteriori. Dal parabrezza ghiacciato filtrava una malsana luce giallognola che sembrava burro andato a male. Montorsi recuperò da sotto il sedere la pistola di Volterra.

La osservò come se si aspettasse da un momento all'altro di vedersela schizzare via dalle dita. Reclinò la testa sullo schienale emettendo un lungo, doloroso sospiro. Mushmar continuava a guardare fuori del finestrino. Lontano, alla sua destra, le forme pneumatiche stavano convergendo verso un cumulo di pezzi colorati. La sagoma che svettava tra gli aerei era ancora informe e approssimativa, ma cresceva a vista d'occhio...

– *Chouf!* Guarda.

Montorsi si allungò a osservare la scena sopra la spalla del suo vice. Era paralizzato dalla meraviglia. – Stanno facendo un cartone – commentò dopo un lungo silenzio. A quelle parole Volterra aprì gli occhi, per richiuderli subito.

Le gambe fino al ginocchio erano già complete. Cosce e vita lo furono poco dopo. I pezzi si arrampicavano sulla torre a grappoli di tre o quattro alla volta e trovavano da soli la loro collocazione nella struttura.

– Chi è? – domandò Montorsi.

Mushmar spalancò la portiera. La tempesta di vento aveva lasciato il posto a una brezza bizzosa che faceva avvitare la pioggia su se stessa. – Calzoncini corti, pelle rosa chiaro... Charlie Brown, o forse Linus, non posso ancora dirlo. Dovrei essere oltre quell'aereo per vedere se ha o no la coperta.

Il parabrezza deflagrò lanciando schegge da tutte le parti. Nonostante il botto, Mushmar era rimasto impietrito a guardare il miracolo che si compiva a qualche centinaio di metri dalla loro macchina. Si limitò a spazzolarsi un po' di vetri dalle gambe con la mano.

– Linus – biascicò. – È tornato Linus.

23

L'amorfo

RADIO SMACK

FM 104.600

E ora, ragazzi, permettetemi di fare un augurio speciale a un vecchio e carissimo amico che ha passato una gran brutta nottata. In questo momento sta per partire per un lungo viaggio con la sua bella. Lui non mi può sentire, ma fa lo stesso... Buon compleanno, Cletus! Vedrò che ogni cosa funzioni fino a ruote ferme, ma tu non ti agitare, d'accordo?

C'era stato un lungo e silenzioso blackout, un buco nero. Era come se l'aria fosse stata aspirata di colpo e ne fosse derivato un vuoto di depressione che aveva indotto Cletus a sanguinare dal naso. Sentì una scossa elettrica bruciargli i timpani. Al culmine del vuoto e del dolore ricordava vagamente di aver sentito il rumore di un vortice che scendeva nello scarico. Un tappo che veniva rimosso in una realtà attigua, e qualcosa intorno e dentro di lui che si rovesciava nel gorgo. I monitor dei computer erano diventati ciechi. I cartoni se n'erano andati. Risucchiati altrove...

Quando la corrente tornò, vide che Darko era immobile sulla porta della cabina di pilotaggio. Doveva avere percepito le stesse sensazioni e provato il medesimo dolore fisico, ma sul suo viso il vuoto aveva lasciato una patina ostinata. Risolutezza? Poteva essere. Anziché scivolare lungo il mento, una goccia scarlatta (sangue? china?) gli stava salendo su per una guancia. Darko la raccolse con un polpastrello perché non gli finisse nell'occhio. Per un attimo Cletus pensò che le sostanze di cui doveva essere imbottito avessero prodotto su di lui l'effetto d'invertire la forza di gravità.

– Ciao, Darko.

La porta della cabina era stata accartocciata come se lì dentro fosse deflagrata una bomba. Dietro la soglia s'indovinavano alcune sagome scure, uomini o

cartoon. Darko lanciò un'occhiata alla catasta di apparecchiature. – Lo hai fatto – esordì con una smorfia, inclinando appena la testa. – I miei complimenti.

– Fatto cosa?

– Il gorgo, la compressione... chiamala come ti pare. Bisogna raccogliere una quantità spropositata di cartoon e poi, *ptuff*... – Sottolineò il verso liberando un'immaginaria farfalla dal palmo della mano.

– *Ptuff* che? – Cletus si asciugò il naso con la benda sfilacciata.

– Non essere ingenuo con me. Sei già stato una grana decisamente al di là del sopportabile. Ho perso abbastanza uomini e cartoni, stanotte. Non provocarmi oltre. Facciamo lo scambio e chiudiamo le nostre pendenze.

– Hai Magda?

Darko si strinse nelle spalle. – Ho effettivamente un bel bocconcino in gelatina, ma dice di chiamarsi Marika.

– Voglio vederla.

– Non correre troppo, amico. Ti concederò di vederla il tempo sufficiente per verificare le sue condizioni, dopo di che salirai sul mio elicottero con il tera disc. Considererò perfezionato lo scambio solo dopo averne controllato il contenuto. Se tutto sarà in ordine, avrai per così dire...

la chiave della sua cella. – Darko raccolse sul labbro inferiore una goccia vermiglia e la risucchiò in bocca.

– Che cosa le hai fatto?

Gli schermi sopra le poltrone erano grigi, tutti gli spettatori sembravano immersi in un sonno profondo. Il martellare della pioggia sulla carlinga era un borbottio costante che portava istintivamente a piegare la schiena. Ma non era l'unico suono. C'erano l'ululare del vento, il cigolio delle lamiere, l'eco di quello che pareva un cantiere lontano. In vita sua, Cletus non si era mai sentito così in trappola. – Che cosa le hai FATTO? – ripeté a voce più alta.

– Guarda tu stesso. È lì dietro.

Adagiata su un'intera fila di sedili c'era una massa traslucida, un bozzolo gelatinoso nel quale era inglobato il corpo di una donna. Sul suo viso le narici si muovevano appena, il labbro superiore era aggricciato sulle gengive, gli occhi aperti e immobili, il naso piegato da una parte. Magda portava gli stessi indumenti di quando l'aveva vista l'ultima volta, ma era come se la forma semitrasparente, con subdola volontà, avesse fatto in modo di arricciarglieli sulla pelle nuda. La felpa era sollevata ben oltre l'ombelico, i pantaloni calati di sbieco sulle anche.

– Che cosa le avete dato?

A un esame più attento, Cletus notò che il cartoon traslucido era vivo. E con lumacosa tenacia perseverava nei suoi intenti. Prima o poi sarebbe riuscito a denudare Magda e ad appallottolarne gli indumenti in sacche periferiche, in modo che non gli fossero d'impaccio per quello che contava di farle. Al suo interno, il volto di Magda sembrava sospeso tra una vigile rilassatezza e un sonno ipnotico. Cletus allungò una mano, ma la ritirò subito quando vide una narice diventare bianca.

– Non trarre conclusioni affrettate – intervenne Darko – non è affatto come pensi. L'amorfo non stupra, vuole solo... sì, *entrare*, avere finalmente una forma. Le ha rilassato i muscoli, ridotto la frequenza del battito cardiaco, ma il respiro della donna lo tiene ancora lontano. Trentasette gradi centigradi, per alcuni cartoon, sono come il fuoco.

– Tirala fuori. – Il tera disc doveva essere ancora lì, appena sotto il seno di Magda. Prima o poi il cartoon lo avrebbe scoperto e portato alla luce.

– Effettivamente una chiave ce l'ho, per aprire l'amorfo. Questo ambiente è infettato da fare schifo. Lo Xspad, credimi, non basta. Tu vedi una lurida lumaca bavosa, ma... – Darko fece una pausa a effetto, risucchiando un'altra goccia rossa. – È solo un buon + *toon*, droga sintetica, *mon ami*. Prodotti di sintesi di ultima generazione. Dammi il disco e la tua donna non morirà d'overdose. – Parlava senza staccare gli occhi da Cletus, nella penombra popolata di tossici in palla.

– Risparmiami la lezioncina su cosa è o non è reale, Darko.

L'uomo sogghignò. Non aveva alcuna fretta, la conversazione si stava facendo stimolante. – Hai perfettamente ragione, Cletus. Il punto non è quello. Droga e realtà utilizzano linguaggi diversi, che hanno però le stesse regole di sintassi. Il cervello può non capire le sfumature, ma si sforzerà di ridurre tutto a concetti universali molto elementari. Io ho la sigaretta tra le labbra, tu respiri il mio fumo. Io assumo una sostanza, tu *vedi* quello che il mio cervello produce. Io trasmetto, tu recepisci. Le nuove droghe sono canali di comunicazione molto efficaci. È come fare cinema, Cletus, proiettare il proprio film personale sull'ambiente che ci circonda, sovrapporlo alla realtà. E naturalmente l'effetto finale è quello di mischiare i personaggi di un film con quelli di un altro, di milioni di altri.

– Cosa c'è in quel disco?

Darko distolse per un attimo lo sguardo. – Dammelo e lo vedrai.

– Non hai nessuna chiave, vero? L'hai detto tu stesso, lo Xspad non basta... Io smetto di assumere una sostanza, ma tu continui a vedere i suoi effetti; è così che funziona. Se anche uno spettatore esce dal cinema, il film va avanti. Magda non uscirà di lì, se non lo vorremo tutti allo stesso modo e nello stesso momento.

Darko sporse la lingua, passandosela sulle labbra macchiate di rosso.

– Perché i cartoon? – lo incalzò Cletus.

– Perché appartengono a un immaginario molto semplice, piacciono a tutti. E non c'è uomo o donna che non li abbia visti da bambino. Sono sedimentati nei nostri ricordi, basta solo portarli in superficie.

Cletus abbassò gli occhi sul bozzolo traslucido. Con la fissità del suo sguardo Magda sembrava implorarlo di non cedere. L'amorfo era quasi riuscito nell'intento di scoprirle completamente la pancia. – Non ce l'ho io – disse, gettando a terra il tera disc fasullo. – Quello vero è lì dentro.

Darko sorrise al disco argentato. Un paio di gocce scarlatte sfuggirono alla

sua lingua e gli s'infilarono in una narice. – Volevi ingannarmi?

– Quello che cerchi è lì dentro. Prenditelo. Ma potrebbe non bastarti una vita per disintossicarti e tirarlo fuori. – Anche lui non sarebbe mai riuscito a liberare Magda dal cartoon. E non solo per il fatto che la placenta era impenetrabile a qualsiasi aggressione. Quel cartone sarebbe stato la tomba di Magda. Soltanto morendo, magari dopo mesi, avrebbe potuto liberarla, ormai senza vita.

Lentissimamente, l'amorfo scoprì una scheggia di tera disc. Spaventato dal contatto inatteso con un corpo rigido, smise di muoversi. Le pupille di Magda si contrassero, come se la nuova nudità fosse una luce troppo intensa da sostenere.

Una voce al megafono sovrastò il rumore della pioggia: "Darko, sappiamo che sei lì dentro. Andate tutti al portello di prua e scendete adagio con le mani in alto".

Uno degli uomini armati alzò una tendina di plastica e si affacciò al finestrino per guardare fuori. – Non vedo nessuno. – Un altro scavalcò un paio di corpi addormentati e sbirciò dal lato apposto. – Niente neanche qui.

Darko fece segno ai suoi di andare a prendere posizione alle uscite di prua e di coda. Poteva contare su otto fedelissimi armati fino ai denti. Se quello era un bluff, lo avrebbe fatto pagare a caro prezzo.

Montorsi abbassò il megafono e tese il braccio con la pistola. Lui e Mushmar si erano acquattati sotto la scaletta dell'aereo. L'avevano allontanata a braccia a distanza di sicurezza dalla fusoliera, in modo che la pedana in cima non fosse raggiungibile con un salto. Volterra aveva cercato di fare altrettanto con quella di coda, ma dopo parecchi tentativi aveva dovuto desistere e si era accucciato nella stessa posizione dei due colleghi. Il meccanismo di sgancio non era scattato.

– Credi che verranno fuori? – chiese Montorsi.

– Se quello è il posto che penso io, tra poco non avranno altra scelta.

– Sai qualcosa che io non so?

– Hai presente quello che dicono le hostess prima del decollo, quando illustrano le procedure d'evacuazione?

Montorsi ruotò sui talloni, guardandosi alle spalle. Oltre l'executive con il portello aperto la pista era deserta, battuta da una pioggia sferzante. – Ti dicono come indossare le mascherine e dove sono le uscite d'emergenza. E allora?

– Dicono anche di non gonfiare i giubbetti di salvataggio all'interno dell'aereo...

Montorsi scrutò il collega. Non capiva dove volesse arrivare, ma intuì che in qualche maniera c'entrassero i cartoni. E che presto sull'aereo ce ne sarebbero stati abbastanza da creare un bel po' di scompiglio.

– Guarda là! – indicò Mushmar con la pistola. Il cartoon gigante era completo fino alle spalle. – Non è una meraviglia?

Montorsi degnò il fantoccio di una sola occhiata fugace. Era un evento estraneo, distante, sulla cui utilità immediata sapeva di non poter contare. – Pensi che ci sarà di qualche aiuto?

– Betty Boop, a suo modo, lo è stata.

Dall'interno dell'Airbus qualcuno cominciò a sparare. Colpi di pistola e brevi raffiche di mitraglietta. Dovevano togliersi di lì. Più lontano, impastato dal rumore del temporale, udirono il sibilo acuto delle sirene.

Darko si guardò attorno spaventato. Nel buio, molti spettatori si erano messi a urlare e avevano cominciato a scambiarsi di posto arrampicandosi sulle poltroncine. Forme panciute si stavano gonfiando tra i sedili, ogni sagoma una pallida luce pastello. Con mani tremanti si tastò le tasche in cerca di una pasticca di Xspad. Chiuse gli occhi e ne inghiottì un paio.

Sapeva che sarebbero servite a poco, se non a portarlo sulla soglia di uno shock anafilattico. Il gesto sortì però l'effetto di calmarlo. Inspirò a fondo,

studiandosi il dorso delle mani. Tremavano. Sentì nella testa una serie di porte che sbattevano in rapida sequenza, le sue percezioni che si ritraevano al centro di un labirinto immaginario chiudendo fuori ogni forma d'allucinazione. Gli spari e le raffiche di Uzi gli arrivavano attutiti.

Qualcuno, sfiorandogli una spalla, gli urlò di stare giù.

Gattonò fino alla piccola rientranza adibita ad angolo di servizio per il personale di bordo: da una parte una fila di armadietti e un piccolo piano di lavoro, dall'altra la porta chiusa di un minuscolo WC. Sempre a quattro zampe passò oltre, diretto alla cabina di pilotaggio. Si chiuse alle spalle la tenda che la separava dal resto del corridoio. Il liquido rosso che gli ricopriva la cute cominciò a defluire verso il basso, in forma di sudore gelato. Mise le mani su un grumo di poltiglia fredda. Sapeva di cosa si trattava, ma preferì non alzare gli occhi. Spingendo, riuscì a farsi largo fino alla cabina ingombra di strumenti elettronici. Sotto le dita sentì che la moquette era percorsa da una sottile fenditura.

Volterra puntò la pistola contro un convoglio di carrelli portabagagli che stava dirigendosi a tutta velocità verso l'aereo. A bordo c'erano due uomini: uno al volante della motrice, l'altro che sventagliava un Uzi aggrappato a uno degli ultimi vagoncini. Volterra prese la mira, vuotò mezzo caricatore. L'uomo alla guida rotolò giù dal mezzo. Il convoglio sbandò, la motrice s'inclinò su due ruote, i carrelli di coda furono i primi a staccarsi. Il colpo di frusta scalzò lontano l'uomo con la mitraglietta. I vagoncini si rovesciarono sull'asfalto con un assordante clangore di metallo e scintille, sparati a folle velocità verso la pancia dell'aereo. Due si abbatterono contro lo scivolo di coda, sradicandolo dal portello. Altri tre si fracassarono sui grossi pneumatici del carrello. Un sesto strisciò indenne sotto la fusoliera.

Volterra fu scagliato a una decina di metri di distanza. Montorsi e Mushmar lo raggiunsero mentre, carponi, cercava di tirarsi in piedi.

L'agente sanguinava dalla fronte e si teneva la spalla sinistra.

– Ce la fai a camminare?

Volterra fece una smorfia, di nuovo sulle sue gambe. Dal portello di coda

giunse il tonfo di una struttura di metallo che si spiaccicava sull'asfalto: qualcuno aveva scaraventato giù un grosso carrello portavivande.

– Qui non è sicuro, troveranno presto il modo di scendere – disse Montorsi.

In risposta alle sue parole si udì una detonazione, seguita dal suono di qualcosa che si stava gonfiando vicino alla coda dell'aereo. Una gigantesca sagoma arancione si srotolò pigramente verso terra. Nel riquadro del portello alcune ombre si sporsero a osservare la manovra.

– Hanno armato gli scivoli. Via, via! – urlò Montorsi, sorreggendo per un braccio il collega ferito.

Non c'era pressione sufficiente. La struttura pneumatica penzolò floscia, toccò la pista e rimbalzò verso l'alto, come una vela in cerca di vento. Le ombre si ritirarono all'interno dell'aereo. Il suono delle sirene era decisamente più vicino, come pure il rumore prodotto dalla crescita fisica del cartoon.

Aggrappato ai colleghi, Volterra venne trascinato al riparo dietro un pick-up con le insegne della SEA. Mushmar aprì il portello, salì a bordo, controllò il quadro. Nessuna chiave. Quando ridiscese, vide che Volterra era bianco come un cencio e perdeva sangue da un polpaccio.

– Si è beccato una pallottola – spiegò Montorsi. – Dobbiamo lasciarlo qui. – Sporse la testa oltre il muso del pick-up per guardare l'aereo.

Gli scagnozzi di Darko avevano cercato di armare un secondo scivolo a prua, ma questo era messo anche peggio del primo. La carica esplosiva si era limitata a sparare all'esterno la struttura di neoprene, che ora sventolava beffarda nella pioggia. Quattro uomini erano riusciti ad aprire una delle uscite di emergenza sulle ali, ma quando videro il salto che li aspettava preferirono tornare dentro. Un paio di sagome brune si sporsero dal portello di coda, in attesa del momento migliore per buttarsi, quindi scomparvero tra le onde arancione. La lingua di neoprene si allungò sulla pista e le depositò a terra, prima d'avvitarsi nuovamente verso il cielo. Le due figure si misero rapidamente in piedi e corsero appaiate verso il portello del piccolo executive bianco. Salirono in fretta i pochi gradini che conducevano alla cabina e sparirono all'interno.

Dai finestrini dell'Airbus partirono parecchie raffiche di mitra. Alcuni uomini di Darko erano nuovamente usciti sull'ala e, acquattati o in ginocchio, facevano fuoco su qualsiasi ombra in movimento. Alle loro spalle, alcuni cartoon si davano un gran daffare per rimanere in piedi sulla superficie resa viscida dalla pioggia. Camminavano reggendosi l'un l'altro, come ubriachi su un tappeto d'alghe.

Le sirene erano ormai vicinissime. Montorsi scattò, corse a testa bassa per una decina di metri, si lanciò dietro un vagoncino rovesciato. Intorno a lui i colpi strapparono al metallo gemiti assordanti. Alla sua destra Mushmar era rotolato al riparo della motrice, rimasta miracolosamente sulle quattro ruote. Salì a bordo e strisciò fino ai pedali, attento a non sporgere la testa dal quadro comandi. Girò la chiavetta e mise in moto, una mano sul pedale dell'acceleratore, l'altra sulla corona del volante.

Serpeggiò quasi alla cieca fino al vagoncino dietro il quale era accovacciato Montorsi. – Salta su.

Una raffica di colpi strappò una cornice di schegge dalla motrice.

Montorsi si tuffò a pancia in giù addosso a Mushmar, piegando le gambe per evitare che sporgessero di fuori. Tempestate di proiettili, le gomme anteriori del mezzo esplosero una dopo l'altra. La motrice partì sobbalzando. Montorsi si avvitò su se stesso e afferrò il volante a due mani. Una trentina di metri più avanti, l'executive stava cominciando a rullare fuori del parcheggio.

Dalla pista qualcuno cominciò a sparare. Due volanti si misero di traverso con uno stridio di freni. Le portiere si spalancarono, rovesciando all'esterno quattro agenti che si accucciarono subito in posizione di tiro.

Altre sei autopattuglie circondarono l'Airbus da tutti i lati, le sirene che urlavano soverchiando il crepitio degli spari. Dal piccolo veicolo di servizio Montorsi saltò sulla macchina più vicina. Mushmar gli corse dietro. Non ebbe il tempo di chiudere la portiera che Montorsi partì sgommando.

– Si può sapere che cazzo hai in mente?

– Tieniti forte.

La macchina zigzagò tra le volanti e gli agenti acquattati, travolse due grosse sagome gonfiabili, s'infilò nel prato sobbalzando su tutte e quattro le ruote. Mushmar allungò le mani per aggrapparsi al cruscotto. Le gomme posteriori slittavano nel fango, il retro scodinzolava. – Mi vuoi dire...

Una buca. Il muso s'impennò e ricadde con un cigolio di molle. Montorsi diede gas, ma la vettura fece un giro su se stessa e si spense. – Cristo. – Girò la chiavetta, pestò il piede sull'acceleratore: le ruote posteriori girarono a vuoto. Ingranò la retromarcia, mise in seconda e ripartì.

L'abitacolo vibrava come un frullatore. Dopo un centinaio di metri, gli pneumatici saltarono di nuovo sull'asfalto. Montorsi percorse meno di dieci metri, poi frenò mettendo la macchina di traverso. Spense il motore e balzò giù.

In fondo alla pista, il piccolo aereo stava percorrendo un breve raccordo ingombro di sagome pneumatiche. Con le ali abbatté le più voluminose, mentre altre, più leggere, si avvitarono in volo intorno all'impennaggio. Un centinaio di metri e avrebbe girato a destra per immettersi sulla pista di decollo.

Mushmar smontò a sua volta. Sbatté forte la portiera e si mise a guardare alternativamente i due velivoli. Montorsi si girò dalla parte opposta: accucciato nell'erba in fondo alla pista c'era il Linus gigante, finalmente completo. In piedi doveva essere alto più di quaranta metri. Pareva attendere un segnale, la coperta stesa sul prato bagnato. Un gladiatore pronto a colpire. Anche Mushmar si voltò a guardarlo. Ebbe l'impressione che seguisse ogni movimento del piccolo aereo, in attesa del suo turno per entrare in scena. In lontananza si sentivano l'esplodere degli spari e l'ululare delle sirene. Dall'executive, invece, non si levava alcun suono.

– Lo senti un rumore d'aereo? – chiese Montorsi.

– No.

– Balle, sei fatto, non capisci più un cazzo dalla stanchezza. Da quant'è che non chiudi occhio?

– E tu, lo senti?

Montorsi si schermò gli occhi con le mani. – Comunque non è affatto come credi tu. È solo questione di vento, tra poco dovremo tapparci le orecchie.

24

L'aereo masticato

RADIO SMACK

FM 104.600

That's all, folks!

Meno di un minuto dopo, la tempesta di fuoco cessò. Montorsi si voltò a guardare l'Airbus circondato di poliziotti, a non più di duecento metri da loro. Sulle ali c'erano decine di cartoni d'ogni forma, colore e dimensione, e altri che premevano alle uscite d'emergenza (vari Braccio di Ferro, Looney Tunes, paperi, orsi, procaci Jessica Rabbit, allampanati Pippo), una fauna colorata e melanconica che la pioggia e le circostanze rendevano ancora più mesta. In mezzo a loro, gli uomini di Darko tenevano le mani alzate, sui volti un'espressione sconfitta. Il vento strappò dalla carlinga uno degli scivoli gonfiabili, consegnandolo al cielo. L'altro non era che un cerotto svolazzante che lambiva l'asfalto.

Quattro agenti cominciarono a spingere la scala di coda contro il fianco dell'aereo. Non sapendo bene come interpretare quel gesto i cartoni si misero a saltellare eccitati. A dozzine continuavano a riversarsi sulle ali, mentre altri si adoperavano per aiutare i compagni a salire sulla carlinga.

– Finiranno per spezzare le ali – commentò Montorsi.

– Alcuni sono pesanti come elefanti, altri sono piume. Non chiedermi perché. Piuttosto, Darko è su quell'aereo?

L'executive avanzava lentamente lungo il braccio di raccordo.

Montorsi non riusciva a staccare gli occhi dal bizzarro spettacolo inscenato dai cartoon. Parevano scimmie in preda all'euforia. – Naaa, dimmi piuttosto come ci riesce.

– Chi, e a fare cosa?

– L'aereo. A volare.

Una seconda autopattuglia si sistemò di traverso dietro quella di Montorsi. Blandi smontò e raggiunse i colleghi. Aveva l'aria allarmata, gli occhi arrossati per la notte in bianco. Dava l'idea di non sapere dove posare lo sguardo: l'executive, l'Airbus, il cartone gigante. Lanciò un'occhiata all'enorme sagoma seduta nell'erba, poi al piccolo velivolo, lento e ancora lontano, quindi optò per le scimmie-cartoon. – Dovremmo tirarli giù – disse.

Montorsi non gli prestò attenzione. L'aereo iniziò la lenta curva che lo avrebbe immesso sulla pista di decollo. Non riusciva a capacitarsi di come sarebbe riuscito a staccarsi da terra. – Qualcuno mi dica come cazzo fa a volare – chiese a voce alta.

– Mi risulta che tutto il carburante sia stato rubato e utilizzato come combustibile altrove... – attaccò Blandi, in vena di lezioncine.

Mushmar oscillò sui talloni, guardandosi la punta delle scarpe. – Io passo. – Non era facile da credere, ancora meno da spiegare.

Montorsi scosse il capo. – No, non tutto. Ce n'era solo un goccetto, vero, Mushmar?

Magda reclinò lo schienale e si girò su un fianco. La nausea era passata, ma si sentiva ancora intorpidita. Dal sedile accanto Cletus le rimboccò l'orlo del plaid. – Va meglio?

– Ho freddo. L'amorfo mi ha gelato le ossa.

Lui si chinò ad accarezzarle i capelli. – Eri ugualmente bellissima. Ho pensato che stessi cercando di dimostrare a te stessa che non avevi paura.

Magda si sollevò un poco. – Non ne avevo. Ti ricordi quando ho attraversato il murale del drago, sulla scala antincendio? Appena ne sono uscita ti ho detto che era stato come vedere nel futuro, che passare attraverso i cartoni ti permetteva di viaggiare nel tempo con la mente...

Non posso giurarlo, ma ero sicura che prima o poi sarei uscita dall'amorfo.

Un cartone a forma di papero aveva la chiave giusta e mi avrebbe tirato fuori. Non so come, ma lo sapevo.

Cletus guardò fuori del finestrino. L'aereo stava imboccando la pista di decollo.

– Tenetevi stretti! – urlò il Cantonese dalla cabina. A circa tre quarti del lungo nastro d'asfalto c'era qualcosa posto di traverso: due veicoli con i lampeggianti accesi. Molto più indietro, nell'erba alta, la sagoma rassicurante del Linus gigante stava alzandosi in piedi. – Prepararsi al decollo. – In realtà si pentì subito del suo eccesso di fiducia: non era il caso di suscitare troppe aspettative. Magda chiuse gli occhi e strinse la mano di Cletus.

Non c'era alcun rumore di motori, solo il suono del vento contro i finestrini. E l'ululare delle sirene lontano. L'aereo accelerò sobbalzando sul manto irregolare della pista. Gli pneumatici facevano vibrare tutto. Cletus si aggrappò ai braccioli, chiedendosi se Magda avesse già visto anche il loro decollo. Pregò che il Cantonese non avesse sbagliato i calcoli. Sapeva che cosa avrebbe tenuto in aria l'aereo, ma preferì non pensarci. Un conto era permettere a un vecchio furgoncino di fare i quaranta all'ora per meno di un chilometro, un altro era far alzare da terra un aereo e mantenerlo in volo. Il carrello si staccò dalla pista, il muso s'impennò verso il cielo. Le nocche di Cletus sbiancarono.

Il Cantonese arricciò il naso e accompagnò la manovra fischiando debolmente tra i denti. Cletus farfugliò qualcosa tra sé. Magda si era girata sulla schiena e teneva gli occhi fissi sulla volta della carlinga. Sorrideva.

L'aereo perse improvvisamente quota. Fu solo un attimo, poi tornò a salire. Il rumore del vento avvolse ogni altro suono, lo imbottì, lo saturò.

Dalla cabina il Cantonese lanciò uno: – Iuhhuuuuu! Questo è per voooi, ragazzi!

Magda indicò fuori del finestrino: il braccio del Linus gigante seguiva dolcemente la parabola della loro virata.

– Così non vale – protestò Cletus, liberando tutto il sollievo nella voce.

– Meglio non fare gli spiritosi ancora per un po' – grugnì il Cantonese. – Il nostro controllore di volo Linus non sarà lì fuori al momento dell'atterraggio.

Il piccolo aereo avanzava rapido sobbalzando sulle ruote. Acquistò velocità, sempre più vicino, puntando diritto contro le macchine.

– GIÙ! – gridò Montorsi.

Il muso si staccò da terra e s'impennò. Le ruote sfiorarono i lampeggianti, un attimo dopo cominciarono a rientrare con il resto del carrello. Per un istante il velivolo perse quota, sospeso a pochi metri dal palmo del Linus gigante. Ventre a terra e mani sulla testa, Montorsi si girò a guardare il cartoon raddrizzarsi sulle ginocchia e ruotare sul busto per accompagnare l'aereo, ancora inclinato, nella sua lenta virata verso destra.

Pronto ad acciuffarlo nel caso fosse caduto, ritrasse la mano solo quando dalla cabina il pilota gli fece cenno che era tutto okay.

Uno dopo l'altro, Montorsi, Mushmar e Blandi si rimisero in piedi. – Ce l'ha fatta – commentò Mushmar sottovoce. I tre osservarono l'aereo completare, lontano, una virata di 180 gradi, poi tornare in silenzio a sorvolare le piste. Blandi abbassò istintivamente la testa, anche se non ce n'era alcun bisogno. Montorsi si spazzolò via nervosamente l'acqua dai calzoni e cominciò a ridere.

– Perché ridi? – volle sapere Blandi. Era passato al tu senza accorgersene.

– Perché non sono affatto sicuro di aver visto un aereo sollevarsi in volo.

Il Linus gigante tornò ad afflosciarsi sulle ginocchia. Come se avesse improvvisamente esaurito i propri compiti e non gliene venissero in mente altri. Montorsi si girò verso l'Airbus. I cartoon avevano aumentato il ritmo dei loro saltelli. Il metallo cominciò a emettere scricchiolii poco rassicuranti, la lamiera gemette. Gli uomini di Darko affrettarono il passo giù per i gradini della scaletta, le mani sopra la testa e gli occhi rivolti all'oscillazione dell'ala.

– Dovremmo farli scendere – disse Blandi. – L'aereo non reggerà a lungo, collasserà su se stesso. – Si cacciò in bocca una pasticca di Xspad, offrì la boccetta ai colleghi, che rifiutarono, e si diresse alla macchina.

Dalle scale cominciarono a scendere i tossici. Alcuni di loro avevano bisogno di essere sorretti dai poliziotti, ma i più sembravano in grado di cavarsela da soli. Un tipo coi capelli blu, in giacca da steward, si bloccò a metà della rampa lanciando uno sguardo alla distesa di lampeggianti accesi. Fu un attimo, prima che la calca lo obbligasse a riprendere la discesa.

Nessuno dei tre lo diceva apertamente, ma erano tutti in attesa di veder sbucare Darko. Alla fine fu Blandi a parlare, appoggiato alla portiera della volante. – Non voglio che i miei uomini siano costretti a salire di nuovo sull'aereo per scovare Darko e portarlo giù.

– I *miei* uomini – lo corresse Montorsi. Aveva preso a osservare i cartoon con altri occhi, più compiacenti: non come fenomeni da baraccone, frutto di un'allucinazione collettiva, ma come...

Un'ala cedette con uno schianto sordo. Fu il principio. Un tratto della fusoliera si spezzò e si accartocciò. Poliziotti, prigionieri e tossici corsero ai veicoli, cellulari e ambulanze che nel frattempo avevano affollato la pista. Lo squarcio lasciò intravedere all'interno migliaia di cartoni impegnati a completare a mani nude e con i denti l'opera di demolizione.

Cedette anche l'altra ala e qualche secondo dopo l'intero impennaggio dell'aereo si abbatté sull'asfalto facendo volare pezzi di metallo da tutte le parti. Blandi riparò all'interno dell'abitacolo, Mushmar fece un passo indietro. La carlinga fu scossa da un fremito, divorata dal suo interno. Uno stridio acutissimo, l'urlo del metallo stritolato, compresso, torturato. Un rumore incredibile: di masticazione. Piano piano l'acciaio si assottigliava, spariva.

L'aereo cadde improvvisamente sulla pancia, come una grossa bestia agonizzante. Montorsi si chiese che cazzo stesse vedendo Blandi con lo Xspad in corpo. *Forse soltanto cedimenti strutturali improvvisi e definitivi, un incendio a bordo, una carcassa con le ali che si sbriciolava senza ragioni apparenti.* Per lui i cartoon dovevano essere solo barbagli di luce che sfarfallavano da un estremo all'altro del campo visivo. Un velo opaco di

colori sullo sfondo di un aereo coperto di scritte. La loro polpa, invece, si muoveva nelle voragini aperte qua e là nella carlinga. Carne, vermi, poltiglia di mosche. I cartoon stavano mangiando l'aereo...

Montorsi (solo lui) li sentiva masticare, triturare, inghiottire. "Li senti?

Stanno mangiandosi l'aereo. Naaa, balle." Alzò gli occhi al cielo. Si domandò se Blandi fosse in grado di scorgere un piccolo monoreattore.

Ma non lo vedeva neppure lui. Il velivolo era sparito, inghiottito dalla bassa coltre di nubi.

Magda gettò il plaid da parte e si alzò, prendendosi in grembo il portatile che il Cantonese aveva appoggiato sul sedile davanti. – Dammi il tera disc.

– Che cosa vuoi fare?

– Vederci chiaro.

– Non se ne parla proprio – intervenne il Cantonese, disinteressandosi per un attimo dei comandi. – Non voglio altri pesi o roba che si gonfia sul mio aereo. È troppo pericoloso.

Magda fece per ribattere, poi si girò verso il finestrino opposto, imbronciata. Stavano ripassando sull'aeroporto. Cletus allungò il collo per guardare giù. C'erano una decina di volanti, quattro o cinque cellulari della polizia e altrettante ambulanze che circondavano lo scheletro cadente di un grosso aereo passeggeri. Poco più in là, alla sua sinistra, vide un enorme quadrimotore sulle cui ali qualcuno aveva dipinto un toro e un torero che si fronteggiavano in una nuvola di polvere. Il dorso del toro era trafitto da numerose *banderillas*, la scia del suo sangue componeva in corsivo la scritta

VIENNA.

– Baracca – sussurrò, tornando ad appoggiarsi allo schienale.

– Che cos'hai detto?

– Niente. Sei mai stata a Vienna?

– No.

– Non ci sono le corride, vero?

Magda scoppiò a ridere. Per una sviluppatrice di videogame ogni stranezza era manna dal cielo, materia da indagare e, nel caso, da saccheggiare. Non era mai salita su un aereo, e di quell'esperienza avrebbe serbato un ricordo indelebile per tutta la vita. Specie sapendo che nel mondo non si volava quasi più e che Internet, le console di ultima generazione, le droghe erano gli unici palcoscenici interattivi. – Certo che sì. Ci sono corride e rodei. E in alcune birrerie dei quartieri più malfamati fanno scommesse con la roulette russa.

Il Cantonese lasciò i comandi e venne a sedersi accanto a loro. La sua mole occupava il posto di due sedili. – L'ho sentito dire anch'io. Ma sono soprattutto cartoon a scommettere.

– Chi pilota l'aereo? – volle sapere Cletus.

– Oh, Paperino, Mafalda, Johnny Bravo... in verità non lo so. Ho raccolto, compresso e stivato cartoni per quasi vent'anni nel serbatoio di questo aereo, ma fino a oggi non ero affatto sicuro che la cosa potesse funzionare. Nessuno nel mio cinema aveva davvero voglia di portarsi a casa un cartone dopo il film, ai tossici interessava soltanto vedere un

+ *toon.* – L'uomo estrasse da un minuscolo frigobar tre bicchieri di plastica e una bottiglia di vodka. – Quelli mi lasciavano il loro bastardino e io davo corrente a tutto l'aereo. E anche alla radio. Avevo dei salti di tensione, d'accordo, ma tutto funzionava. – Riempì un bicchiere e lo esaminò in controluce. – Energia pulita, quasi inesauribile e completamente gratis.

– Lo squat è pieno di cartoni che diventano statue di cacca. Com'è che da te non succede?

L'uomo porse a entrambi un bicchiere con una generosa dose di liquore.

– Anche se un po' in ritardo, buon compleanno, Cletus. Un brindisi non è un gran che come regalo... La cacca, dicevi? Be', c'era sempre un viavai di tossici, nessun cartone aveva il tempo di seccarsi. Cin cin.

– E tu come facevi a saperlo? – domandò Magda.

– I primi tempi guardavo nel serbatoio con una torcia. – Il Cantonese ingollò un lungo sorso. – Poi ho calato un paio di microcamere collegate ai miei computer.

Cletus piegò la testa. La mano era tornata a fargli male. Si preparò a buttare giù un'altra pasticca del dottor Intro. – È quello che abbiamo visto sui monitor nell'altro aereo? Cartoni che nuotavano nel buio?

– Nel serbatoio, già.

Il velivolo era entrato nelle nubi e dai finestrini si vedeva solo ovatta sfilacciata. Cletus inghiottì la pasticca e s'inumidì le labbra nel liquore. – Cos'è il gorgo, la compressione?

– Te l'ha detto Darko, vero? – Il Cantonese si versò un altro bicchiere di vodka. – È come accendere i motori, impegnare un grosso quantitativo d'energia. All'inizio non ero sicuro di poterlo fare. Una cosa è tenere accese delle lampadine e le attrezzature della radio, un altro paio di maniche è animare i reattori di un aereo.

– E Crash B., che ne sarà di lui?

Il Cantonese sorrise, guardando fuori del finestrino. – S'è preso una vacanza. Se la meritava, no? Ma prima o poi tornerà a trasmettere. Magari da un isolotto del Pacifico. Nella stiva ho tutto quello che serve per ricominciare, vecchi vinile a 78 giri, audiocassette, CD, DVD, tera disc, enciclopedie per documentarmi...

– Lo squat non avrà più la sua colonna sonora. Radio Smack è morta.

– Cominciavo a ripetermi. Ricevevo un sacco di telefonate di gente annoiata, ascoltatori che mi dicevano di togliermi dalle palle, che stavo diventando una noia... Mandavo on air solo gli stronzi e i pazzi. È meglio che vada a dare un occhio in cabina.

Il Cantonese si alzò. Prima di voltare loro le spalle scrutò in volto i suoi due

passeggeri, le guance pallide e l'espressione di chi non aveva detto tutto o forse aveva mentito su parecchi punti. Nonostante la stazza, ancora una volta Cletus pensò che si muovesse in modo sorprendentemente agile.

Come se in tasca tenesse due minuscoli cartoon, con il compito di fargli da razzi direzionali.

– E ai cartoni non pensi? – chiese Magda. – Crash B. era la loro unica voce.

– Chi, Crash? Crash era un farabutto. Se lo avessero visto, gli avrebbero riso in faccia.

Mushmar fermò la macchina a una ventina di metri dalla carcassa dell'aereo. Lo spiazzo si era svuotato, per terra solo quelli che sembravano brandelli di palloncini scoppiati, cucchiaiate di budino, involti di carta colorata. Mancavano soltanto coriandoli, cappellini e stelle filanti perché la pista sembrasse il pavimento di una sala da ballo dopo una festa in maschera...

Una lenta colonna di macchine con i lampeggianti e le sirene accesi aveva scortato cellulari e ambulanze fuori delle piste, in direzione del terminal principale. I soli che avevano richiesto l'intervento di un medico erano stati l'ingegner Di Merbi e il povero agente Volterra.

– Cosa vedi? – chiese Mushmar, curvo sul volante.

– Non lo so. E tu?

– I rottami di un aereo.

– Anch'io. E poi? – Montorsi era sprofondato nel sedile.

– Dunque, un Picchio Picchiarello, due gatti Silvestro, un...

– Un papero nudo che sta venendo verso di noi.

Mushmar chiuse gli occhi. Immaginò la realtà come un pezzetto di spago teso tra due mani: a un estremo i + *toon,* all'altro lo Xspad. Quello che stava nel mezzo era terra di conquista per entrambi. Immaginò di avvicinare le mani. Immaginò lo spago che formava una pancia, una specie di goccia... Immaginò

d'incrociare le mani, di fare un nodo, di tagliare lo spago. Di far volare un aereo e di farlo precipitare. Immaginò una città e il suo rovescio. Non immaginò niente. Il buio, il vuoto, l'assenza.

Aprì gli occhi. Il Papero stava battendo le nocche sul vetro. Alzò un grossa cialda con scritto: "MILANO".

Cercava uno strappo per tornare in città?

Dal sedile accanto, Montorsi si sporse in avanti e disse: – Domandagli che accidenti vuole.

– Che cosa leggi? – buttò lì Mushmar.

– "MILAVO." C'È SCRITTO "mi lavo", ma non credo che possiamo prenderlo a bordo.

– Piove.

Montorsi strabuzzò gli occhi. – Lo so che piove, non smette da tre giorni. Ma noi dobbiamo tornare in città, c'è il caso da chiudere, i rapporti da scrivere... Ci aspetta un sacco di lavoro. – Accese l'autoradio e cercò una stazione che funzionasse. Da un capo all'altro della banda FM non c'erano che fischi, fruscii elettrostatici e silenzio.

Alle sue spalle si udì lo scatto di una portiera che si apriva. E che cigolò sui cardini prima di richiudersi.

Epilogo

Montorsi sollevò il bavero del cappotto e si stropicciò gli occhi. Alla desolazione del cantiere abbandonato si era aggiunta la sporcizia lasciata dai senzatetto e dai visitatori avventizi, per lo più tossici di lungo corso.

Vetri, cartacce, bottiglie di plastica, fogli di giornale, brandelli di coperte, i resti di un fornelletto a gas... Il tutto ammassato ai piedi dei nudi pilastri portanti, sopra grossi sacchi di stabilitura e scatoloni marci ancora stracolmi di materiale edile.

Con le mani nelle tasche, il commissario raggiunse il bordo della piattaforma. Sotto le scarpe, un rumoroso tappeto di sabbia e cemento sbriciolato. Lanciò un'occhiata di sotto. La musica che li aveva accompagnati fin lì non aveva mai smesso di suonare. Quattro o cinque archi: riconosceva un contrabbasso e almeno due violini, forse un violoncello. Il suo fiato si condensava in bianche nuvolette di vapore.

Dietro di lui, la musica lasciò filtrare un rumore di passi, suole che strusciavano per terra producendo il suono di una puntina che grattava su un vecchio vinile.

– A che piano siamo? – chiese a Mushmar. Erano saliti lungo rampe di scale ingombre di detriti, cercando entrambi d'ignorare la presenza alle loro spalle. Guidati dal quintetto d'archi.

– Quarto. Ce ne sono altri due sopra, ma secondo il progetto dovevano essercene otto. E due sotterranei per i garage.

Il piano era uno scheletro spoglio, aperto da tutti e quattro i lati, sferzato da folate di vento gelido. La musica proveniva da uno dei piani superiori o forse dal tetto, ma era come se entrasse da fuori, soffiata lì da chissà dove.

Montorsi voltò le spalle al vuoto. Odiava mostrarsi infastidito con un estraneo, ma era pur sempre in un posto in cui era stato commesso un crimine violento. E la figura li aveva seguiti fin lassù in entrambi i sopralluoghi

successivi alla rimozione del cadavere.

– Quest'area è sotto sequestro, hanno trovato il corpo di una donna.

Vorrei poter parlare a quattr'occhi con il mio vice.

Appoggiato a una colonna, uno Humphrey Bogart in bianco e nero si strinse nelle spalle senza dire una parola. Si accese un'altra sigaretta proteggendosi dal vento con le mani a coppa. Era sorprendente quanto fosse realistico il fumo che ne scaturì quando esalò il primo tiro. Montorsi rimase a osservarlo in silenzio. – L'arma non è stata trovata, vero? – chiese a voce alta a Mushmar.

Il collega fece qualche passo, aggirò una sagoma tracciata con il gesso bianco, si affacciò a guardare giù. – L'ipotesi più probabile è che l'abbia lanciata di sotto. Abbiamo guardato dappertutto, ma finora *lâ shay*, niente.

Sul cadavere della donna, una tossica di venticinque anni, la Scientifica aveva rilevato tracce di MOS, materiale organico sintetico. Robaccia grigia che tendeva con il tempo ad assumere la consistenza del formaggio molle andato a male. Montorsi meditò d'interpellare Bogey. Dopo tutto era un collega. Oltre all'assassino, anche l'arma poteva essere di MOS, nel qual caso erano cazzi acidi. Avrebbero tranquillamente potuto dire addio alla speranza di recuperarla. Il materiale organico sintetico era il residuo fisico di una nuova droga da assumere per via retinica; qualcosa che operava sullo stesso principio dei vecchi e ormai obsoleti + *toon.*

Montorsi passò in rassegna i graffiti sul pilastro più vicino. Uno diceva:

"Ho visto Elvis the Pelvis. Era qui! Ha cantato per me!". Un altro recitava laconicamente: "Fottiti". Un terzo, poco più sotto: "La Hepburn mi ha succhiato l'uccello". Lesse sull'altro lato: "Qui non ci vengo più, la musica è di merda". Sopra di lui, il quintetto d'archi s'interruppe di colpo. Ci si era abituato e l'improvviso silenzio gli rallentò i processi mentali.

Mushmar stava percorrendo l'intero perimetro del piano, attento a dove metteva i piedi. Da lassù, il panorama faceva venire il voltastomaco: ovunque si puntassero gli occhi, una fitta cappa di smog dava l'impressione di guardare

in un lavandino otturato. Milano aveva una dominante cinerea e fangosa. Spariti i cartoon, la città si era come spenta, richiusa nel suo livido grigiore. *Un bozzolo di garze usate, ecco cos'è diventata.* Il MOS

era dappertutto, con il suo colore da pomata scaduta. Ma produceva suoni, e un'idea molto realistica di fumo e di nebbia. Al tatto era meno gommoso di un cartone; aveva piuttosto la consistenza umida e fredda di un'alga appena spiaggiata, la carnosità di un mollusco o di un fungo. Un odore di cenere e medicinali.

Bogey finì la sigaretta e andò a esaminare da vicino la sagoma tracciata con il gessetto. Sembrava che cercasse il punto più adatto dove gettare la cicca. Mushmar affrontò lentamente la rampa di scale che lo avrebbe portato verso i musicanti.

– Dove vai?

– A vedere perché hanno smesso.

– Non voglio stare con questo qui. Aspettami. Percorsero affiancati la rampa fino a una piattaforma in tutto e per tutto uguale alle precedenti, i musicanti non c'erano, ma il vento soffiava più forte. – Suonavano bene, non trovi? – buttò lì Mushmar.

– Sì.

– Mi sono abituato alle immagini, al MOS, ma non ai suoni. La musica, be', non sono mai riuscito a spiegarmela... la bella musica.

Raggiunsero il centro del piano. Qualcuno aveva portato lassù una bombola di gas e delle bottiglie di birra, c'erano vetri dappertutto.

– Con gli occhi si possono assumere i colori, le forme, persino il fumo di una sigaretta – continuò Mushmar. – Ma la musica dev'essere tua, deve venire da dentro. Non è semplicemente la colonna sonora di un film in bianco e nero.

– I cartoni non l'avevano, se è questo che vuoi dire.

– Non solo, è che... m'inquieta. È come se cercassero di strapparmela di

dosso. – Mushmar scosse la testa. Non gli piaceva come aveva reso il concetto. – Da dentro.

Sotto una colonna trovarono i resti bruciati di un falò e quelli che a prima vista parevano avanzi di cibo. Montorsi rigirò con il piede un coccio di bottiglia e lo calciò nel vuoto. – Le droghe fanno esattamente questo: ti strappano fuori ciò che hai dentro.

Qualcuno stava ricominciando a uccidere tossici e spaccia, come un pomeriggio di quasi tre anni prima. I vecchi film in bianco e nero per l'assunzione retinica potevano essere scaricati direttamente da Internet.

Bastava un programma di decrittazione delle immagini, prodotto da software house controllate da un cartello di narcotrafficanti che aveva il suo quartier generale su alcune piattaforme offshore, al largo del Venezuela. I nuovi Darko.

Montorsi mise in posizione un altro coccio. Il delitto che si era consumato al piano di sotto gli riportò alla mente una mattina di tanto tempo prima. Nessun controllo aereo aveva rilevato, per quel giorno, il decollo di un velivolo dall'aeroporto di Linate. Tanto meno un atterraggio da provenienza ignota. Cletus e Magda erano svaniti nel nulla, inghiottiti in quell'oceano di compiacenze, caos e corruzione che erano diventati i cieli del mondo. Dove decolli e atterraggi si compravano e vendevano come al mercante in fiera. Dove un aereo poteva sparire nella manica di un controllore di volo e riapparire, riciclato con identità e provenienza diverse, dall'altra parte del globo.

Fra i rottami dell'Airbus, di Darko non era stata trovata traccia.

Qualcuno aveva provocatoriamente azzardato che potesse essere sfuggito alla polizia confuso tra i cartoon, o addirittura inglobato in uno di essi. O che potesse essere stato un cartoon egli stesso. Il caso era stato chiuso con molti "se" e la convinzione che i + *toon* avrebbero vissuto presto il loro tramonto, soppiantati da qualcosa di più forte e devastante. In questo Irina, che nel frattempo si era laureata ed era tornata in Ucraina, aveva visto lontano: le droghe avrebbero viaggiato su Internet, dapprima camuffate in innocui banner e screensaver, e poi...

La musica ricominciò. Stancamente, Mushmar attaccò la sesta rampa di scale. Voleva vedere i musicanti, capire come cazzo facessero a suonare ciò che aveva dentro. Avrebbe stretto la mano di ciascuno di loro. Preso dai rilevamenti, durante i sopralluoghi aveva fatto solo distrattamente caso alla musica, che gli era sembrata giungere da una radiolina lontana, a un volume molto basso. Forse dalla cima di un altro edificio.

Nel riquadro delle scale, stretta in un trench color panna, si stagliò la sagoma di Humphrey Bogart: un piede sulla piattaforma, l'altro sull'ultimo gradino della rampa. Era flaccido e leggermente appesantito. Prese a tossire. Colpi catarrosi, dal suono straordinariamente realistico. Aveva acceso l'ennesima sigaretta, e se la portò alle labbra con l'ineluttabilità che hanno i gesti venuti a noia. Per un attimo il viso scomparve in una nube di fumo. Ancora una volta Montorsi fu tentato di rivolgergli la parola. Era dall'omicidio della tipa al piano inferiore, due giorni prima, che Bogey li seguiva in silenzio.

"Cinquanta sigarette fa. Ma tu non aspiri davvero, no? Non te ne fotte un accidenti dei polmoni. Sei solo un cazzutissimo pezzo di formaggio..."

Gli passò davanti e si avviò lungo l'ultima rampa di scale. Da dietro gli arrivavano i suoi colpi di tosse. – Che cazzo vuoi, Bogey?

Un po' più su, Mushmar si era fermato a fissare il vuoto da uno squarcio che divideva in due la scala. – Non si può proseguire, mancano almeno cinque gradini.

Montorsi lo incrociò mentre si portava più in basso, in quella che doveva sembrargli una posizione meno pericolosa. Attraverso l'apertura, il vento gli soffiava in faccia l'odore chimico della città. – Come ci sono arrivati di sopra?

– Non ne ho la più pallida idea.

Entrambi s'immaginarono i cinque suonatori nei loro frac impolverati di bianco, le code che si alzavano all'aria, i colletti inamidati delle camicie...

Per alcuni minuti nessuno dei due parlò. Ognuno in ascolto di una musica diversa e unica.

Assorto nella melodia, Mushmar aveva l'espressione sconfitta di un bimbo che non sa rassegnarsi a non vedere Babbo Natale. Le falde del cappotto raccolte in grembo, Montorsi si sedette sul penultimo gradino, voltando la schiena al vento che gli scompigliava i capelli. Cercò nella tasca ed estrasse la boccetta di Xspad. – C'è sempre questo. Ne vuoi?

In piedi tre scalini più giù, Mushmar fece segno di no. – Dovresti toglierti di lì, c'è il rischio che la scala ceda di nuovo.

Preceduto da un accesso di tosse, Humphrey Bogart sbucò sul pianerottolo sotto di loro. A giudicare da come strascicava i piedi, Montorsi era pronto a scommettere che non avrebbe più avuto fiato per seguirli fino a terra, quando avessero deciso di ridiscendere. "Come pezzo di formaggio sei da buttare" pensò.

Ma per non correre rischi fece rotolare una pasticca di Xspad nel palmo, chiuse gli occhi e se la cacciò in bocca.

FINE